

UFFICIO NAZIONALE  
PER L'EDUCAZIONE, LA SCUOLA E L'UNIVERSITA'

CEI - Circonvallazione Aurelia, 50 - 00165 ROMA

# PASTORALE



# DELLA SCUOLA

Editoriale

Anno XVII - N. 3-4

luglio 1992



## INDICE

<b>Le parole del Papa .....</b>	<b>pag. 131</b>
<b>1. EDITORIALE .....</b>	<b>" 133</b>
<b>2. IN PRIMO PIANO</b>	
Il docente cristiano cercatore e maestro di verità (mons. Giuseppe Rizzo) .....	" 137
<b>3. TEMI DEL DIBATTITO ATTUALE</b>	
Le motivazioni dell'insegnamento della religione cattolica (S.E. Mons. Dionigi Tettamanzi) .....	" 147
La circolare ministeriale sulla Partecipazione degli alunni ad attività di carattere religioso .....	" 156
Pratiche religiose e atti di culto nella scuola pubblica: spunti e riflessioni (dott. Paolo Cavana) .....	" 157
L'attuazione del Convegno Nazionale sulla scuola cattolica	
- L'impegno della diocesi di Milano .....	" 167
- Lettera alle scuole cattoliche .....	" 170
Pronuncia di propria iniziativa sull'educazione interculturale nella scuola .....	" 175
I problemi della scuola non sono solo sindacali (dott. Francesco Bonini) .....	" 183
<b>4. UFFICIO NAZIONALE E COMMISSIONE EPISCOPALE</b>	
Promemoria della seduta della Consulta Nazionale (4 giugno) .....	" 185
La pastorale dell'Università .....	" 191
- Promemoria della riunione del Gruppo Nazionale Docenti Universitari (13 marzo) .....	" 192
- Schede di lavoro del III Incontro Nazionale Docenti Universitari .....	" 195
<b>5. INFORMAZIONI E CRONACHE</b>	
"Senza documenti siamo come ombre" - Una campagna della FOCSIV .....	" 198
Vita delle Associazioni .....	" 199
- VI Congresso Nazionale FISM - Appello Finale .....	" 200
- VII Congresso Nazionale A.Ge. - Documento Conclusivo .....	" 201
Bologna: proposte anti-Aids molto discutibili .....	" 203
<b>5. INVITO ALLA LETTURA</b>	
Gli Atti del Convegno Nazionale	
" <i>La presenza della scuola cattolica in Italia</i> " (mons. Giuseppe Rovea) .....	" 205

luglio 1992

### ***Agli amministratori e agli imprenditori***

*Ecco: «portate il rimedio nelle menti e nei cuori». Questo è ciò che urge anche oggi. Ma come riuscirvi, se non attraverso una sistematica azione educativa diretta ad ogni persona?*

*Su questo terreno pedagogico ed etico, occorre che la famiglia e la società, la scuola e il sindacato come ogni altra istituzione politica, culturale e civica svolgano un'importante opera di collaborazione e di raccordo, di stimolo e di promozione, soprattutto per quanto riguarda l'educazione dei giovani e il loro valido inserimento nel mondo del lavoro e nella vita sociale.*

*I giovani sono carichi di propositi e di speranze; cercano con generosità di costruire il loro avvenire; attendono dagli adulti esempi validi e proposte serie. E quale grave responsabilità si assume la società quando delude le loro attese di giustizia e di realizzazione di sé. Responsabili politici e amministrativi, sia vostra premura adoperarvi non solo perché le popolazioni abbiano più benessere materiale, ma anche e soprattutto perché ci siano effettive condizioni di vivibilità umana e di sicurezza della convivenza. In questo sforzo, che deve coinvolgere responsabilmente ogni organizzazione educativa e sociale, l'intera comunità è interpellata nel suo insieme a costruire un progetto rispettoso della persona ed ispirato alla vera solidarietà, particolarmente nei confronti dei più deboli e meno garantiti.*

### ***Ai giovani***

*Aprite lo spirito a Cristo, carissimi ragazzi e ragazze. Risorgendo Egli ha provato che la vita è più forte della morte.*

*Illuminata da tale sicurezza la nostra esistenza diventa una straordinaria avventura che vale la pena di affrontare con passione, senza mai distogliere l'attenzione dal piano di Dio e dalla sua parola di salvezza. «Se rimanete fedeli alla mia parola - dice Gesù - sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (Gv. 8, 31-32).*

*Rimanere in Cristo: ecco l'essenziale per ciascuno di voi. Rimanere in lui ascoltando la sua voce e seguendo i suoi precetti. Conoscerete, così, la Verità che rende liberi, incontrerete l'Amore che trasforma e santifica.*

*Tutto, infatti, riveste senso e valore nuovo quando lo si considera nella luce della persona e dell'insegnamento del Redentore.*

*Cari giovani, non vi turbi il pensiero della morte, ma vi spinga a valorizzare la giovinezza come un tempo di grazia e di missione. Vi spinga ad assumere con Cristo il compito di amare ed evangelizzare la vita. Ecco l'altro tema della nostra riflessione. Giovani lombardi, siate vivi come una sorgente d'acqua: coltivate, cioè, una profonda interiorità. Come Cristo, fonte che zampilla per la vita eterna, così il vostro cuore se è unito a Gesù diviene fontana che disseta quanti si avvicinano a voi e vi incontrano.*

*Cari giovani, non abbiate paura di difendere la vita e tutta la vita. La vita in germoglio e quella al tramonto, la vita di chi è emarginato come di chi si autoemargina, di chi butta la propria ricchezza*

*per strade che conducono alla distruzione di sé, come di chi la sciupa nella banalità e nell'evasione.*

*Ma, soprattutto, dovete gridare al mondo che la vita è un dono delicato, degno di rispetto assoluto: che Dio non guarda all'apparenza ma al cuore; che la vita segnata dalla Croce e dalla sofferenza merita ancora più attenzione, cura e tenerezza.*

*Proclamate con le parole e con la vita ciò che «avete ascoltato» e imparato dal Signore. Non è sempre facile; in certi momenti anzi si richiede un grande coraggio per rimanere coerenti alla propria fede e per assumere con franchezza la verità del Vangelo. A costo anche di essere emarginati, non abbiate paura di mantenere intatta la vostra fedeltà a Cristo. Egli, siatene certi, non vi abbandonerà mai.*

*Carissimi, Cristo è l'amico più sicuro. Amico che non abbandona, amico che non delude. Le sue parole nel Vangelo sono esigenti, sono severe, ma sono parole piene di Verità. Questa Verità ci fa liberi, questa verità costituisce il fondamento vero dell'amicizia: «voi siete miei amici, non vi chiamo più servi, vi ho chiamato amici». Ci ha chiamato amici perché ci ha confidato tutto il mistero di suo Padre, mistero insondabile, mistero divino. Ci ha fatto entrare in questo mistero, ha condiviso con noi, sigillandolo con la sua croce e con la sua risurrezione. Crocifisso e risorto. Amico. Così come sta qui davanti a voi, questa sera, deve andare con voi questa sua effigie. Crocifisso e risorto deve andare con voi, ripetendosi in ogni situazione, in ogni momento, in ogni prova. «Ti ho chiamato amico».*

*Vi aiuti la Vergine Madre di Dio, Stella della nuova evangelizzazione, e vi sostenga in questo compito talora faticoso, ma sempre esaltante.*

*Vi aiuti e vi sostenga e sia sempre come qui, sotto la croce, per ripeterci: «ecco tuo figlio, tua figlia». Ecco, tuo figlio e tua figlia, tutti noi, abbracciati a questo cuore materno della Vergine.*

## GRAVISSIMUM EDUCATIONIS MOMENTUM...

*Le parole che aprono la Dichiarazione conciliare su L'educazione cristiana mantengono intatta la loro forza di suggestione a 27 anni dalla promulgazione del documento, e appaiono anzi quasi la formula di una consapevolezza ecclesiale che si è andata rafforzando e strutturando negli anni, diventando addirittura centrale in alcuni momenti ed eventi della nostra esperienza comunitaria, come a Loreto quando il Papa, nella sua allocuzione, ebbe a ricordare che il rapporto tra Vangelo e cultura, in questo ultimo scorcio del secondo millennio, si giocherà su "... tutto l'arco dei temi educativi e della comunicazione sociale..." Proprio le tematiche dell'educazione - che presentano ormai profilo di vera e propria emergenza in alcuni ambiti, come quello della devianza giovanile, della diffusione della droga, del rapporto fra le generazioni, ecc. - sono state il terreno di un incontro fra l'impegno della Chiesa, attraverso le strutture educative delle comunità parrocchiali, delle associazioni ecclesiali, dei gruppi di volontariato, e una sempre più pensosa consapevolezza presente diffusamente nella società.*

*Lo stesso rinnovato interesse della Chiesa per la scuola cattolica, al di là di una risposta ai problemi che questa attraversa, è il segno di un desiderio, anzi di un bisogno, di non mandare a vuoto l'opportunità educativa originale che la scuola cattolica rappresenta, proprio perché attraverso di essa il dialogo educativo diventa occasione e premessa, secondo le dinamiche tipiche di una scuola, di un itinerario di evangelizzazione e promozione umana. Attorno a questa nuova avvertenza educativa sembriamo tutti d'accordo, pur nella irriducibile diversità di opinioni e impostazioni ideali e intellettuali.*

*Anche gli itinerari di evasione e di diversione, con i quali si era tentato, e ci si era illusi, di ingannare i problemi educativi, sono esauriti. Non hanno condotto in nessun luogo: hanno solo prodotto un avvitamento, cioè un'involuzione, dei discorsi e delle istituzioni educative.*

*La scuola soprattutto appare paralizzata: in essa rischiano di funzionare ormai solo, per inerzia, gli automatismi consolidati. Le stesse riforme si vedono sottratto il terreno che le renderebbe un fatto di autentica novità, la ripresa di una profezia, e si trasformano in puro espediente tecnico, preso immediatamente in custodia dalla burocrazia, e dai mille tentacoli del corporativismo degli addetti ai lavori. Questo sembra il rischio a cui sono esposti ad esempio i nuovi ordinamenti della scuola materna e il pacchetto dei "programmi sperimentali Brocca". Lo stesso rischio potrebbero correre anche il Progetto Giovani '93, il Progetto Ragazzi 2000 e il Progetto Genitori.*

*Per questo risultano dense e convincenti le parole di apertura della Gravissimum Educationis: esse raccomandano una priorità da assumere e insieme sottolineano una carenza. Veramente mai come oggi risulta necessario ricordare "L'estrema importanza dell'educazione nella vita dell'uomo e la sua*

*incidenza sempre più grande nel progresso sociale contemporaneo..." (ibid. proemio). Nel contempo ribadiscono che "La vera educazione deve promuovere la formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo, sia per il bene delle varie società di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere" (ibid. 1). La priorità è l'educazione; la carenza è la visione riduttiva dell'educazione, per cui succede troppo spesso o che il termine stesso di educazione venga rimosso o che, quando anche viene usato, sia inteso in senso povero, come un passaggio di nozioni o l'itinerario per una progressiva e passivizzante omologazione e integrazione ai modelli correnti.*

\* \* \*

*Il lavoro svolto dalla pastorale della scuola, e il suo significato più profondo, stanno proprio in questa capacità di rivendicare e salvare la qualità dell'educazione in quell'ambito privilegiato e decisivo di esperienza che è la scuola.*

*I contenuti di quest'ultimo numero del Notiziario dell'anno pastorale '91-'92 raccontano proprio questo, e solo questo: sia che si tratti di attività dell'Ufficio nazionale, sia che vengano riportate iniziative delle diocesi o delle Commissioni regionali o delle associazioni ecclesiali, di gruppi o di movimenti, impegnati nell'animazione educativa e pastorale della scuola.*

*E' questa "tensione educativa" che unifica e legittima ciò che si fa nel campo della pastorale della scuola. Mi pare molto suggestivo e confortante il riferimento a due ricorrenze, che è poi l'occasione per il ritorno a due libri e a due testimoni dell'educazione.*

*Cinquant'anni fa J. Maritain, esule volontario in America, stava elaborando il suo compiuto pensiero pedagogico che vedrà poi la luce in volume nel 1943 col titolo di "L'educazione al bivio". Egli osservava che "sfinita e sviata a forza di falsa filosofia disumanizzata, la ragione confessa la sua impotenza a giustificare qualsiasi norma morale. Una simile malattia dell'intelligenza e della coscienza umana richiede rimedi speciali, che non consistono solo nella rinascita della fede religiosa, di cui il mondo ha pure tanto bisogno, ma in una rinascita del potere morale della ragione..." (ibid. 133). Da questo principio Maritain partiva per riordinare il sistema scolastico, assegnando quindi alla scuola un ruolo essenziale nella rinascita del potere morale della ragione.*

*L'idea-guida della sua riflessione e della sua progettazione era la responsabilità di fronte ai giovani e, in conseguenza di ciò, la responsabilità e i compiti dell'educazione contemporanea.*

*Venticinque anni fa, nel mese di maggio del 1967, usciva Lettera a una professoressa, scritta da don Lorenzo Milani e dai ragazzi della sua scuola. Lo scritto è attraversato dalla consapevolezza delle nuove esigenze educative che ormai si impongono alle istituzioni se vogliono realmente accogliere le nuove generazioni. Da questo punto di vista la Lettera è un giudizio impietoso sulle incapacità di cogliere ciò che fa della scuola un'istituzione viva e liberante: "La scuola siede tra passato e futuro e deve averli presenti entrambi; il maestro deve essere, per quanto può, un profeta; scrutare i segni dei tempi, indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani, e che noi vediamo solo in confuso". La sua ricetta è radicale: il superamento della scuola-apparato, fornitrice di prodotti pre-confezionati, e l'approdo alla scuola-comunità: di questa scuola nuova Barbiana costituisce un'esperienza anticipatrice e insieme una provocazione. A Barbiana si impara non per competere ma per collaborare. E così la formazione è un processo comunitario e circolare: ciascuno è maestro dell'altro. E' da ricordare che la Lettera è il vero e proprio testamento spirituale del priore che morirà a poco di più d'un mese dall'uscita del celebre testo.*

luglio 1992



\* \* \*

*Quale il nostro compito nei confronti del gravissimum educationis momentum, alla luce anche dell'incoraggiamento che ci viene da J. Maritain e da don Lorenzo Milani?*

*C'è nei due "testimoni" un atto di fede nella scuola e una sua difesa: in Maritain la pacata dimostrazione della forza della scuola quale codice di universalizzazione delle diverse esperienze attraverso i saperi; in don Milani l'appello alla scuola perché si misuri sui soggetti reali e l'avvertenza ai maestri e professori che educare non può essere un mestiere ma una scelta esistenziale che ha la sua categoria interpretativa nell'amore.*

*Solo l'evidenza della ragione quale esercizio di una criticità non solo strumentale (cioè attenta ai risultati), ma valutativa, e quindi etica (preoccupata dei significati), come auspicava Maritain; e solo la scuola come esperienza esemplare, governata dall'amore ai più piccoli fatti norma di ogni azione e di ogni processo di apprendimento/insegnamento, come sollecitava e insegnava don Milani; costituiscono le condizioni che garantiscono la vera educazione.*

*La pastorale della scuola lavora perché queste condizioni si realizzino e mette a disposizione della scuola una coscienza di verità e una coscienza di carità che attinge a Cristo, modello di chi impara e di chi insegna.*

*A Potenza, nei mesi di febbraio/marzo '91, il Comitato diocesano per la visita del Papa, fra le altre significative iniziative di preparazione, diede vita ad una serie di incontri destinati alle diverse categorie sociali e a tutti i soggetti ecclesiali.*

*In questo contesto, nei giorni 16-17 febbraio, furono programmati gli incontri per i docenti cattolici.*

La riflessione fu orientata sul tema della verità in modo da riprendere così il motivo centrale con cui si intendeva caratterizzare il significato della visita del Santo Padre: l'attesa di un magistero sulla verità di Dio e dell'uomo.

*Sembrò, molto giustamente, come bene evidenzia la citazione posta come incipit e scelta dal Comitato diocesano, che proprio gli uomini e le donne dell'educazione e della scuola dovessero scoprire e accettare il profondo e immediato rapporto che li lega alla verità, che li impegna a farsi anzitutto cercatori di verità per essere poi, con autentica pienezza e persuasività, testimoni della verità.*

*Si ripropone il testo di quegli incontri perché il problema resta di perenne attualità per tutti coloro che scelgono di dedicarsi all'insegnamento e per i quali queste pagine possono essere utile strumento per una più meditata riflessione personale e comunitaria.*

## IL DOCENTE CRISTIANO CERCATORE E MAESTRO DI VERITA'

mons. Giuseppe Rizzo

« *La verità che tanto ci sublima...  
La verità dell'uomo e sull'uomo...  
ha bisogno di essere annunziata nell'integrità  
del suo essere finito  
e del suo destino infinito.  
Essa è la meta peculiare  
di coloro che percorrono le strade della cultura,  
"cercatori di verità", come li ha definiti il Concilio»  
Giovanni Paolo II, *Redemptor Hominis**

### 1. IL PROBLEMA DELLA VERITA' NEL NOSTRO TEMPO: tra eclissi e nostalgia.

1.1. Le luminose parole del Papa, collocate a commento, quasi come un *incipit* del nostro riflettere, appaiono significative, oltre che per la testimonianza di continuità dell'infalibile ministero petrino, per la forza che hanno di porre senza ambiguità il problema della verità.

Proprio sulla disponibilità, o capacità, a porre il problema della verità si situa il crinale che distingue al livello più decisivo e insuperabile le visioni del mondo di diversa matrice (religiosa, filosofica, etica, politica...). Da questo punto di vista non è improprio addirittura parlare di una *storia della verità*, rintracciabile lungo tutta la vicenda umana, in tutti i tempi e in tutti i luoghi.

La prospettiva vale per l'umanità nel suo insieme e per le diverse comunità e aggregazioni che ne formano il tessuto vivente, ma vale anche per ogni persona. Esiste una storia personale della verità che segna e caratterizza ciascuno di noi in maniera singolarissima, più profondamente ancora del codice genetico, rendendo irripetibile la nostra storia, dandole anzi la specificità di storia umana. Nessuno di noi dunque, è utile che ce lo ripetiamo, giunge "innocente" a questa riflessione.

Del resto l'universo culturale entro cui siamo storicamente collocati - e fiorito sul filone del pensiero greco/ebraico/cristiano, attraverso processi di sostanziale continuità, pur con la plasticità necessaria ad accogliere integrazioni e novità di prospettive - ha sempre manifestato preoccupazione per la verità. Sia per quella conseguibile attraverso la dialettica ascensionale garantita dall'astrazione operata dall'intelletto dal particolare all'universale, dall'apparenza alla verità; sia per quella prove-

niente piuttosto dalla sovrana automanifestazione dell'essere, dalla sua forza diffusiva, e rivelatasi all'uomo come dono, grazia e possibilità.

Certo questa storia registra, nonostante le premesse sopra enunciate, anche tradimenti, cadute di tensione o ripiegamenti su surrogati della verità.

Così nell'approccio filosofico si ripresenta come tentazione ricorrente la strumentalizzazione del pensiero a fini pratici (dagli antichi sofisti ai moderni "ideologi"); oppure l'altrettanto pericolosa omologazione alla cultura dominante (per la quale è pertinente il richiamo ai platonici "*idola tribus, fori theatri...*").

Nell'approccio religioso invece il ripudio della verità si è manifestato come opzione per gli idoli; il che equivale non ad una negazione teorica di Dio, come mostra chiaramente la storia di Israele, ma ad un suo ridimensionamento quale unico punto di riferimento, colla pretesa da parte del popolo di servire il Dio vivente temperando però la fede in lui con la ricerca di garanzie "esterne", ragionevoli e concrete; così come capita oggi a tanti battezzati che danno a Dio un'adesione condizionata e che giungono, al massimo, ad una appartenenza parziale alla comunità cristiana.

E' ancora la storia a documentare, proprio nella direzione sopra indicata, quanto spesso le categorie concettuali attraverso cui si esprime il rapporto con la verità siano state sostituite da categorie astrattamente etiche, o estetiche, economiche, psicologiche, sociologiche. Per cui, al posto del binomio dialettico vero/falso altri se ne sono imposti: buono/cattivo, bello/brutto, vantaggioso/dannoso, piacevole/sgradevole, moderno/antiquato, ecc... aspirando comunque tutti, almeno inconsciamente, a surrogarlo ereditandone anche la consistenza metafisica e la normatività morale.

**1.2.** E' pur vero che se all'uomo riesce la rimozione del problema della verità non gli è però consentito di cancellarla. Anzi sempre più spesso l'eclissi della verità ha il sapore di una nostalgia e non il tono alto e sprezzante di un canto di vittoria e di liberazione.

E questo è vero per tutti i tempi, ma con una intensità sconosciuta, soprattutto per la nostra epoca.

Tra l'infinita documentazione possibile dell'avventura umana tesa tra eclissi e nostalgia della verità colgo tre brevi testimonianze.

La prima è di E. Montale: alcuni versi dalla prima poesia della raccolta *Ossi di seppia*:

"...

*Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,*

*sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.*

*Codesto solo oggi possiamo dirti,*

*Ciò che non siamo e ciò che non vogliamo".*

Di grande forza è anche la seconda citazione, rapida e densa come un aforisma, tratta dal *Libro della sovversione non sospetta* di E. Jabés: "*Se esistesse la verità, essa sarebbe il nostro unico avversario*" (pag. 99).

L'ultimo richiamo, più che una citazione, è un ricordo del filosofo Nicola Abbagnano, morto a Milano l'8 settembre 1990. Egli è stato un esistenzialista *sui generis*, propugnatore di un nuovo tipo di illuminismo, non ingenuamente ottimistico ma tessuto della "cognizione del dolore", cioè di una consapevolezza di debolezza e fallibilità della ragione umana che però non spegne il dovere e il significato della ricerca della verità. Per spiegare la sua posizione Abbagnano cita il neo-positivista Hans Reichenbach: "Noi andiamo incontro al futuro come ciechi: ma sentiamo un sentiero. E sappiamo che possiamo trovare una via attraverso il futuro solo seguendo questo sentiero". E' in un certo senso un elogio dell'imperfezione che egli così esprime: "*Se la ragione umana fosse perfetta, la ricerca umana non avrebbe nulla da fare. La scienza e la filosofia non sorgerebbero affatto. La situazione che le evoca e le tiene incessantemente in vita è l'irrazionalità, il disordine, il contrasto che traggono il*

*dubbio e il problema”.*

Voglio solo cogliere una suggestione dai tre riferimenti, soprattutto dall'ultimo, per la ragione che proprio l'approdo filosofico di Abbagnano, sul piano teoretico e su quello esistenziale, ci fa misurare il dramma dell'uomo moderno nei confronti della verità: la perdita di ogni orizzonte metafisico, una insuperabile autoreferenzialità del pensiero e la definitiva radicalizzazione della problematicità del reale in problematicismo. Siamo tornati in sostanza di fronte al grande dilemma già prospettato da Platone: se cioè l'uomo trovi la speranza unicamente in se stesso, nei propri mezzi, nella società e nel cosmo, o se possa confidare nell'intervento di una «parola divina» (cfr. *Fedone*, 85d).

Come credenti abbiamo la grazia di sapere che questa parola divina è giunta fra noi nella persona del Verbo, Gesù di Nazareth, compagno e traguardo delle nostre fatiche: "*Christus homo via est qua imus; Christus Deus patria est quo imus*" (s. Agostino). Egli è il sigillo posto alla storia della verità, il porto a cui può indirizzarsi ogni umano itinerario. Se invece l'uomo dovesse trovare la speranza della verità unicamente in se stesso, avrebbe fin troppi motivi per dubitare, tali e tante sono state, anche negli ultimi decenni di questo secolo, le prove dell'inadeguatezza dell'uomo, quando si chiuda nella propria autosufficienza, a scoprire e a mantenersi nella verità.

Emblematico, nello stile e negli esiti, il titanismo di Nietzsche, maestro del sospetto nei confronti di ogni verità, il quale è costretto ad un bilancio amaro del proprio lavoro di demolizione: "Noi abbiamo tirato delle conclusioni, ma ora le conclusioni trascinano noi!".

## 2. LA CONCEZIONE CRISTIANA DELLA VERITÀ

2.1. La storia del pensiero è testimone del fatto che le difficoltà e le diffidenze nei confronti della verità nascono certamente dall'impostazione del problema critico e, conseguentemente, dalla attendibilità riconosciuta o negata all'investigazione della ragione; ma è altrettanto evidente che il problema gnoseologico è fondamentalmente un problema antropologico, e anzi teologico. Nel senso che ogni *gnoseologia* riposa su una, esplicita o implicita, *antropologia* la quale peraltro non può definirsi se non contestualmente ad una *teologia*, cioè dentro un orizzonte di comprensione sensata del dato umano.

All'approfondimento di queste prospettive è utile l'analisi dei due termini, "*Alétheia*" ed "*Hemet*", che, rispettivamente nella concezione classica e in quella cristiana, definiscono la verità.

Nel primo termine, "*Alétheia*", la verità, come dice la parola nella sua valenza etimologica, è concepita e ridotta a operazione del soggetto il quale "*toglie il velo*", fa chiaro su ciò che gli viene posto davanti.

Mentre il secondo termine, "*Hemet*", che appartiene all'universo semantico biblico e semitico, concettualizza la verità come *fermezza*, come *stabilità* in riferimento a persona o cosa. Da questa visione discende il dinamismo della verità che percorre la Bibbia e tutta l'esperienza cristiana: afferma la verità chi si comporta con costante fedeltà, con veracità. Per questo la verità è anzitutto un attributo di Dio; ossia la verità di Dio è la sua costante fedeltà. E l'uomo partecipa alla verità nella misura in cui è collegato a Dio, cioè quando la sua autocomprensione è teologica e teologale. In questa prospettiva, come si vede, gnoseologia, antropologia e teologia convergono a dare tridimensionalità alla nozione di verità.

Da questa concezione vengono attivati e nutriti i due dinamismi che caratterizzano l'esperienza della verità da parte dell'uomo credente.

Essi possono essere descritti come *la grazia della verità* ("Hemet") che diviene *compito della verità* ("Alétheia") e sono tra loro in sequenza assiologica (quello che viene prima è più importante e decisivo) e anche cronologica (non si avvia veramente il secondo se non si attinge consapevolmente al

primo).

Sempre dal patrimonio della nostra fede ci viene offerta, nella vicenda dell'apostolo Pietro, la descrizione dell'itinerario salvifico in cui proprio la grazia della verità genera il dovere verso la verità, cioè il ministero petrino: "Simone, Simone.. io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (Lc 22, 31-32 *passim*).

Si affaccia ora una domanda, necessaria a far progredire la nostra riflessione: In quali aree dell'esperienza umana si sono espressi, ossia sono stati messi alla prova, questi dinamismi?

Ne propongo tre che, se pur non esauriscono tutta la fenomenologia della verità nella vita credente, tuttavia ne raccolgono, in significativa concentrazione, i termini più durevoli e universali.

**2.2.** Il primo è sintetizzabile nell'endiadi *verità e realtà* che esprime il problema che da sempre tormenta l'intelligenza umana: l'uomo è in grado di conoscere la realtà, oppure gli sono consentite solo le ombre, le vaghe sensazioni, o gli è addirittura vietato ciò che sta al di là?

Questa preoccupazione ha guidato la definizione di verità che, attraverso Tommaso, ci è giunta dal pensiero greco e da tante altre successive mediazioni: "*Veritas est adaequatio rei et intellectus*". Era del resto già presente nel mito platonico della caverna, incentrato sulla dialettica ombra/realtà.

La riflessione cristiana, dall'età patristica in poi, assunse questo problema come centrale nel suo itinerario metafisico/critico, impostando in maniera efficace e inattaccabile il principio dell'*intenzionalità del conoscere*, cioè della sua capacità di attingere la realtà oggettiva. Su questo particolare punto così si esprime con chiarezza e sinteticamente, il Concilio: "L'uomo ha ragione di ritenersi superiore a tutto l'universo a motivo della sua intelligenza, con cui partecipa alla luce della mente di Dio... L'intelligenza (...) non si restringe all'ambito dei fenomeni soltanto, ma può conquistare la realtà intelligibile con vera certezza, anche se, per conseguenza del peccato, si trova in parte oscurata e debilitata" (GS 15).

Una volta conseguita la realtà intelligibile, cioè la fermezza dell'essere, la riflessione filosofica patristica e scolastica, con la chiave d'oro del *principio di analogia*, si esercitò in rigoroso ambito critico a percorrere dialetticamente tutta la scala dell'essere, fino al supremo principio degli esseri, "*Idipsum esse*", con un itinerario che ha lasciato traccia stupenda di sé nelle prove dell'esistenza di Dio, soprattutto nella formulazione tomista (ma già mature e affascinanti in Anselmo di Aosta e in Duns Scoto).

Un corollario di questa impostazione metafisica è la fondazione dell'*autonomia delle realtà terrene* con la quale "... intendiamo che le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare..." (GS 36). Di modo che "... è dalla stessa loro condizione di creature che le cose tutte ricevono la loro propria consistenza, verità e bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine. Tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte" (ibid.).

Tale attitudine dell'uomo nei confronti della realtà creata è la *laicità*, fondata e possibile proprio sul "riconoscimento" del valore proprio delle cose. A tal punto che *laico* è colui per il quale le cose *sono e hanno un senso* che si rivela nella continuità tra creazione e redenzione.

**2.3.** Un'altra significativa area di esperienza, non senza conflitti, è quella sintetizzabile nell'incontro tra *verità e tempo*. Semplificando, si potrebbe sostenere che su questo problema le filosofie si dividono, con buona approssimazione, in concezioni in cui è la verità ad avere la signoria sul tempo e concezioni in cui è il tempo a dominare e decidere sulla verità.

Il rapporto tra verità e tempo, nelle infinite articolazioni storicamente assunte e nella molteplicità di soluzioni rispettivamente adottate, rappresenta una spina nel fianco di ogni sistema di pensiero, ma diviene addirittura drammatico in un'epoca caratterizzata, come la nostra, da accelerazione generaliz-

zata di tutti i processi nei diversi ambiti: sociale, culturale, psicologico, economico, politico...

Il rischio, non tanto improbabile, è che la lunga e complessa crisi della cultura, cioè del sistema di significati che sta alla base dell'autocomprensione individuale e sociale e che governa e progetta la convivenza, scivoli verso una cultura della crisi nella quale, programmaticamente, viene bandita ogni stabilità, cioè ogni verità. Il Concilio si è posto questo problema: ne troviamo traccia nella Costituzione sui rapporti della Chiesa col mondo contemporaneo: "... la Chiesa afferma che al di sotto di tutti i mutamenti ci sono molte cose che non cambiano; esse trovano il loro ultimo fondamento in Cristo che è lo stesso, ieri, oggi e nei secoli" (GS 10).

Purtroppo quello che venticinque anni fa, alla conclusione del Concilio, poteva apparire come un rischio è ora confermato in tanti dati di fatto da cui appare l'indebolimento progressivo di ogni ordine oggettivo e lo sbilanciamento verso posizioni di un sempre più radicale unilateralismo soggettivistico, che solo da una superficiale considerazione può essere scambiato per affermazione personalistica.

Il fenomeno non è sconosciuto nemmeno nell'area dell'esperienza della fede, individuale e comunitaria, se i Vescovi italiani hanno potuto scrivere in un recente importante documento, proprio in riferimento agli esiti sopra accennati, "Questa mentalità e questo tipo di cultura non sono privi di influenza sulla vita, sui comportamenti, sulle stesse idee e convinzioni dei credenti. Si assiste così, non di rado, ad una certa «soggettivizzazione» della fede, quando la verità cristiana non è accolta nella sua integralità e non è chiaramente compresa nella sua originalità divina e rivelata, come il comunicarsi e il manifestarsi di Dio a noi in Cristo, per la nostra salvezza, ma viene invece recepita e considerata valida soltanto nella misura in cui corrisponde alle proprie esigenze e soddisfa al bisogno religioso del singolo" (*Evangelizzazione e testimonianza della Carità*, n. 6).

**2.4.** Giungiamo infine al terzo nucleo di problemi che riguardano l'esperienza credente della verità ed esattamente *l'incontro di verità e libertà*, anzitutto nel senso del rapporto tra verità e coscienza personale. Anche su questo piano, storicamente, si sono confrontate, e continuano a farlo, due concezioni estreme: quella che predica l'irrilevanza della verità rispetto alla coscienza individuale e, ai suoi antipodi, quella che sostiene invece, e legittima, l'irrilevanza della coscienza personale rispetto alla verità oggettiva.

Notiamo come la concezione cristiana si distacchi con forza e originalità da queste radicalizzazioni, soprattutto per una chiara visione cristocentrica della verità. E' ancora il Concilio a guidarci: "Cristo... svela pienamente l'uomo all'uomo... Nessuna meraviglia, dunque, che tutte le verità sopra esposte trovino in Lui la loro sorgente e tocchino il loro vertice" (GS 22).

Poiché "Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo" (ibid.), Cristo stesso garantisce l'apertura alla verità come sorgiva possibilità e dignità di ogni creatura umana, come una vera e propria struttura antropologica. Di qui la luminosa forza dell'invito agostiniano: "*Redi in teipusm: in interiore homine habitat Veritas...*".

Il Concilio molto ha riflettuto su questo tema illuminando la dignità e la centralità della coscienza morale nella questione della verità. Nel testo del Concilio trovano risposta le aporie che potrebbero annidarsi nel rapporto tra verità e libertà, paralizzandolo o deviandolo. Il paragrafo 16 della Costituzione *Gaudium et Spes*, già largamente citata, è parte integrante, con i paragrafi 14-18, della descrizione antropologica conciliare. E' quindi da leggere in continuità con il contesto in cui si trova. Basti qui citarne qualche passaggio saliente:

- Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale deve invece obbedire...
- la coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio...
- Nella fedeltà alla coscienza i cristiani si uniscono agli altri uomini nel cercare la verità e per

risolvere secondo verità tutti i problemi morali...”.

Il Concilio comunque non si accontenta di illustrare i dinamismi della *coscienza retta*, dedica attenzione anche al dramma della *coscienza erronea*, e non solo per ignoranza invincibile, ma per abitudine al peccato, sottolineando il rischio che essa divenga *quasi cieca* (ibid.).

Ad evitare ciò è necessario che la coscienza esca dalla propria autarchia e autoreferenzialità, accettando il "giudizio" di Cristo, anche se alla sensibilità moderna ripugna l'idea di giudizio, visto quasi come una forma di alienazione insopportabile. In realtà, considerato più a fondo, il rifiuto del giudizio appare correlativo alla perdita di identità dell'uomo, allo smarrimento della sua essenza. Per cui si giunge a concludere che l'uomo non è passibile di giudizio perché è senza identità, non c'è più il "*suppositum*". Per questo ogni uomo è rinviato a se stesso, ma non sa più nulla di se stesso. Tutti gli danno ragione e lo giustificano, ma in sostanza è una generale dichiarazione di impotenza. La perdita dell'identità ha lasciato il posto ad una indeterminatezza ontologica, ma anche psicologica e morale, pesantissima.

Per questo non dobbiamo stancarci di ripetere che Cristo è salvatore dell'uomo anche come giudice dell'uomo. Il giudizio di Gesù non è solo, e soprattutto, una sentenza dichiarativa alla fine della vita del singolo, ma è principio creatore e quindi promozionale di una autentica esistenza umana. Con lui, alla sua luce, ogni uomo è sottratto al rischio di vivere sotto misura. In definitiva questo potere è quello di perdonare i peccati. Certo Cristo è legge dell'uomo: ma legge nell'accezione di "*Nomos*", cioè di "Nome", strumento di rivelazione dell'uomo a se stesso, a livello della sua verità più intangibile. Nella consegna del "nome" battesimale si concretizza per ogni uomo l'uscita dall'"ingiustizia" e l'ingresso nel "giudizio" di Dio.

**2.5.** La storia della verità nell'esperienza credente è aperta a sempre nuove e più comprensive sintesi. Per quanto riguarda il nostro tempo, autorevoli indicazioni del magistero pontificio ed episcopale nonché molteplici e convincenti intuizioni "vitali" del popolo di Dio suggeriscono come urgente e decisiva la realizzazione di una reciprocità efficace tra *verità e carità*. Appare agli occhi dei credenti illuminati dalla fede l'esigenza che questi "tempi escatologici" siano vissuti con altissima tensione teologale, quale si realizza appunto nella sintesi tra coscienza della verità e coscienza della carità.

Dicono i Vescovi italiani nel già citato recente documento: "... la verità cristiana non è una teoria astratta. Può quindi essere accolta, compresa e comunicata solo all'interno di un'esperienza umana integrale, personale e comunitaria, concreta e pratica, nella quale la consapevolezza della verità trovi riscontro nell'autenticità della sua vita. Questa esperienza ha un volto preciso, antico e sempre nuovo: il volto e la fisionomia dell'amore (n. 9). I nostri Pastori, coerentemente, individuano, tra le mete pastorali del decennio che comincia, "... quella di mettere in più chiara luce, nella coscienza e nella vita dei credenti, l'intimo nesso che unisce verità cristiana e sua realizzazione nella carità.." (n. 10).

Giovanni Paolo II, nella allocuzione al Convegno ecclesiale di Loreto (11 aprile 1985) e soprattutto in quella rivolta ai partecipanti al Convegno su "*La carità come ermeneutica teologica e metodologia pastorale*" (23.11.1987), ha legato il tema della carità a quello della vocazione alla santità (cfr. anche *Evangelizzazione e testimonianza della Carità*, nn. 8 e 10). Non è pertanto improprio individuare proprio nella carità la "forma" che la verità è chiamata ad assumere oggi, quale principio ermeneutico nella vita profonda della Chiesa. E proprio per questo la Chiesa, in forza della sua carità, diventa luogo ermeneutico per il mondo intero, immerso in una crisi la cui miscela è proprio l'eclissi della verità e della carità: "... sconvolto l'ordine dei valori e mescolando il male col bene, gli individui e i gruppi guardano solamente alle cose proprie, non a quelle degli altri; e così il mondo cessa di essere il campo di una genuina fraternità..." (GS 37). Così la carità nella verità viene assunta quale principio di azione per la "trasformazione del mondo..." (ibid. 38).

Ascoltiamo una stupenda affermazione di Bonhoeffer: "*Abbiamo imparato un po' troppo tardi che l'origine dell'azione non è il pensiero ma la disponibilità alla responsabilità*" (*Resistenza e resa*,

luglio 1992



p. 368). Irrésistibile il richiamo al passaggio della *Gaudium et Spes* in cui si delinea l'umanesimo della responsabilità (cfr. ibid. 55). E volendo dare alla responsabilità il tono di una profezia del futuro, come non ricordare le commoventi parole di Bonhoeffer: "Per chi è responsabile la domanda ultima non è: Come me la cavo eroicamente in questo affare? Ma: Quale potrà essere la vita della generazione che verrà?" (Op. cit., p. 64).

### 3. UOMINI E DONNE IMPEGNATI PER LA VERITÀ: CERCATORI E TESTIMONI

**3.1.** I discorsi fatti sostano ora alle porte della nostra anima: bussano e chiedono di entrare; o, per usare un'altra suggestiva immagine evangelica, di essere seminati in noi. I valori infatti, per essere tali, esigono di diventare percorsi di vita.

Nessuno può camminare per noi, al posto nostro; ma ci è concesso di godere della compagnia degli altri cercatori della verità, scambiando con loro il patrimonio di esperienze e tessendo insieme la fragile trama delle attese e delle speranze.

In questo sta la sostanza della *pedagogia della verità*. Tale pedagogia altro non è che l'attenzione portata sull'integralità della persona: sull'intelligenza e sulla volontà; sui sentimenti e sulle convinzioni; sulla dimensione spirituale, ma anche su quella psicologica e corporea; sul visibile e sull'invisibile...

Ed è anzitutto la pedagogia di Dio nei nostri confronti, e solo dopo è la pedagogia che noi, in nome di Dio, rivolgiamo ai giovani che ci sono affidati.

Potremmo distinguere al suo interno una duplice scansione:

#### 3.2. Le attitudini per una pedagogia della verità.

Nel corso del nostro discorso abbiamo più volte riflettuto sul fatto che nell'esperienza di fede la verità è strutturalmente "cristiana", cioè ha in Cristo il suo "modus". L'esemplarità di Cristo è dunque operante anche sul versante delle attitudini da acquisire da chi si pone alla ricerca della verità. E' quanto esprime Agostino che esalta il magistero di Cristo nei confronti della verità identificandolo con la sua umiltà. Gesù è "doctor humilitatis" (*In Ioann.*, 25, 18) e consequenziale è la sua lezione: "Humilis veni; humilitatem docere veni; magister humilitatis veni..." (ibid. 25,16).

E' dunque radicale attitudine di ogni cercatore di verità l'*umiltà* che è senso del limite, ma anche pazienza che non si scoraggia, gioia di condividere povertà e ricchezze della ricerca, fiducia sull'esito del cammino avviato.

Un'altra attitudine sta nel *sensu comunitario della ricerca* che ci fa guadagnare la consapevolezza di essere sempre "condiscipoli" di altri cercatori di verità. Nel Vangelo, e nella storia della Chiesa fin dai suoi inizi, il cammino della verità passa attraverso la comunità: è decisiva la consistenza comunitaria.

Infine, colui che cerca la verità, proprio perché ne ha sperimentato le fatiche, è in grado di stendere sul mondo uno sguardo di compassione: *comprende cioè il mondo nella pietà*, garantendo così che la verità non è mai disgiunta dalla carità: perché *veritas novissima* (prima e ultima) *est caritas*.

Il già citato documento dei Vescovi italiani mette esplicitamente in collegamento la misericordia e la verità, lì dove propone ai credenti *le opere di misericordia spirituale* fra le quali indica: "... l'aiuto dato a chi ricerca la verità e a chi ha bisogno di riscoprire il senso di Dio e del suo amore - e con ciò anche il senso del peccato -, la presentazione di valori autentici a chi li ha smarriti..." (39).

Tali opere sono in fondo espressione di quel servizio al Regno, per amore dell'uomo, il cui vertice è individuato, nella recente Enciclica "*Redemptoris Missio*", nell'attitudine dell'intercessione (cfr. n.

### 3.3. Gli obiettivi e gli itinerari di una pedagogia della verità.

Le osservazioni che seguono tengono conto del vostro ruolo e impegno di docenti cristiani delle diverse discipline. Si tratta pertanto non di tutto quello che si può dire sull'argomento, ma di ciò che sembra più pertinente per questo preciso contesto.

Una vera pedagogia della verità deve guidare ad un progressivo *amore della ricerca* aiutando ad interiorizzare la consapevolezza della *serietà impegnativa del sapere* le cui dinamiche autentiche non sono quelle della *quantità* misurabile delle nozioni assimilate, e magari della loro ricaduta in termini di risultati economici; quanto piuttosto quelle della *qualità*, cioè di quel dinamismo che conduce a illuminare il significato della vita umana individuale e collettiva.

In immediata consequenzialità si impone alla pedagogia della verità la necessità di acquisire discernimento sulla *distinzione/correlazione tra fini e mezzi*, reciprocamente necessari, ma solo falsamente surrogabili reciprocamente. Forse oggi l'accentuazione va portata sul "regno dei fini" da cui molti processi educativi, e la stessa istituzione scolastica, sono usciti in esilio, spesso volontario. E' un problema di *discernimento*, che non è solo buon senso a lume di naso, e tanto meno è equilibrismo o indifferenza attendista, ma è un atto "umano" che non rinuncia mai a coniugare essere e dover essere, critica ed etica.

Tale discernimento poggia su un forte coinvolgimento personale del docente. Egli in quanto professionista credente, operante in una istituzione educativa, sa che una *mediazione* in concreto esige in lui una reale competenza docente e una viva esperienza di fede. E sa ancora che l'approssimazione alla verità avviene per segni, ma che la fecondità del dinamismo è assicurata solo quando c'è coerenza tra significante, segno e significato.

E' inoltre nella natura di un itinerario culturale di rimanere non certo inconcluso, o inconcludente, ma aperto sì; cioè non condizionato o predeterminato, ma libero di evolversi nella direzione verso cui lo orienta una corretta epistemologia. E' essenziale perciò che siano smascherate le false figure dell'assoluto, l'abitudine o il pregiudizio che si costituiscono come norma, il "sentito dire" assunto come garanzia. Il percorso realizzato all'interno delle singole discipline è intenzionalmente da vedere come frammento di un tutto dal cui interno, proprio nella misura in cui si sarà realizzato un itinerario serio e plausibile, sboccherà l'esigenza di un riferimento più alto, una vera *apertura alla trascendenza*, all'orizzonte di senso al cui vertice sta la scoperta di Dio.

Non si tratta di anticipare nulla, o di creare percorsi "protetti", né di prefigurare esiti. Ma almeno bisogna che l'itinerario scolastico, nella sua integrità, non impedisca di "vedere le stelle", cioè di giungere fino in fondo al percorso. Mentre purtroppo capita, come scrive F. G. Lorca nella sua poesia *Gli incontri di una lumaca avventurosa*, metafora trasparente della condizione umana, che chi ha visto le stelle, o desidera vederle, si senta rispondere dalle formiche o dalle lumache di turno:

*"Noi non le vediamo",  
commentano le formiche,  
E la lumaca: "La mia vista  
arriva fino all'erba".*

Si tratta dunque di "consolare", con la nostra compagnia di adulti che hanno avuto la grazia di cercare e trovare, il cammino dei ragazzi e dei giovani che cercano, diventando perciò argomento convincente che vale la pena di cercare.

Se un ultimo tocco vogliamo dare a questi modesti e frettolosi punti per una pedagogia della verità, la sottolineatura va certamente portata all'esigenza di dare un profilo alto agli obiettivi da perseguire. Per ribadire che l'umanità non si salverà se punterà di volta in volta a piccoli rifugi di fortuna o progetterà rotte senza rischi, di pura sopravvivenza, ma se prenderà il largo sul mare della dura esperienza storica *mettendo a tema il proprio futuro*, cioè tutto: niente di più e niente di meno.

Il problema non è quello di affermarlo, cosa abbastanza facile e terribilmente inefficace, quanto piuttosto di indicare fin da ora le aurore del futuro: nelle attese e nei sogni, nelle piccole parziali realizzazioni, nella volontà dei singoli e delle comunità: come la scuola, che del futuro è un vero e insostituibile laboratorio.

Ma questo non basta: ci viene chiesto di capire, ed è l'ultima tappa di una pedagogia della verità, che la profezia del futuro c'è già. Ha un nome alto e fragile, stupendo e misterioso, in parte ancora sconosciuto. Si chiama pace.

*Il 4 maggio u.s. si è tenuta presso la Domus Mariae, la II Giornata nazionale dei responsabili diocesani dell'IRC organizzata dal Settore IRC della CEI, diretto da don Giuseppe Betori, costituito dall'Ufficio Catechistico Nazionale e dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università.*

*I partecipanti furono 168 provenienti da 150 diocesi.*

*Alla prima parte dei lavori sono stati presenti il Segretario Generale della CEI, mons. Dionigi Tettamanzi, il Presidente della Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura la scuola e l'università, mons. Pietro Nonis e mons. Caporello, membro della stessa Commissione, con l'incarico di seguire l'IRC.*

*I lavori sono stati aperti da mons. Tettamanzi con una relazione, che viene qui riproposta, nella quale il Segretario Generale ha inteso fare il punto sull'insieme dei problemi che toccano l'IRC ad un anno dalla pubblicazione della Nota *Insegnare religione cattolica oggi*.*

*Come si potrà constatare, la prima parte dell'intervento è fondativa: affronta le ragioni del diritto all'istruzione e all'educazione religiosa nella scuola e mostra che precedono lo stesso IRC e lo legittimano.*

*La seconda e terza parte del testo sono invece dedicate ai dinamismi che l'IRC suscita nell'ambito scolastico e nel contesto sociale, nonché nella riflessione e nella pastorale della Chiesa.*

*L'incontro per la verità è stato molto chiaramente segnato anche dal clima di preoccupazione per l'attesa pronuncia della Corte Costituzionale a seguito dell'ennesimo ricorso, proposto questa volta dal pretore di Trani, su aspetti peraltro molto vicini alla materia dei contenziosi già sollevati e regolarmente respinti: richiesta di far dichiarare alla Corte il principio della natura facoltativa e quindi aggiuntiva dell'IRC rispetto al curriculum della scuola elementare, segnalandolo addirittura quale ostacolo alla fruizione integrale di tale curriculum; contestualmente, richiesta di una collocazione oraria aggiuntiva, cioè marginale, dell'IRC.*

*La sentenza della Corte, pronunciata il 5 maggio e resa nota il 22 giugno, respinge in maniera recisa l'impostazione del ricorrente, mettendo la parola fine ai contenziosi giudiziari.*

*Per tutte queste ragioni risulta ancor più significativo e persuasivo il testo di mons. Tettamanzi.*

## LE MOTIVAZIONI DELL'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA

S.E. Mons. Dionigi Tettamanzi

### INTRODUZIONE

La Nota pastorale della CEI, *Insegnare religione cattolica oggi*, è del 19 maggio 1991: non ha, dunque, neppure un anno di vita, anche se sta al termine di un quinquennio di riflessioni. Uno sguardo veloce alla situazione generale conduce all'impressione che la *Nota* non abbia ancora avuto quella "diffusione" e ancor più quell'"accoglienza" convinta, profonda e innovativa che oggettivamente si meritava. Le ragioni sono evidentemente numerose e diverse. Tra queste sembra di dover segnalare, da un lato il concentrarsi dell'attenzione sui problemi concreti e tecnici che sono oggetto di discussione o di mancata o ritardata soluzione; e dall'altro lato il dare come ovvie e scontate alcune affermazioni della *Nota* che in realtà si presentano come fondamentali.

In tal senso per un ricupero e un rilancio della *Nota* potremmo cogliere e approfondire il significato della parola "rinnovamento" che compare nella *Premessa*, là dove si legge che "A poco più di cinque anni dall'Accordo concordatario e dalla firma dell'Intesa, che hanno segnato il rinnovamento dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, riteniamo utile esporre in un modo più organico e approfondito il pensiero della Chiesa su alcuni aspetti importanti di questa disciplina" (n.1).

"Rinnovamento" è qualcosa di pregnante e profondo, da intendersi non solo a livello operativo ma anche e soprattutto a livello culturale: non si tratta semplicemente di un "nuovo impegno", quanto piuttosto di una "nuova impostazione mentale", capace di cogliere la vera natura, le autentiche motivazioni e la corrispondente metodologia dell'IRC. E ciò in ordine a "far crescere la qualità dell'insegnamento" (n. 1).

Di qui i tre momenti del mio intervento, destinato a favorire la corretta comprensione della natura e delle finalità dell'IRC:

- I. L'IRC nel contesto concordatario
- II. L'IRC nel contesto sociale e scolastico
- III. L'IRC nella comunità cristiana

## I. L'IRC NEL CONTESTO CONCORDATARIO

Come si sa, il Concordato è sempre il frutto di una situazione storica, della sua valutazione: di qui l'inevitabile compresenza di pregi e di difetti. Questo rende comprensibile il fatto che ancora sussistono qua e là perplessità, così come, nello stesso tempo, vengono a volte invocate soluzioni diverse, ritenute più adeguate alle attuali istanze socio-culturali.

Si deve comunque affermare con chiarezza che la presenza dell'IRC nella scuola non è affatto motivata solo dall'Accordo Concordatario.

Le motivazioni sono anteriori e indipendenti dal Concordato, e sono di varia natura. Essendo note, basterà qui semplicemente enunciarle.

- a) Si dà, anzitutto, una motivazione **antropologica**: la dimensione religiosa è nativa, intrinseca e costitutiva dello spirito umano, alla pari di/ed insieme ad ogni altra dimensione (filosofica, etica, scientifica, artistica...). Sono queste dimensioni a porsi all'origine delle varie discipline che compongono il sapere.
- b) Esiste poi una motivazione **culturale**: la religione fa parte (e non secondaria) di tutte le culture, nessuna esclusa, al di là delle diversità delle forme espressive della religione stessa.
- c) Ricordiamo ancora una motivazione **pedagogica**: la scuola non può ignorare nessuna delle dimensioni dello spirito umano, ma deve 'educarle' tutte, sia pure nei modi e con i mezzi che le sono propri, aiutando il soggetto a "riconoscerle" ed assumere le conseguenti e coerenti responsabilità.

Queste - ed altre motivazioni - sono anteriori e antecedenti a qualsiasi Concordato, il quale non le crea né le decide ma solo deve prenderne atto e riconoscerle. Sono invece motivazioni valide in sé, anche se il patto concordatario non esistesse. E la scuola dovrebbe avere, comunque un IR, perché esso è una esigenza intrinseca della scuola, richiesta dalla sua natura e finalità di scuola. Il Concordato non fa che riconoscere questa esigenza della scuola e darle - concretamente, in una determinata situazione storica - una configurazione giuridica, che ne precisa la natura e la modalità di insegnamento e di disciplina scolastica.

Il Concordato del 1984 non accoglie tutte le motivazioni possibili dell'IRC, ma solo quella che è parsa più pertinente e meno contestabile in rapporto alla natura e finalità della scuola: il riconoscimento del valore della cultura religiosa e, in connessione, la constatazione che la cultura religiosa del popolo italiano è, in prevalenza, quella del cristianesimo cattolico. Di qui l'assicurazione dell'IRC.

E' da sottolineare, senza tergiversazione, *la natura "culturale"*, in senso pieno e profondo, dell'IRC, natura del tutto rispondente a quella vocazione 'educativa' della scuola che si realizza per mezzo della cultura. Qui sta il 'rinnovamento' o la 'novità' (troppo poco sottolineata) del Concordato dell'84 rispetto a quello del '29, in cui l'IRC presentava un carattere essenzialmente 'catechistico' perché motivato dalla missione della Chiesa e non dalla finalità educativa-culturale della scuola.

E' poi da confutarsi l'errore di quanti (e sono ancora molti, anche fra i cattolici) sostengono la tesi di un IR astratto e generico, e non specifico, di religione cristiana-cattolica. C'è confusione tra 'religiosità' (esigenza naturale e strutturale dello spirito) e 'religione' (forma storica e determinata in cui la religiosità si esprime). E' attraverso la religione che si educa la religiosità, e non viceversa. Ed è attraverso la conoscenza ed il confronto fra le religioni che si può giungere alla identificazione della religiosità e delle sue componenti fondamentali.

Una particolare sottolineatura merita l'inciso concordatario '*nel quadro delle finalità della scuola*', non per diminuire la consistenza dell'IRC, ma semplicemente per precisarne la fisionomia, capace

di giustificare la 'distinzione' (non la contrapposizione o diversità) e la 'complementarità' tra IRC e catechesi' (cfr. *Nota*, n. 13).

## II. L'IRC NEL CONTESTO SOCIALE E SCOLASTICO

### 1. L'IRC nel dialogo tra la Chiesa e il mondo.

Ripercorrendo e approfondendo le diverse ragioni fondative dell'IRC sul piano storico, culturale, educativo e giuridico veniamo inevitabilmente condotti di fronte a problemi ed orizzonti più vasti.

Non si è infatti ancora detto tutto dell'IRC se ci si limita a definirlo a livello dei principi, o solo preoccupandosi della sua plausibilità e coerenza interna. Esso infatti non cade in un universo astratto, ma in una precisa situazione e configurazione storica ed è alla prova in un preciso ambiente qual è appunto la scuola pubblica statale del nostro Paese.

Nessuno può sottovalutare questo passaggio dall'oggettività astratta alla realtà storica concreta, pretendendo di semplificare la presenza dell'IRC, perché questo significherebbe privarlo di una necessaria contestualizzazione.

Non lo può fare la Chiesa la quale, contribuendo in accordo con la Repubblica italiana all'ingresso di questa nuova disciplina nella scuola, è mossa dalla consapevolezza "... del processo di trasformazione politica e sociale verificatosi in Italia negli ultimi decenni e degli sviluppi promossi nella Chiesa dal Concilio Vaticano II" (*Nuovo Accordo*, Preambolo). Per cui essa accetta di assumere un impegno nel cuore di una storia sociale, culturale e politica e lavora anzi per l'incontro tra il messaggio cristiano, oggettivamente presentato, con le attese, le urgenze, i dubbi, le povertà di questa storia, così come si presentano, con un'evidenza del tutto singolare, proprio nella scuola che è la "metafora" più aderente della società italiana nel suo insieme.

Per questo così scrivono i Vescovi nella loro *Nota pastorale*: "Chiediamo che si apprezzi l'intenzione della Chiesa di entrare nella scuola per portarvi il valore del messaggio evangelico, perché tale messaggio sia conosciuto nei suoi contenuti e venga stimato quale contributo alla formazione della persona, con finalità e metodi rispettosi della laicità e del pluralismo della scuola pubblica" (n. 14).

Ma nemmeno la società nel suo insieme può relegare il problema dell'IRC nel limbo delle questioni impropriamente e fastidiosamente "sociali", riguardo alle quali il massimo di coinvolgimento starebbe per le autorità preposte nel predisporre una strumentazione giuridica e amministrativa il più anodina e indolore possibile, magari di chiara impostazione agnostica, sotto il pretesto della doverosa imparzialità dei pubblici poteri.

Il fatto nuovo a cui l'IRC richiama tutti è proprio la soggettività della società nella questione: sono i soggetti reali, alunni/famiglie/docenti, prima ancora dei soggetti giuridici, Chiesa e Stato, a porre il problema. La società insomma è cambiata, e non secondo gli schemi di maniera di tante ideologie ormai alle corde.

E' giusto che l'IRC sia un problema, cioè una fonte di interrogazione e di impegno, per la comunità cristiana, per la società civile e, non da ultimo, per la scuola.

Poco si è sottolineato finora quali e quanti cambiamenti ha già indotto, e indurrà nel futuro, l'ingresso nella scuola italiana, notoriamente statica, burocratica, "deduttiva", questa "variabile" che è l'IRC.

Possiamo dire che la Chiesa è serenamente pronta a questo impegno sul piano della comprensione teologica della propria presenza nel mondo: perché l'IRC si presenta come uno dei capitoli del rapporto

Chiesa/mondo, da scrivere in un ambiente, la scuola, di sua natura decisivo ma delicatissimo.

Non è inutile ricordare l'ascendenza "conciliare" di questa impostazione che tutto il magistero del Santo Padre Giovanni Paolo II è venuto sviluppando nelle grandi encicliche, e in altri significativi interventi rivolti alla Chiesa italiana.

Questo patrimonio è infine entrato nelle riflessioni teologiche e nelle scelte pastorali della Chiesa italiana, fino all'ultimo documento.

## 2. L'IRC nel dibattito culturale e nel confronto sociale.

E' un aspetto arduo della nuova esperienza iniziata nel 1984, ma guai a noi se lo abbandonassimo o lo sottovalutassimo. Preoccupazione della Chiesa non è quella di far trionfare le proprie ragioni ma quelle dell'IRC, evidenziando la congruenza che esso ha con le attese profonde della società. E' essenziale mostrare che l'IRC non esce magicamente dal cilindro del Concordato, ma è coerente con lo stadio di sviluppo dei diritti sociali individuali nella nostra società e con l'esigenza di individuare fondamenti condivisi su cui costruire il bene comune.

Bisogna che le comunità cristiane, i responsabili diocesani del settore IRC e gli insegnanti di religione siano coscienti della "querelle" sociale che l'IRC ha sollevato e la vivano non con fastidio ma come uno spazio di verifica e come lo strumento prezioso di servizio: "Le nostre comunità devono considerare l'IRC parte integrante del loro servizio alla piena promozione culturale dell'uomo e al bene del paese" (Nota, n. 27).

Dobbiamo chiederci, in questa prospettiva, quale contributo l'IRC è chiamato a portare al dibattito culturale e al confronto sociale:

- \* contribuisce a precisare il contenuto del diritto alla libertà religiosa riconosciuta dal Santo Padre, nell'ultimo messaggio della Giornata per la pace, come radice di tutte le altre libertà e quindi come coefficiente di maggiore qualità di una convivenza sociale. In una società che, esauditi i bisogni primari, punta alla ricerca e alla fruizione dei beni immateriali, la dimensione religiosa - anche attraverso l'IRC - porta un contributo a tale ricerca, tenendo aperta una prospettiva di trascendenza.
- \* nel contesto di pluralismo a tutto campo da cui è segnata la nostra società, l'IRC è un appello ad un'identità precisa: proprio nella fedeltà all'oggettività dei contenuti del cattolicesimo, esso sollecita al confronto le diverse identità ideali presenti nella scuola. E così sottrae il pluralismo alle paludi dell'agnosticismo e del relativismo.

E' ugualmente importante il fatto che la posizione degli studenti e delle famiglie, di fronte al problema religioso, viene mantenuta nell'ambito educativo e non in quello ideologico: la scelta di avvalersi infatti viene proposta come un itinerario, una progressiva dilatazione della libertà e non come uno schieramento funzionale ad altri fini, estranei alla scuola.

C'è un grande valore nella promozionalità della coscienza che l'IRC realizza (cfr. Nota, n. 23), anche per coloro che non si avvalgono, i quali continuano a rimanere, in questa prospettiva, titolari di diritti/doveri in ordine al pieno sviluppo della loro persona. L'IRC è contento di sollevare un problema educativo, di prospettare una soluzione, incoraggiando comunque la scuola a non fermarsi alla semplice registrazione della volontà degli alunni e famiglie, ma a promuovere per tutti una autentica qualità educativa.

Questo afferma la Nota in più punti: cfr. nn. 4, 7, 29.

Tutto questo è prezioso e significativo in una società, qual è la nostra, che fa fatica a scegliere, si barcamena, discute e si giustifica, ed è immersa in un narcisismo espressione di una profonda debolezza di progetto.

- \* Possiamo aggiungere che, per logica e diretta derivazione, l'IRC è strumento per una riorganizza-



zione di significati sociali attorno a nuclei portanti in cui entrano, quasi in una costellazione, anzitutto una visione della scuola, di cui diremo di seguito, ma anche una precisa concezione della famiglia, dell'educazione, della responsabilità per i vicini e i lontani.

I Vescovi ritengono che proprio l'IRC possieda una capacità di coagulo e di valorizzazione di ogni buona volontà educativa e sia in grado di maturare esperienze autentiche (cfr. *Nota*, nn.3, 25 e ss).

### 3. L'IRC nella scuola.

Si ha l'impressione che non abbiamo sufficientemente valutato questo ingresso "nuovo" dell'IRC nella scuola. Il Concordato dell'84 infatti proponeva tali elementi di novità che solo in parte potevano essere raccolti e governati nella *continuità* della prassi fino ad allora attuata, e molto di più andavano tradotti nella *discontinuità*, cioè in una forza e fantasia progettuale. Il problema è, su questo punto, acutissimo e si può descrivere come necessità di una nuova cultura ecclesiale della scuola. E' in fondo quanto la *Nota* dice, seppur per sommi capi, al n. 28.

Proprio la cultura della scuola è uno dei versanti di quella nozione di **qualità dell'IRC** così necessaria e urgente come risposta ai ripetuti attacchi portati da molte parti alla disciplina ma anche, più profondamente, alla visione globale di cui essa è espressione.

Su questo tema della cultura della scuola, e visto che il n. 28 appena citato fa riferimento alla pastorale della scuola, mi permetto di ricordare il Sussidio *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*, il cui approfondimento molto potrebbe giovare in questa direzione, soprattutto ai nn. 1-12 e 33-36.

L'ipotesi che propongo, in questa parte della mia riflessione, è che l'IRC sia realmente comprensibile nella misura in cui investe della sua novità tutti gli aspetti dell'esperienza scolastica.

Esso contiene infatti:

a) **una nuova idea di scuola**, molto appropriatamente descritta nella *Nota* al n. 5. Questo testo fa giustizia di una certa frettolosa "scolasticità" intesa come cessione di identità da parte dell'IRC (*Nota*, n. 9), ma nello stesso tempo conferma che esso è pienamente comprensibile e attuabile solo all'interno dei dinamismi che la scuola dispiega per raggiungere i suoi fini di luogo dell'assimilazione sistematica e critica del sapere (cfr. *Nota*, n. 6; cfr. anche *Messaggio dei Vescovi ai genitori, agli studenti, agli Insegnanti di religione*, 24.5.91).

b) **un'idea dell'IRC come disciplina**.

Tale profilo disciplinare è costituito di alcuni elementi essenziali, che sono peraltro necessari ad ogni sapere per divenire una disciplina:

\* un originale approccio epistemologico

\* l'abilità di organizzare i contenuti, così come vengono proposti dai programmi, in sequenze di programmazione (cfr. *Nota*, nn. 8, 10) e di verifica

\* l'apertura all'interdisciplinarietà, cioè l'intenzione di concorrere con le altre discipline al conseguimento dei fini della scuola (cfr. *Nota*, nn. 17 e 19).

c) **un'impegnativa idea di alunno**, non attinta ad antropologie povere e di moda, ma costruita su uno spessore metafisico ed etico. Lo ricordava il Santo Padre proponendo ai partecipanti al Simposio del CCEE sull'IRC nella scuola (Roma, 15 aprile '91) "...alcune esigenze e istanze principali. La prima di esse concerne i destinatari... Gioverà ricordare che al centro di tale insegnamento sta la persona umana da promuovere..." Per questo, soggiunge il Papa, "Il processo didattico proprio della scuola di religione dovrà, quindi, essere caratterizzato da una chiara valenza educativa, volta a formare personalità giovanili ricche di interiorità, dotate di forza morale e aperte ai valori della giustizia, della solidarietà e della pace, capaci di usare bene della propria libertà".

d) **una inedita identità professionale**, nella sua duplice radice di competenza (cfr. *Nota*, 23) ed esperienza cristiana (cfr. *Nota*, 24).

La *Nota* offre, ai paragrafi citati, elementi già altre volte presentati ed entrati con chiarezza nelle intenzionalità di ISR e ISSR, nonché dei corsi di aggiornamento e formazione permanente. Siamo però in una situazione in cui non è la disciplina a dar forza al docente, ma è il docente a rendere plausibile la disciplina.

Sappiamo che i docenti non nascono miracolosamente, cioè per germinazione spontanea: sono espressione di un rigoroso itinerario accademico e culturale (*Nota*, 35), ma anche di una vigile coscienza ecclesiale, capace di sentirsi impegnata in questa esperienza e capace di attirare a questo servizio soggetti motivati e ricchi culturalmente ed interiormente (cfr. *Nota*, 27). Non si può sfuggire a quella che sembra a tutta prima solo una contraddizione: il vederci cioè impegnati a chiedere molto ai docenti di religione mentre siamo nell'impossibilità di offrire loro molto poco in termini di garanzie giuridiche.

Eppure non si conseguiranno probabilmente queste ultime se non attraverso la dimostrazione che i docenti di religione sono necessari alla scuola italiana per la loro specifica proposta.

### III. - LA COMUNITA' CRISTIANA DI FRONTE ALL'IRC

Tutti i problemi esaminati finora, di natura giuridica, culturale, educativa, amministrativa, toccano la comunità cristiana e assumono quindi, inevitabilmente, natura pastorale in quanto direttamente legati al compito di annuncio del Vangelo e di servizio all'uomo in cui si esprime l'essere e l'agire della Chiesa. Proprio attorno all'IRC è stato molto impegnativo in questi anni il coinvolgimento delle comunità ecclesiali, sia in termini di chiarezza teologica, ma anche di attitudini adeguate per questo nuovo compito, di prassi da avviare, di strumenti inediti da elaborare.

Il compito in questa direzione non è certo terminato, anche se non dobbiamo sottovalutare il patrimonio di esperienze e certezze già guadagnate. Possiamo affermare, guardando gli anni trascorsi, che l'IRC si è costituito contemporaneamente **dall'alto**, attraverso gli interventi del magistero e le normative emanate dagli organi statali e dalle diverse istanze giurisdizionali, e **dal basso**, grazie alla ricchezza di esperienze, di intuizioni e di coraggio espressi a livello di esercizio dell'IRC, da parte dei competenti uffici diocesani, attraverso Convegni e Riviste e, molto di più, grazie alla grande dedizione dei docenti.

Non siamo all'anno zero e pertanto, pur nella consapevolezza delle difficoltà, sono felice e riconoscente di potermi rivolgere a voi, primi collaboratori dei Vescovi in questo settore, convinto di poter trovare in voi interlocutori insostituibili.

Voi siete i primi, per il servizio quotidiano che offrite alla Chiesa e alla scuola, a comprendere che non pagano a lungo andare atteggiamenti disfattisti o, all'opposto, attese di soluzioni magiche riguardo all'IRC.

Questo mi spinge ad aprire con voi una riflessione su alcuni aspetti della questione che appaiono di particolare urgenza e rilevanza per la nostra Chiesa in Italia.

## 1. La comprensione oggettiva del problema

Non è raro ascoltare opinioni che sulla questione IRC caricano tutta la responsabilità via via o sulla Chiesa (o meglio, sulla CEI), o sullo Stato (Governo o partiti), o sui sindacati, o sugli stessi insegnanti di religione (per le loro vere o supposte inadeguatezze).

La verità è molto più complessa e non patisce semplificazioni che possono solo accendere illusioni o creare capri espiatori di fronte alle comprensibili frustrazioni.

La conferenza episcopale è consapevole di questa complessità e non si rifiuta di assumerla per la sua parte, impegnandosi anche a tenere aperto il problema in tutti i suoi aspetti presso le altre parti coinvolte.

Certo che, specie in questo periodo, è arduo trovare interlocutori disponibili e autorevoli a livello governativo, politico, sindacale e sociale.

Ciò è evidente nel caso dello *stato giuridico* degli insegnanti di religione, che è impegno solenne del Governo italiano, ma per il quale la CEI si sente coinvolto e per il quale continua a lavorare sulla base del già noto ddl dell'on. Mattarella, come è avvenuto nel Seminario organizzato a fine ottobre 1991 ad Ariccia, col contributo dell'UCIIM e alla presenza dei sindacati e delle organizzazioni dei docenti di religione.

Altrettanto costante, anche se non sempre coronata da successo, è la vigilanza sulla decretazione anche minuta sui singoli aspetti della questione e l'assistenza offerta agli uffici e ai singoli insegnanti nel caso di contenziosi aperti. Un altro nodo di continuo intervento è quello dell'attuazione e finanziamento del piano di aggiornamento.

## 2. La gestione "ecclesiale" dell'IRC

L'esperienza insegna che la migliore risposta alle complesse questioni che l'IRC solleva per la sua gestione è quella di assicurare una efficace articolazione delle responsabilità ai diversi livelli: nazionale, regionale, provinciale e diocesano.

E' necessaria l'unità di indirizzo e l'omogeneità di impostazione, assicurata dal livello nazionale; ma questa non può divenire efficace ed operativa senza una reale capacità di coordinamento regionale e di operatività diocesana.

Proprio la diversa risposta organizzativa data all'IRC nelle diocesi, con indicazioni unitarie solo in alcune regioni, rende indispensabile una mediazione locale il più aderente possibile ai singoli contesti ecclesiali e sociali. Altre volte sono state illustrate l'origine e la ragione di questa diversa impostazione, rilevata anche nel sondaggio promosso per questo incontro dal settore IRC della CEI.

Le tipologie che vi compaiono sono molto varie, anche se schematicamente riducibili a tre:

- a) responsabilità dell'UCD (tipologia più diffusa)
- b) responsabilità dell'Ufficio di pastorale della scuola
- c) soluzioni miste di corresponsabilità.

In Conferenza dei Vescovi, a livello di Consiglio Episcopale Permanente, la questione è nota. E c'è già stato qualche pronunciamento, come dimostra l'attribuzione dell'IRC alla Commissione episcopale per l'Educazione cattolica, la Cultura, la Scuola e l'Università e la costituzione del Settore IRC presso la Segreteria Generale (a conduzione congiunta UCN-UNESU)

Posso confermare che nella prossima Assemblea il problema sarà nuovamente posto ai Vescovi.

Al momento attuale si possono dare indicazioni, nel senso di alcune linee di rispetto lungo cui muoversi:

- rigorosa difesa, anche nello stile e nella qualità della gestione, della natura originale dell'IRC, in modo che non venga appiattito su altri momenti o iniziative ecclesiali;
- valorizzazione delle competenze gestionali maturate, ma anche allargamento delle responsabilità in nome di un migliore servizio educativo nella scuola attraverso l'IRC;
- attenzione alla sensibilità e alle giuste esigenze dell'amministrazione scolastica anche negli aspetti formali dei rapporti. Ricordo quanto la *Nota* dei Vescovi afferma in proposito ai nn. 13 e 14 come base per un approfondimento che dovrà certo essere portato a livelli di maggiore concretezza. E' un impegno al quale la Segreteria Generale non si sottrae e per il quale attende il contributo di tutti.

**3. Concentrarsi sui problemi prioritari** con la consapevolezza che bisogna attivare dinamismi molteplici e tenere aperte tutte le prospettive essenziali, senza rinchiudersi su un unico punto di vista o argomentar e da un'unica logica.

Ecco le mie veloci indicazioni su alcuni problemi che entreranno a tutto campo nelle fasi successive dell'incontro:

**a) irrobustire il legame tra comunità cristiana e IRC**

C'è in questa "esperienza" una chiamata in causa della comunità cristiana: sia perché essa è elemento imprescindibile e oggettivo del cattolicesimo presentato nell'insegnamento religioso scolastico; sia perché la comunità non può essere indifferente di fronte all'IRC, in quanto tutte le forme di educazione religiosa che vengono attivate nella comunità stessa si avvantaggiano di un momento culturale, di un "insegnamento", dato che l'istruzione religiosa è parte integrante dell'educazione religiosa; sia infine perché la comunità cristiana "impara", anche dall'incontro col mondo giovanile, le vie del servizio all'uomo e si abilita a leggere con migliore chiarezza i "segni" di cui tale mondo è portatore.

**b) custodire gelosamente l'identità della disciplina**

Credo di avere già sufficientemente illuminato il punto di equilibrio che è stato conseguito con la definizione concordataria della nuova disciplina. Ora il nostro compito è di attuarla con intelligenza e realismo, in modo che quanto è stato delineato passi nell'esperienza. La chiave di volta è senza dubbio la mediazione docente. In questa prospettiva assumono rilievo *la qualità della prima formazione*, e delle istituzioni a ciò deputate, ISR e ISSR (cfr. *Nota*, n. 35), e *le forme dell'aggiornamento* del docente.

In merito soprattutto a questo secondo punto, è giunto il momento di uscire dall'emergenza e dallo sperimentalismo.

Poiché ormai il *turn over* di insegnanti è ridotto e si prospetta una relativa stabilità, ci sono le condizioni per ripensare i moduli di aggiornamento superando le iniziative frontali, di natura loro passivizzanti, per configurare *un vero sistema formativo* la cui molla non sarà tanto l'obbligo formale alla partecipazione, ma la collaborazione che nasce nel docente dalla voglia di autoaggiornamento. E' proprio dall'attivazione di tale sistema formativo compiuto che uscirà quel "corpo di docenti stabilmente dediti all'IRC", auspicato dalla *Nota* (cfr. n. 32).

**c) Assumere con realismo ed equilibrio i problemi dei docenti**

Anzitutto constato che sono sostanzialmente superate le inquietudini legate alla questione dell'idoneità, segno che nelle diocesi si è lavorato nello spirito indicato dalla *Nota* al n. 22 (*Idoneità e rapporti di comunione con la Chiesa*).

E' però vero che altri problemi si sono aperti proprio lungo il cammino intrapreso per dare maggiore affidabilità a tutto il sistema: mi riferisco alla stesura delle "graduatorie". L'operazione appare conveniente, eppure complessa e talora non pacifica. Penso che si debba ribadire l'utilità di questo strumento, precisando però che, anzitutto, il termine va assunto in senso analogico, non potendo in nessun modo limitare la libertà dell'Ordinario o dar vita ad automatismi senza fondamento e dovendo piuttosto accompagnare ed orientare l'esercizio di un responsabile discernimento dell'Ordinario al momento di conferire un incarico.

La natura è quella di "elenchi" o "albi" fondati su criteri sobri, chiari, conosciuti.

In merito all'assunzione di nuovi insegnanti si segnala l'esigenza di una grande cautela per due buoni motivi: è ragionevole puntare ad orari di servizio il più possibile vicini all'orario pieno, sia a garanzia ed incentivo degli insegnanti, sia per contrastare, e rendere praticamente impossibile, la marginalizzazione oraria dell'IRC. Inoltre l'attuale *trend* negativo della popolazione scolastica lascia prevedere un'ulteriore riduzione di classi, con conseguente contrazione di organico anche per l'IRC, per cui è poco responsabile esporre delle persone al rischio di licenziamento e ai connessi gravi disagi e frustrazioni.

Con particolare cura va seguito l'IRC in quello che è l'anello debole del sistema, la fascia della scuola materna ed elementare. Quanto più esposti sono gli insegnanti, come capita agli specialisti nella scuola materna, tanto maggiore e assidua è l'assistenza che devono prestar loro i competenti uffici diocesani, anche difendendo presso le autorità scolastiche una seria interpretazione e applicazione della normativa in atto.

Per quanto riguarda poi l'opportunità di affidare l'IRC ai docenti di classe o di avvalersi degli Incaricati, richiamo lo spirito e le indicazioni del n. 20 della *Nota* in cui si esprime fiducia agli insegnanti di classe, invitandoli a rendersi disponibili all'insegnamento di RC e al necessario aggiornamento. Certo, molte situazioni suggeriranno l'impiego di specialisti, ma nessuno è autorizzato a scoraggiare la disponibilità dei maestri di classe.

Faccio un ultimo cenno ad una questione che si va creando in questi ultimi tempi in relazione ai maestri di classe, forniti di idoneità per l'insegnamento, al momento del loro trasferimento in scuola dipendente da Ordinario diverso. Anche su questo punto si sta lavorando per una soluzione che eviti l'evidente disagio e sia giusta e ragionevole.

Su questo panorama di situazioni e problemi può ora aprirsi il momento del dialogo fecondo che gli Uffici riprenderanno e tradurranno, al momento opportuno, in utili indicazioni per il loro lavoro a servizio delle diocesi.

*Proponiamo il breve testo della C.M. 13377/544/MS del 13 febbraio 1992 avente in oggetto la Partecipazione degli alunni ad attività di carattere religioso.*

Continuano a pervenire quesiti concernenti:

- a) la partecipazione degli alunni a cerimonie religiose quali, ad esempio, la celebrazione della Messa all'inizio dell'anno scolastico o in occasione della Pasqua e la benedizione pasquale delle aule;
- b) gli incontri delle scolaresche con i Vescovi diocesani nell'ambito delle visite pastorali da essi effettuate.

In proposito questo Ministero è dell'avviso che la partecipazione degli alunni ad atti di culto possa avvenire soltanto a seguito di specifiche deliberazioni assunte dai competenti organi di democrazia scolastica.

Si ritiene, pertanto, che il Consiglio di circolo o di istituto - avvalendosi delle attribuzioni riconosciute all'art. 6 del D.P.R. 31 maggio 1974 n. 416 - possa deliberare, con l'osservanza delle disposizioni ivi stabilite, di far rientrare la partecipazione a riti e cerimonie religiose tra le manifestazioni o attività extrascolastiche previste dalla lettera d) di tale articolo.

Analogamente si ritiene possa operarsi per quanto attiene alle visite pastorali del Vescovo, le cui date di effettuazione dovranno, ovviamente, essere comunicate dalla Curia con un congruo anticipo, così da poterne concordare in tempo utile le modalità con le istituzioni scolastiche interessate.

In ogni caso, la partecipazione degli alunni e dei docenti alle iniziative di cui sopra dovrà essere libera.

Si pregano le SS.LL. di comunicare quanto sopra alle istituzioni scolastiche delle rispettive circoscrizioni.

Il Ministro

*Si tratta di argomento esposto a frequenti contenziosi, con strascichi che giungono talora sulla stampa.*

*Viene generalmente affrontato in maniera poco documentata e molto emotiva, sulla spinta di diffusi preconcetti e finisce per dipendere da discrezionalità eccessiva dell'autorità scolastica o dalla pressione di qualche gruppo.*

*Per questo assume grande utilità lo studio pacato ed esauriente che il dott. Paolo Cavana ha dedicato ai diversi aspetti della questione.*

*Riprendiamo quasi integralmente il testo da Scuola e Didattica (n. 17 del 15 maggio 1992), ringraziando direzione e redazione per la cortese disponibilità.*

*N.B. L'articolo è corredato di esauriente apparato critico e di altri preziosi riferimenti in nota che qui non sono stati riportati.*

luglio 1992

## **PRATICHE RELIGIOSE ED ATTI DI CULTO NELLA SCUOLA PUBBLICA: SPUNTI E RIFLESSIONI**

*Paolo Cavana*

### **Introduzione e tesi**

Di recente, sulla scia del dibattito sull'ora di religione, si è posto il problema concernente la possibilità di dar luogo a riti religiosi all'interno dell'orario scolastico della scuola pubblica (celebrazione della messa per l'inizio dell'anno scolastico, benedizioni pasquali).

L'aver prospettato una simile possibilità ha suscitato, da parte di taluni direttori didattici e presidi di istituto, reazioni di assoluto divieto, ispirate in sostanza dall'idea che la revisione concordataria del 1984 e le successive Intese con le altre confessioni religiose avrebbero reso la scuola pubblica in Italia del tutto estranea ad ogni contaminazione religiosa di natura confessionale, con la sola eccezione dello specifico insegnamento della religione già concordato con la Chiesa cattolica e che potrebbe essere concordato con altre confessioni. Ogni manifestazione di fede, a prescindere da chi se ne faccia promotore, dovrebbe ritenersi preclusa - in quanto contrastante col principio di laicità dello Stato, con le specifiche disposizioni delle più recenti intese con le confessioni religiose acattoliche, ed estranea alle finalità istituzionali della scuola - o tutt'al più contenuta necessariamente nei limiti orari previsti dalla legge per l'insegnamento specifico della religione.

A sgombrare il campo da equivoci riteniamo di dover osservare, in via preliminare, che la problematica in esame non può risolversi - alla stregua del diritto vigente - nell'ambito della normativa sull'ora di religione, quale insegnamento autonomo "nel quadro delle finalità della scuola". Nel problema che stiamo per affrontare, il fattore religioso entra in rilievo non sotto l'aspetto culturale, come elemento del panorama didattico offerto dalla scuola, ma sotto quello più propriamente di fede: come espressione, e tra le più intense, del diritto di libertà religiosa del credente, ex art. 19 Cost., ed al tempo stesso come esercizio di quella piena libertà delle confessioni religiose di compiere la loro alta missione spirituale, garantita nel nostro ordinamento primariamente negli artt. 7-8 Cost. tramite lo strumento pattizio.

Diversa, dunque, risulta anche l'esigenza fondamentale da soddisfare rispetto all'ora di religione, in cui la libertà di coscienza rileva solo sotto un profilo negativo come motivo per non avvalersi di un insegnamento confessionale.

Del resto la distinzione tra le due problematiche si coglie anche e soprattutto sul piano tecnico delle fonti normative. La prima, quella sull'ora di religione, è ampiamente fondata su di una specifica disciplina articolata in più fonti normative di vario livello gerarchico e già sottoposta a numerosi riscontri interpretativi giurisprudenziali e dottrinali. La seconda invece, quella relativa a pratiche di

culto nella scuola pubblica, risulta sprovvista di precisi e univoci riferimenti positivi e sarà quindi da affrontare alla luce dei principi e delle norme costituzionali, nonché dei principi generali dell'ordinamento e delle disposizioni contenute nella legislazione scolastica.

Dinanzi a tale problema la nostra tesi è che, nel nostro ordinamento, non vi siano espliciti ostacoli al libero svolgimento di attività di culto nella scuola pubblica. In particolare tali ostacoli non si ravvisano né nel principio di laicità dello Stato, così come delineato dalla Corte Costituzionale, né nella più recente normativa delle Intese.

I punti che passeremo brevemente in rassegna per verificare questa tesi sono i seguenti: il principio di laicità, la normativa delle Intese, la particolare posizione della Chiesa cattolica (e, in modo diverso, anche delle altre confessioni religiose) nel nostro ordinamento ed il ruolo degli Organi Collegiali della scuola.

## 2. Il principio supremo di laicità dello Stato

Come noto, con la sentenza n° 203 del 12 aprile 1989 la Corte Costituzionale ha riconosciuto tra i principi supremi del nostro ordinamento costituzionale quello di laicità, indicandolo come "uno dei profili della forma di Stato delineata nella Carta costituzionale della Repubblica".

Come tale, esso ha "una valenza superiore rispetto alle altre norme o leggi di rango costituzionale", pertanto tutta la normativa in materia di rapporti Stato-confessioni religiose deve ritenersi ad esso subordinata e quindi suscettibile di una eventuale verifica di legittimità costituzionale.

In particolare, secondo la Corte, «il principio di laicità, quale emerge dagli artt. 2, 3, 7, 8, 19 e 20 Cost., implica non indifferenza dello Stato dinanzi alle religioni ma garanzia dello Stato per la salvaguardia della libertà di religione, in regime di pluralismo confessionale e culturale» e riflette «l'attitudine laica dello Stato-comunità, che risponde non a postulati ideologizzati ed astratti di estraneità, ostilità o confessione dello Stato-persona o dei suoi gruppi dirigenti, rispetto alla religione o ad un particolare credo, ma si pone a servizio di concrete istanze della coscienza civile e religiosa dei cittadini».

Ciò significa interpretare in chiave democratica l'attitudine dello Stato di fronte al fattore religioso, vederlo cioè come un elemento della realtà sociale da considerare alla stregua dell'apprezzamento dei cittadini, secondo i bisogni e le esigenze da loro espressi. In base a ciò la Corte Costituzionale ha potuto conclusivamente affermare, in relazione alla confermata legittimità della disciplina dell'ora di religione cattolica, che «il principio di laicità è in ogni sua implicazione rispettato grazie alla convenuta garanzia che la scelta (se avvalersi o meno dell'ora di religione) non dia luogo a forma alcuna di discriminazione» secondo «la logica strumentale propria dello Stato-comunità che accoglie e garantisce l'autodeterminazione dei cittadini».

Lo Stato, pertanto, non ha un proprio orientamento in materia religiosa da promuovere e favorire bensì recepisce le istanze dei cittadini e se ne fa interprete per un duplice motivo: da un lato come necessario riflesso del rapporto di "servizio" tra Stato-apparato e Stato-comunità in un ordinamento di tipo democratico; dall'altro perché ciò risulta postulato specificamente nel nostro ordinamento dal coordinato disposto dell'art. 3 c. 2 in relazione all'art. 2 della Costituzione, che esprime l'impegno della Repubblica per il pieno sviluppo della persona, intesa globalmente nel complesso delle sue facoltà e dei suoi bisogni sociali, culturali e spirituali, anche all'interno delle formazioni sociali in cui vive.

E' questa attitudine che configura il nostro come uno «Stato laico e separatista» in materia religiosa, secondo un concetto rinnovato di separatismo che ne conserva, rispetto all'età liberale, l'insopprimibile aspirazione ad una misura di uguaglianza nella libertà tra le varie confessioni religiose mediante un sistema di intese (art. 8 Cost.).



I nuovi programmi didattici per la scuola primaria (DPR n° 104/85) riflettono questa piena disponibilità dello Stato dinanzi al fattore religioso - «la scuola statale non ha un proprio credo da proporre né un agnosticismo da privilegiare» - e la traducono in un atteggiamento di «attenzione» da parte della scuola verso la realtà religiosa «nel complesso della sua attività educativa».

In tutto ciò non vi è nulla che possa suonare come ostacolo, in via di principio, allo svolgimento di atti di culto nella scuola.

### 3. La normativa pattizia

Il Concordato revisionato con la Chiesa cattolica (Accordi del 1984) non contiene alcuna norma che possa riferirsi specificamente, ed in senso ostativo, al nostro problema. Le Intese con le confessioni religiose acattoliche presentano, invece, alcune disposizioni di immediato interesse per la nostra indagine.

L'art. 9 c. 2 della legge 11 agosto 1984, n° 449 (Norme per la regolazione dei rapporti tra lo Stato e le chiese rappresentate dalla Tavola valdese) così recita: «La Tavola valdese prende atto che la Repubblica italiana nell'assicurare l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado riconosce agli alunni di d

ette scuole, al fine di garantire la libertà di coscienza di tutti, il diritto di non avvalersi delle pratiche e dell'insegnamento cattolico. Tale diritto è esercitato, ai sensi delle leggi dello Stato, dagli alunni o da coloro cui compete la potestà su di essi. Per dare reale efficacia all'attuazione di tale diritto, l'ordinamento scolastico provvede a che l'insegnamento religioso ed ogni eventuale pratica religiosa, nelle classi in cui sono presenti alunni che hanno dichiarato di non avvalersene, non abbiano luogo in occasione dell'insegnamento in altre materie, né secondo orari che abbiano per i detti alunni effetti comunque discriminanti».

Le altre Intese presentano, invece, un disposto diversamente formulato che si conclude con il seguente inciso: «In ogni caso non possono essere richiesti agli alunni pratiche religiose o atti di culto».

Questa disposizione, non coordinata con la precedente Intesa e mal formulata, può dare adito a letture riduttive ed errate. Infatti, da un lato l'art. 9, L. n° 449/84 (Intesa con la Tavola valdese), nel ribadire il diritto di scelta dell'ora di religione cattolica mostra di non escludere, anzi di considerare ammissibili, nella misura in cui li prevede, eventuali pratiche religiose all'interno della scuola pubblica in orario scolastico. Dall'altro le successive intese sembrano invece escludere a priori, «in ogni caso», lo svolgimento di atti di culto nella scuola.

In realtà, una corretta interpretazione di quest'ultima norma, nel contesto dell'articolato sistema dei rapporti tra Stato e confessioni religiose nel nostro ordinamento, giunge a ben diversi risultati qualora si tenga conto di due osservazioni. Innanzitutto, per i principi derivanti dal sistema pattizio, di cui all'art. 8 Cost. e di cui più avanti, destinatari e beneficiari della prescrizione normativa devono intendersi i soli alunni appartenenti a quelle confessioni religiose che hanno stipulato le intese e pertanto approvato la norma in esame.

In secondo luogo, la norma si indirizza ai detti alunni, ai quali «non possono essere richiesti» simili atti, nel senso che non possono essere loro imposti. Essa potrebbe spiegarsi con riferimento soprattutto ai programmi didattici della scuola primaria del 1955 (DPR n° 503/55) i quali, elaborati in ben altro contesto culturale e normativo, prevedevano obbligatoriamente la preghiera all'inizio della giornata. Si può perciò ritenere che le confessioni religiose acattoliche abbiano voluto, con la norma in esame, premunirsi sul piano legislativo contro il rischio di eventuali tentativi di reintroduzione di simili obblighi per via di regolamento o per prassi di istituto.

Ci sembra che questa sia la migliore interpretazione delle norme, capace di conciliare il loro diverso tenore letterale. Non si può infatti nemmeno ritenere di applicare il principio di successione delle leggi ai rapporti tra l'Intesa con la Tavola valdese e le successive poiché esso richiede l'identità della materia diversamente regolata nel tempo mentre, come è noto, ciascuna Intesa costituisce un autonomo regolamento dei rapporti tra lo Stato e quella singola confessione religiosa (art. 8 Cost.).

A migliore esplicitazione di quanto detto, riteniamo di dover richiamare talune considerazioni di carattere generale. Il sistema delle intese con le confessioni religiose utilizza il metodo della negoziazione legislativa, quale peculiare procedimento di produzione normativa singolare, per dare attuazione al principio separatista e di laicità dello Stato secondo gli orientamenti espressi dagli artt. 7 e 8 Cost. Siffatta tecnica normativa dà luogo, nel campo del diritto ecclesiastico dello Stato, ad una pluralità di fonti normative distinte che recepiscono le singole intese stipulate dallo Stato con le varie confessioni religiose, così da garantire a ciascuna la piena autonomia di fronte allo Stato e la propria specifica identità rispetto alle altre formazioni sociali dello stesso tipo.

Una simile strutturazione dei rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose produce alcune importanti conseguenze sul piano tecnico dell'interpretazione delle norme pattizie e, per quanto più ci riguarda, impone il pieno rispetto dei limiti di materia e di competenza nel momento della formazione e poi dell'interpretazione della normativa negoziata con ciascuna confessione religiosa.

Circa il limite della materia, ciascuna confessione deve ritenersi legittimata a rappresentare ed a far valere, in sede pattizia, soltanto le specifiche esigenze delle confessione religiosa come formazione sociale ben individuata, senza poter pretendere di negoziare con lo Stato norme di garanzia di diritti fondamentali riconosciuti indistintamente ed in egual misura a tutti i cittadini.

Come risulta dagli artt. 3 e 19 Cost., spetta infatti allo Stato assicurare il pieno esercizio del diritto di libertà religiosa dei singoli come diritto di libertà civile garantito a tutti in eguale misura, secondo un principio di origine liberale che risale alla legge Sineo del 19 giugno 1848 dello Stato piemontese.

Circa il limite della competenza, ciascuna Intesa deve riflettere i rapporti tra lo Stato e quella singola e specifica confessione religiosa senza poter invadere il campo dei rapporti con altre confessioni religiose per il rispetto dell'autonomia di ciascuna, così come impone, oltre che gli artt. 7,8 Cost., la stessa natura «contrattata» della legge di approvazione (e di esecuzione per la Chiesa cattolica), e cioè di accordo tra due soggetti per il regolamento dei loro specifici rapporti. Sicché suscitano perplessità, se non addirittura un sospetto di illegittimità costituzionale ex artt. 7,8 Cost., i casi di normazione «*in re aliena*» riscontrabili nel testo delle intese con le confessioni acattoliche.

Come logica conseguenza sul piano interpretativo ne discende che le norme di ciascuna Intesa devono intendersi, in via di principio, come riferentisi specificatamente a quella singola confessione religiosa ed ai suoi aderenti, senza poterne estendere l'applicazione al di là dei suoi limiti soggettivi. Ciò sempre in funzione di tutela della sfera di autonomia di ciascuna confessione religiosa (artt. 7, 8 Cost.) ed a garanzia della libertà dei suoi fedeli, secondo un principio generale di certezza dei rapporti giuridici che vuole che i soggetti possano individuare e conoscere previamente le norme che potranno ad essi applicarsi in virtù della loro specifica appartenenza confessionale.

In conclusione, le su ricordate limitazioni ai sensi delle Intese non costituiscono e non sono da intendere come proibizioni in senso assoluto di qualunque atto di culto all'interno dell'orario scolastico della scuola pubblica.

#### 4. La posizione della Chiesa cattolica nel nostro ordinamento

Superati i dubbi circa l'esistenza di insuperabili ostacoli normativi, posti in via di principio allo svolgimento di atti di culto nella scuola, intendiamo ora esaminare alcuni elementi positivi che possono al contrario portare a sostenere la diversa tesi della loro piena ammissibilità alla luce dei principi costituzionali e dell'attuale legislazione scolastica.

Innanzitutto la particolare posizione dell'istituzione ecclesiastica nel nostro ordinamento. A descriverla compiutamente certo non basta una mera prospettiva privatistica. Riconfermando il principio della piena indipendenza e sovranità tra Stato e Chiesa (art. 7 Cost.), e aggiungendo l'impegno alla «reciproca collaborazione per la promozione dell'uomo e il bene del Paese», la Repubblica Italiana è venuta a riconoscere nell'Accordo del 1984 alla Chiesa cattolica «la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica» (art. 2 c. 1, 2).

Questa ampia esplicitazione della libertà della Chiesa nel compimento della sua missione, colta in tutta la sua molteplice varietà di aspetti, non può restare senza significato nel qualificare la posizione della Chiesa catto-

lica nel nostro ordinamento.

Il testo della norma supera non soltanto quanto previsto in proposito nel Concordato del 1929, ove si parlava di libero esercizio del «potere spirituale», e dà piena attuazione al dettato costituzionale (art. 7) conferendo uno specifico contenuto a quell'«ordine proprio» della Chiesa, nell'ambito del quale la nostra Costituzione riconosce la stessa come ente indipendente e sovrano rispetto allo Stato.

A noi sembra pertanto che se lo Stato garantisce alla Chiesa cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione nell'ampio significato accolto dall'art. 2 dell'Accordo, in un quadro di sovranità e indipendenza reciproca, questa si presenta nel nostro ordinamento come un'istituzione pubblicistica. Non certo nel senso che i suoi fini siano assimilabili a quelli propri dello Stato o che essa possa agire direttamente nei confronti di terzi mediante le potestà d'imperio proprie di quest'ultimo, ma nel senso che l'attività da essa svolta nel suo proprio ordine assume un rilievo del tutto particolare nell'ordinamento dello Stato, in quanto contrassegnato dalla nota della piena indipendenza rispetto agli organi dello Stato-persona e degli altri enti pubblici, e dalla titolarità di posizioni e facoltà giuridiche altrimenti spettanti, nel nostro ordinamento, solo a soggetti con potestà di diritto pubblico.

In questo contesto il parroco che compie la sua missione pastorale e di santificazione (per esempio: celebrazione dei sacramenti) non può considerarsi nel nostro ordinamento un cittadino qualsiasi. In quanto ricopre un pubblico ufficio in un ordinamento sovrano riconosciuto come tale dallo Stato, e operante nel proprio ordine sullo stesso territorio, non agisce nel nostro ordinamento «*jure privatorum*» ma esercita un «*munus publicum*», nel senso sopra precisato, ampiamente riconosciuto e tutelato nel nostro ordinamento come espressione di libertà della Chiesa.

In questo senso riemerge la distinzione tra «*libertas Ecclesiae*» e la libertà religiosa collettiva di cui godono le confessioni religiose acattoliche (art. 8 Cost.), perché la sovranità di cui gode nel proprio ordine la Chiesa cattolica nel nostro ordinamento (art. 7 Cost.) attribuisce alla sua posizione, e quindi alla sua attività in esso, una specifica rilevanza.

Riconfermano questo dato le tante norme dell'Accordo di Villa Madama che riconoscono alla Chiesa cattolica facoltà certamente non consentite a soggetti privati, in particolare, per quanto ci riguarda, l'articolo 11 n° 2 circa l'assistenza spirituale nelle istituzioni c.d. totalizzanti, assicurata ai cattolici mediante intese tra autorità civile ed ecclesiastica.

Del resto, la stessa necessità di un Concordato - accordo di natura internazionale - e «*a fortiori*» le recenti modificazioni ad esso apportate sono un riconoscimento implicito ed una riconferma del dato

costituzionale sopra richiamato.

Infine, occorre pure osservare che, alla stregua delle più recenti Intese con le confessioni acattoliche, anche la libertà religiosa collettiva a queste riconosciuta non può essere assimilata a quella di semplici soggetti privati.

Esemplari in questo senso sono quelle norme che prevedono che i ministri di culto acattolici possono liberamente accedere negli istituti ospedalieri, senza limitazione di orario, per prestare l'assistenza spirituale ai propri fedeli e negli istituti penitenziari «senza particolare autorizzazione».

Sulla base di queste disposizioni siamo indotti ad ammettere, alla luce del principio della uguale libertà di tutte le confessioni religiose ex art. 8 Cost., che anche un ministro di culto cattolico abbia diritto di accedere liberamente ed a qualsiasi ora in un ospedale per assistere un suo parrocchiano, e ciò al di là del servizio già assicurato dai cappellani ospedalieri ex art. 11 n° 2 degli Accordi.

Analogamente ci sembra che possa essere risolto, per esempio, anche il problema dell'accesso di ministri di culto nella scuola pubblica, che dovrà essere affrontato coerentemente nel quadro dell'autodeterminazione dei cittadini espressa nelle strutture di partecipazione scolastica.

Tutto ciò induce a concludere che qualora il parroco richieda di entrare nella scuola statale per impartire la benedizione pasquale, o proponga la partecipazione degli alunni di una scuola ad una messa di inizio anno scolastico, salva la libertà di coscienza di tutti - tutelata in entrambi gli ordinamenti, civile e canonico -, la sua richiesta deve essere considerata come proveniente da un organo pubblico di un ordinamento sovrano ed indipendente rispetto a quello dello Stato, a cui quest'ultimo riconosce la piena libertà della sua alta missione spirituale, quindi come legittimo esercizio della «*libertas Ecclesiae*» ex art. 2 degli Accordi di Villa Madama.

## 5. Gli Organi Collegiali della scuola

Accertata la piena legittimità costituzionale di simili proposte, anche provenienti dall'autorità ecclesiastica, ci sembra, infine, di dover precisare come l'accoglimento o meno di esse non può dipendere dalla discrezionalità del capo d'istituto, ma implica una scelta della comunità scolastica.

Il titolo I («Comunità scolastica») del DPR n° 416/74, istitutivo dei nuovi Organi Collegiali, all'art. 1 definisce come finalità degli stessi «la partecipazione nella gestione della scuola, dando ad essa il carattere di una comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica». In questo contesto l'art. 6 attribuisce al Consiglio di circolo o di istituto «potere deliberante (...) per quanto concerne l'organizzazione e la programmazione della vita e dell'attività della scuola, nei limiti della disponibilità di bilancio, nelle seguenti materie: ... d) criteri per la programmazione e attuazione delle attività parascolastiche, interscolastiche, extrascolastiche, con particolare riguardo ai corsi di recupero e di sostegno, alle libere attività complementari, alle visite guidate ed ai viaggi di istruzione; f) partecipazione del circolo o dell'istituto ad attività culturali, sportive e ricreative di particolare interesse educativo».

La comunità scolastica si esprime attraverso gli organi collegiali e saranno pertanto questi, nell'ambito delle proprie competenze, a farsi interpreti delle sue reali esigenze.

Spetterà ad essi di attivarsi in merito ad eventuali richieste di celebrazione di una messa all'inizio dell'anno scolastico o per l'ingresso del sacerdote nell'edificio scolastico per la benedizione pasquale, da qualunque parte provengano (alunni, genitori, docenti, autorità ecclesiastica). In particolare al Consiglio di circolo o di istituto nell'ambito dei suoi poteri deliberanti (art. 6 DPR n° 416/74), e non primariamente agli organi burocratici direttivi, cui spettano semmai compiti di coordinazione e programmazione dell'attività scolastica nella sua interezza per il migliore conseguimento dei fini istituzionali (art. 3 DPR n° 417/74).

Infatti, proprio perché scuola di Stato, i suoi organi istituzionali non possono imporre proprie decisioni in questioni che sottendono quella scelta tra diversi atteggiamenti rispetto alla religione o ad un particolare credo che lo Stato declina in quanto riconosce propria della coscienza civile e religiosa dei suoi cittadini.

Le attività in questione potrebbero poi intendersi come ricomprese tra le «libere attività complementari» di cui alla lett. d), ovvero tra le «attività culturali di particolare interesse educativo», di cui alla lett. f) dello stesso art. 6 prima citato.

Ci sembra, peraltro, di dover privilegiare, anche sul piano esegetico, una rilettura della normativa in esame che parta dalla prioritaria considerazione degli importanti mutamenti intervenuti nel sistema di rapporti tra lo Stato e le confessioni religiose con la sottoscrizione degli Accordi del 1984 con la Chiesa cattolica e, successivamente, delle Intese con le confessioni acattoliche, e con l'affermazione del principio di laicità dello Stato.

A tal fine, si tenga innanzitutto presente - in prospettiva storica - che la normativa dei decreti delegati, formalmente lacunosa sullo specifico punto da noi preso in esame e sull'intera problematica relativa al fattore religioso qua

le componente del processo educativo della scuola, fu elaborata, poco meno di una ventina d'anni fa, in un contesto ben diverso dall'attuale in cui, da un lato, la sola Chiesa cattolica, in mancanza di Intese con le altre confessioni religiose, aveva uno spazio assicurato all'interno della scuola pubblica; dall'altro questa presenza era ispirata al principio confessionista della religione cattolica quale «fondamento e coronamento dell'istruzione pubblica», che giustificava altresì lo svolgimento di eventuali pratiche religiose nel contesto dell'attività scolastica (vedi ancora i programmi didattici per la scuola elementare del 1955).

In secondo luogo giova ricordare, sul piano più strettamente giuridico, che la normativa pattizia, dall'Accordo con la Chiesa cattolica alle Intese con le altre confessioni religiose, presenta una particolare forza di resistenza passiva all'abrogazione ex artt. 7, 8 Cost. che le attribuisce, nel sistema delle fonti normative, una posizione di preminenza rispetto alle altre leggi ordinarie.

Per tali ragioni, esegetiche e sistematiche, essa deve quindi intendersi, sotto l'aspetto da noi evidenziato, come integrativa di quella dei decreti delegati, nel senso di includere nella scuola intesa come «comunità scolastica», sulla base delle libere scelte dei cittadini in essa operanti, anche l'eventuale apporto delle confessioni religiose, nel quadro dei principi di libertà di coscienza e di pluralismo sociale e religioso. E ciò anche in sintonia con la scelta per il «pluralismo nelle istituzioni», operata con i decreti delegati nel settore della scuola secondo gli schemi della partecipazione istituzionale negli organi di autogoverno.

Giuridicamente anche gli organi collegiali sono da considerarsi organi della pubblica amministrazione e da ciò si potrebbe dedurre che siano anch'essi sottoposti al principio di laicità dello Stato, nel senso di non poter esprimere un proprio orientamento in materia religiosa.

Siffatta conclusione non terrebbe però conto del fatto che tali organi sono innanzitutto, costitutivamente e per legge, strumenti della partecipazione istituzionale - e quindi di pluralismo - all'interno dell'ente pubblico in funzione della «partecipazione nella gestione della scuola» (art. 1 DPR n° 416/74).

Essi pertanto, nell'esercizio delle loro attribuzioni, non esprimono la volontà dell'amministrazione burocratica ma consentono la libera esplicazione dell'autodeterminazione dei cittadini (Stato-comunità) all'interno dell'ente, per quella sfera di decisioni che l'ordinamento, pur continuando ad attribuire giuridicamente all'ente pubblico nel suo complesso, ha ritenuto opportuno lasciare alla loro autonomia, secondo una opportuna distinzione di competenze tra organi burocratici ed organi di autogoverno. E in questa sfera di autonomia, proprio in quanto fondata sull'autodeterminazione dei cittadini, può legittimamente rientrare una valutazione in materia religiosa purché rispettosa, nel me-

rito, dei principi costituzionali di libertà di coscienza e pluralismo religioso.

Il fatto che la religione cattolica sia quella maggiormente professata nel nostro Paese, e quindi che richieste di tal genere si riferiscono di solito ad atti di culto di questa confessione religiosa, non deve far velo alla comprensione e corretta applicazione dei principi.

In concreto si tratterà di conciliare simili iniziative liberamente promosse in seno agli organi collegiali con le esigenze funzionali dell'istituzione scolastica e salvo sempre il rispetto della libertà di coscienza degli alunni (e delle loro famiglie), liberi di parteciparvi o meno.

## 6. Conclusioni e spunti operativi

In conclusione, possiamo dire che dall'esame svolto risulta l'inesistenza nel nostro ordinamento di espliciti ostacoli, in via di principio, al libero svolgimento di attività di culto nella scuola pubblica. In particolare tali ostacoli non si ravvisano né nel principio di laicità dello Stato, così come delineato dalla Corte Costituzionale, né nella più recente normativa delle Intese.

Salvo sempre il rispetto dei principi di libertà di coscienza e di pluralismo sociale e religioso, ci sembra anzi di poter affermare che la particolare posizione dell'istituzione ecclesiastica nel nostro ordinamento (art. 2 dell'Accordo di Villa Madama) e la struttura partecipativa della scuola costituiscono validi elementi positivi per considerare pienamente consentito lo svolgimento di pratiche di culto anche nel quadro della programmazione scolastica, qualora richieste dai cittadini-utenti del servizio e incluse tra le attività e competenze degli organi collegiali della scuola o anche negli ulteriori spazi di autonomia riservati agli studenti per la libera integrazione della loro formazione culturale e civile.

La circolare n. 13377/544 del 13 febbraio 1992 non risolverà, presumibilmente, ogni difficoltà. Potranno emergere incomprensioni nella fase applicativa e, talora, giustificati timori di discriminazione.

Siamo dell'avviso, tuttavia, che di fronte a tali questioni, che ripropongono in forme nuove - alla luce delle recenti riforme del diritto ecclesiastico - il problema di una corretta attuazione del principio di laicità della scuola pubblica, il principale nodo da sciogliere sia quello di ri-determinare diversamente rispetto al passato, in seno alla stessa Amministrazione scolastica, gli organi e le sedi competenti ad adottare le relative decisioni (organi e sedi di autogoverno della comunità scolastica), per poi dedurre, sul piano concreto, che le eventuali divergenze dovranno autonomamente risolversi - nel rispetto del legittimo pluralismo sociale e religioso e della libertà di coscienza di tutti - nell'ambito della comunità scolastica, secondo i principi della gestione collegiale e democratica ad essa propri. Riteniamo infatti che l'ordinamento scolastico attuale, ampiamente informato al principio della partecipazione dei suoi componenti alla gestione della scuola, contenga già i luoghi adatti per autonome determinazioni della comunità scolastica in ordine ai problemi in questione.

D'altra parte, sempre nella direzione di una maggiore de-istituzionalizzazione del rapporto tra lo Stato e i cittadini in materia religiosa, ci sembra assai significativa anche l'abrogazione formale del principio confessionista di cui al n. 1 del Protocollo addizionale all'Accordo di Villa Madama.

Al di là delle discussioni circa la sua già intervenuta abrogazione per effetto dell'entrata in vigore della costituzione del 1948, questa recente, attraverso il dato sicuro di una precisa norma, comporta comunque, a noi pare, la restituzione alla società civile, ed alle sue varie articolazioni nella più ampia comunità statale, del potere di promuovere eventuali iniziative anche di tipo religioso nelle formazioni sociali di diritto pubblico in cui vive la persona, senza che ciò risulti più affidato alla discrezionalità degli organi dello Stato-apparato secondo un dato orientamento religioso già presuntivamente fissato per legge.

La portata educativa di simili iniziative, discusse ed eventualmente promosse nell'ambito delle

strutture partecipative della scuola, sarebbe di per sé evidente, perché educerebbero alunni, genitori e docenti al dialogo costruttivo, anche sul piano religioso, nella gestione di importanti spazi di autonomia nell'ambito della istituzione pubblica, maturando in essi un atteggiamento di reciproco rispetto per le diverse aspirazioni ed esigenze vitali e facendoli partecipi, nel loro specifico ambito, del governo della società pluralista del nostro tempo.

Costituirebbero, nel contempo, un'importante occasione per ridare fiato agli organi collegiali facendoli uscire dalla secche di una gestione talora "marginale" della vita scolastica, per contribuire ad una rivitalizzazione delle strutture partecipative, attribuendo ad esse un nuovo e delicato ruolo di mediazione tra le istanze religiose dei cittadini ed i fini propri dell'istituzione scolastica.

## L'ATTUAZIONE DEL CONVEGNO NAZIONALE SULLA SCUOLA CATTOLICA

*Continua l'effetto "onda lunga" del Convegno Nazionale sulla scuola cattolica celebrato nel novembre dello scorso anno per iniziativa della Conferenza Episcopale.*

*La presenza della scuola cattolica in Italia è tornata ad essere argomento di molteplici iniziative promosse dalle Chiese locali o dalle stesse istituzioni scolastiche con l'intenzione di attuare le indicazioni del Convegno. E' innegabile il progressivo diffondersi di un nuovo stile di dialogo e di corresponsabilità attorno a questo tema ecclesiale rimasto a lungo in ombra nelle comunità cristiane, oltre che nella società civile.*

*Nel prossimo mese di settembre la Commissione episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola e l'università realizzerà un Seminario Nazionale che avrà a tema l'attuazione del Convegno per quel che riguarda la Chiesa italiana, a livello nazionale e locale.*

*E' evidente che tutto ciò non risolverà magicamente i problemi della scuola cattolica ma realizzerà un clima in cui spendere tutta la pazienza, la generosità e la creatività necessarie per l'elaborazione di un progetto ecclesiale di scuola cattolica.*

*I due testi che seguono stanno dentro questo cammino promettente. Il primo, dovuto al responsabile dell'Ufficio scuola di Milano, mostra come una diocesi ha accolto il Convegno e lo ha tradotto in saggi orientamenti pastorali.*

*Il secondo è una lettera di mons. Rizzo alle scuole cattoliche: un dialogo che rilancia i grandi temi del Convegno come appello alle stesse scuole a rinnovarsi, a dare verità alla loro profonda natura di esperienza ecclesiale impegnata in un compito di annuncio e di promozione attraverso un servizio qualificato all'educazione.*



---

## **IMPEGNO DELLA DIOCESI DI MILANO PER L'ATTUAZIONE DEL CONVEGNO**

In data 29 novembre 1991 la Consulta diocesana di Pastorale della scuola ha dedicato la sua sessione ordinaria a considerare e valutare il significativo evento del recente Convegno chiuso da un importante discorso del Papa, nel quadro di una partecipatissima manifestazione in piazza San Pietro.

Il Convegno ha messo in luce tre aspetti essenziali della vita della scuola cattolica: quello ecclesiale, quello educativo e culturale, quello sociale e politico.

La presenza della scuola cattolica con le sue disponibilità culturali, materiali e umane e la sua specifica soggettività, concorre a formare quel sistema integrato di servizio scolastico, in cui le strutture predisposte dai pubblici poteri e quelle istituite e/o gestite da soggetti diversi si integrano e coordinano nell'unico fine comune di garantire alle nuove generazioni il necessario grado di istruzione e alle famiglie - che scelgono tale sistema come cittadini di questa Repubblica senza rivendicare alcun privilegio se non i propri diritti costituzionali - il supporto per la loro missione educativa.

I membri della Consulta hanno ascoltato con interesse le relazioni dei cinque delegati diocesani (mons. Merisi, don Brizzolari e i professori Malaspina, Marcante e Osculati), e di mons. De Vitali, consulente FISM.

Il vivace dibattito che è seguito ha consentito a tutti di cogliere la ricchezza delle provocazioni proposte dal Convegno e ha favorito la comune individuazione di linee operative con cui scrivere - ora in diocesi - l'interessante pagina e vivere la promettente stagione del post-Convegno.

Pure l'Assemblea dei responsabili delle scuole cattoliche e/o di ispirazione cristiana di Milano città, del 10 dicembre 1991, si è svolta alla luce delle acquisizioni del Convegno di Roma: lodevole è il tentativo di indicare linee operative per creare un'immagine più unitaria di scuola cattolica, puntando anzitutto sullo spirito di solidarietà e di corresponsabilità, cercando di andare oltre i cronici individualismi.

Si è unanimemente individuato che occorre insieme far fronte alle difficoltà in cui molte scuole si trovano, in particolare del centro storico, a motivo del loro numero a volte eccedente la domanda, per cui o si trovano comunitariamente le linee con cui operare un'intelligente razionalizzazione, magari nella linea di una eventuale "specializzazione", oppure fatalmente potrà venir meno l'utenza.

Nel frattempo è parso opportuno convenire sulla necessità che la situazione presente venga "cristallizzata" per quanto si riferisce a nuovi corsi - tradizionali o sperimentali - e istituzioni di classi collaterali e che si limiti il numero massimo di alunni per classe in base alla normativa vigente per la scuola statale.

Il V Congresso Nazionale AGESC che si è celebrato a Milano il 14 dicembre 1991, ha sviluppato attorno al tema "Libertà di scuola, scuola di libertà", tesi e idee ormai acquisite nel patrimonio comune del pensiero cattolico, frutto del diffuso lavoro di preparazione e dell'intelligente ripresa delle tematiche del Convegno CEI.

Queste sono le piste di lavoro sulle quali l'Ufficio diocesano per la scuola e l'educazione cristiana intende lavorare - in comunione con tutta la Chiesa italiana impegnata per questi anni '90 ad educare ad una esemplare testimonianza della carità - e attorno alle quali chiede leale dedizione e cordiale impegno - atteso e acquisito, come frutto del Convegno - la condivisa dedizione della Chiesa locale e della scuola cattolica e/o di ispirazione cristiana all'identica missione pastorale e alla nuova

evangelizzazione nel quadro ormai prossimo dell'Europa comunitaria.

**1. Sintonia** della scuola cattolica col progetto pastorale della Chiesa locale. Tutti i convegnisti - ed è stato ribadito al Convegno AGESC - hanno preso coscienza del fatto che la scuola cattolica può svilupparsi solo vivendo in profondità la propria identità e natura ecclesiale, stringendo legami sempre più saldi di comunione, di collaborazione e di fraternità con le Chiese in cui opera, riunite attorno ai loro Vescovi.

"E' giunto il momento di realizzare, a livello sia diocesano che nazionale, forme di raccordo significative ed efficaci, nel rispetto delle indicazioni del Codice di diritto canonico e in sintonia tra i Vescovi e i Superiori Maggiori, le diocesi, gli Istituti religiosi e ogni altra realtà cattolica operante nella scuola. Riunire le tante iniziative, esperienze e risorse, dando vita ad una collaborazione organica e sistematica, che rispetti e promuova le legittime varietà, ma si preoccupi anzitutto di impiegare le forze disponibili secondo una logica di servizio che eviti sovrapposizioni, e privilegi invece le aree più deboli o più significative per il futuro del Paese, porterà sicuramente frutti positivi e costituirà un arricchimento comune" (Card. C. Ruini, indirizzo d'omaggio al Santo Padre, Roma 23.11.1991).

Restano pertanto di piena attualità le linee segnalate dal Card. Martini in data 4 giugno 1990 rispettivamente per i progetti educativi e per le procedure relative alla apertura e chiusura delle scuole cattoliche e/o di ispirazione cristiana.

In tale linea è opportuno ed utile continuare il dialogo e il confronto, promossi dalla sezione per l'Organizzazione delle scuole cattoliche dell'ufficio di Curia, tra le diverse scuole cattoliche e/o di ispirazione cristiana, secondo modalità opportunamente individuate, nello stile ecclesiale del comunicare autorevolmente proposto dall'Arcivescovo a tutta la diocesi.

**2. Ripuntualizzazione** del progetto educativo a salvaguardia della originalità e specificità educativa e culturale della scuola cattolica e/o di ispirazione cristiana: essa può realizzarsi come vera e cristiana "comunità educante" se rimane pienamente inserita nella vita della Chiesa e ne condivide, nell'ambito e nel modo proprio della scuola, la missione di annunciare il Vangelo e della promozione della persona, fino a farsi carico delle scelte vocazionali.

Una comunità educante dunque che da un lato evangelizza i ragazzi e i giovani facendo scuola, cioè consentendo alla ragione di svilupparsi in termini maturi e critici propiziando così negli alunni un sapere organico "nella speranza che razionalità e fede abbiano a fare sintesi sapienziale e di grande incidenza morale (Giovanni Paolo II, allocuzione alla scuola cattolica, Roma, 23.11.1991), e dall'altro lato si faccia carico degli adulti (docenti, non docenti e genitori) offrendo loro più occasioni di accompagnamento e invitando i docenti ad aderire alle associazioni professionali (AIMC e UCIIM) e i genitori a dar vita ai comitati AGESC di istituto e alla associazione ex alunni.

E' pure stata auspicata, nell'Assemblea cittadina sopra citata, la possibile identificazione e la conseguente stesura di un **progetto educativo "diocesano"**, pubblicato con l'autorevolezza dell'Arcivescovo, dove venga da una parte messa a fuoco la fisionomia della scuola cattolica e dall'altra parte, la stessa scuola, sia fatta conoscere alle realtà ecclesiali delle parrocchie, decanati, associazioni e movimenti.

**3. Inserimento**, cordialmente cercato e voluto dalla scuola cattolica e/o di ispirazione cristiana, nelle realtà ecclesiali della pastorale giovanile e familiare di Decanato (delle prefetture per la città di Milano), per una presenza pastorale tendenzialmente organica.

”Alle comunità ecclesiali ricordo il compito di riscoprire il dono della scuola cattolica nel proprio ambito e, quindi, la responsabilità di conoscerne l’identità, le funzioni, le esigenze, aiutandone lo sviluppo, difendendone con coraggio la libertà e i diritti, valorizzandone le possibilità formative pastorali” (Giovanni Paolo II, allocuzione alla scuola cattolica, Roma, 23.11. 1991).

In particolare pare opportuno che la scuola cattolica sostenga la pastorale della scuola, dichiarando la disponibilità delle proprie strutture per incontri decanali e/o parrocchiali, suscitando un’intelligente attenzione e confronto con il mondo della cultura religiosa e di quella laica e con le altre forme di scuola pubblica anche statale dello stesso territorio, proponendosi possibilmente con una modalità unitaria (ad esempio la stessa locandina pubblicitaria inviata alle parrocchie) all’intera realtà decanale, coltivando così uno stile di stima e di aiuto fino a segnalarsi reciprocamente - per l’unica appartenenza diocesana - l’eventuale esubero di domande di iscrizione a determinati corsi.

In questa ottica è attesa la pubblicazione, curata dalla sezione per l’Organizzazione delle scuole cattoliche, di un dépliant che, tempestivamente consegnato ai genitori degli alunni che terminano un ciclo (materna, elementare, media), faciliti la prosecuzione del percorso scolastico successivo presso altri ordini di scuola cattolica e/o di ispirazione cristiana.

**4. Specificità dell’Ufficio diocesano** che non è solo notaio della complessa realtà di animazione e di presenza dei credenti nella scuola pubblica (statale e non), ma - come più volte richiesto dall’Assemblea citata e ribadito dal sussidio della CEI *Fare pastorale della scuola oggi in Italia* (n. 32) - promotore e coordinatore delle iniziative finalizzate da una parte a sostenere la preziosità della testimonianza evangelica ed ecclesiale nella scuola e dall’altra parte a garantire che tale impegno consenta ai credenti, ivi impegnati, di collocarsi nel largo respiro del progetto pastorale della Chiesa diocesana. ”Per questa via la scuola cattolica può ottenere un altro titolo di merito: in essa, proprio perché scuola e comunità educante, la pastorale della Chiesa potrà trovare delle risorse quanto mai significative e adeguate per la crescita di testimoni qualificati” (Giovanni Paolo II, allocuzione alla scuola cattolica, 23.11.1991).

Nella linea della diocesanità più volte auspicata, parrebbe più corretto che un’unica locandina proponesse tutte le singole iniziative che le varie realtà ecclesiali, associazioni e movimenti, intendono offrire come percorsi formativi e/o di accompagnamento ai loro aderenti e estimatori.

Si vuole infine richiamare l’attenzione delle 193 scuole cattoliche e/o di ispirazione cristiana della diocesi alla recente pubblicazione e consegna dei quattro volumi del *Catechismo per l’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*.

Le realtà ecclesiali della scuola cattolica e/o di ispirazione cristiana sono pertanto sollecitate a verificare il proprio servizio catechistico - con l’annesso problema della celebrazione della Messa di prima comunione e del Sacramento della confermazione - sulla base di alcuni criteri di fondo che la Nota per l’accoglienza e l’utilizzazione del Catechismo CEI, pubblicata il 15 giugno 1991 a cura dell’Ufficio Catechistico Nazionale, indica come fondanti il cammino di iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.

don Angelo Brizzolari  
Direttore Ufficio diocesano  
per la scuola e l’educazione cristiana

Milano 17 dicembre 1991

---

## LETTERA ALLE SCUOLE CATTOLICHE

**I.** Superando un certo disagio, che nasce dal rischio di un abuso della parola, in quest'anno in cui di parole ne abbiamo ascoltate e dette molte, propongo ai responsabili delle associazioni e federazioni della scuola cattolica presenti nel Gruppo Nazionale di lavoro alcune considerazioni, partendo dalla esperienza del grande evento che abbiamo costruito e vissuto, nella Chiesa e per la Chiesa.

Mi è parso in fondo che ci fosse lo spazio, e forse l'attesa, per un altro momento di dialogo e, che esso dovesse partire proprio dall'Ufficio nazionale per il suo compito di mediazione tra i Vescovi e le scuole cattoliche. Era giusto non lasciar cadere nel silenzio le indicazioni che i nostri Pastori hanno offerto dopo il Convegno: nel corso del Consiglio Permanente, nella seduta della Commissione episcopale competente per la scuola cattolica, e durante i lavori dell'ultima Assemblea Generale.

Mi incoraggiava a scrivere anche la certezza della vostra accoglienza amichevole e costruttiva. Ma a decidermi è stato il pensiero delle migliaia e migliaia di istituzioni - scuole materne, elementari, medie e superiori, Centri di formazione professionale - che si incamminano al nuovo anno scolastico e si chiedono che cosa potrà e dovrà cambiare nella loro esperienza didattica, educativa, gestionale dopo le grandi giornate del Convegno. Tutti infatti sentiamo che il passaggio necessario è quello che dal Convegno guida agli atteggiamenti quotidiani, dalle belle intuizioni agli itinerari concreti.

**II.** La mia attenzione è rivolta ai momenti che accompagnano l'inizio dell'anno scolastico per l'eccezionale capacità di mobilitazione psicologica, spirituale ed educativa che essi possiedono. Ogni nuovo anno è infatti una sfida accolta con tanto coraggio, con dedizione e con autentica fantasia. Tutto ciò è molto più vero quest'anno alla luce e sulla spinta del Convegno.

E' dunque su questo terreno ricco e accogliente che va piantato il seme che dovrà fruttificare per tutta la Chiesa. Certo il Convegno ha inteso dare migliore evidenza all'ecclesialità della scuola cattolica, sollecitando la comunità cristiana ad una piena comprensione ed accoglienza di questa sua radicata esperienza. Ma è ugualmente vero che il problema non cammina se continueremo a fare due discorsi distinti sulla scuola cattolica, o se aspettiamo che ad esso le nostre comunità arrivino magicamente.

In questa fase è essenziale l'iniziativa delle scuole cattoliche: esse, ponendosi in modo coraggioso il problema, di fatto lo pongono e lo radicano in tutta la Chiesa ed esprimono la propria ecclesialità cercando con pazienza gli interlocutori ecclesiali per coinvolgerli sempre più impegnativamente.

La risorsa che consente di affrontare questo compito in maniera significativa e perseverante è di natura teologale: solo fede speranza e carità avranno ragione delle estraneità persistenti, dei tempi lunghi, delle stanchezze e inerzie, e di ogni altro deserto.

**III.** Rievocare il Convegno con la sua complessità, e con la ricchezza di proposte e suggestioni che lo hanno caratterizzato, può provocare sconcerto nelle istituzioni scolastiche, spesso piccole, povere di risorse e cariche di problemi. Possono provare l'impressione del giovane Davide sotto il peso dell'armatura di Saul. Per questo il Convegno deve trovare le vie giuste per arrivare ovunque con la

leggerezza e la persuasività di un segno che invita ad alzare lo sguardo e a riprendere con più coraggio il cammino.

Mi pare che per le scuole cattoliche in questa prima fase si tratti non di contare i passi, ma di preoccuparsi piuttosto di muoversi nella direzione giusta.

Per contribuire a questo offro in quattro punti le indicazioni che vengono dal Convegno e che anche i Vescovi hanno ripreso: vi si intrecciano motivi che toccano direttamente le scuole cattoliche e altri che raggiungono anche le comunità cristiane. Sono *punti fermi* attraverso i quali dovrà passare l'attuazione del Convegno. Per questo sono anche *criteri di verifica* sulla verità del cammino intrapreso nelle scuole cattoliche e nella comunità cristiana.

### 1. Prima di tutto la comunità.

E' questa la parola-chiave che meglio interpreta la natura della scuola cattolica e che contemporaneamente aiuta a comprendere la necessità e la qualità del suo rapporto con la Chiesa. Occorre pensare il nuovo anno scolastico dal punto di vista della comunità scolastica e della comunità cristiana in cui la scuola cattolica vive. Rinvio ad alcune pagine dense degli *Atti del Convegno* (pp. 242-243 e 269-270) in cui questa prospettiva è assunta e tradotta in suggerimenti concreti. Il primo riferimento è comunque al discorso del Santo Padre nei passaggi in cui illustra i dinamismi della comunità scolastica, attraverso il contributo dei diversi soggetti, e il coinvolgimento della comunità cristiana (ibid. 6-8, *Atti*, pp. 15-17). Altri spunti preziosi sono contenuti nelle relazioni, soprattutto in quella *teologica*, per quanto riguarda l'inserimento della comunità scolastica in quella ecclesiale (cfr. Tettamanzi, III a) e b), pp. 62-65) e in quella *pedagogica* per quanto riguarda i dinamismi educativi della comunità scolastica (cfr. Giammancheri, 8, pp. 121-122).

Non mancano dunque le idee e le motivazioni: si tratta di tradurle in formulazioni accessibili, di mediarle attraverso segni concreti e piccole esperienze, realizzando quell'accumulo culturale e sapienziale che costituisce *l'humus* su cui può fiorire la nuova scuola cattolica.

### 2. La pazienza del progetto.

Il Convegno ha messo a frutto il cammino compiuto dalle scuole cattoliche di ogni ordine e grado e dai CFP per dare corpo all'indicazione contenuta nel documento CEI del 1983, *La Scuola Cattolica oggi in Italia* (cfr. nn. 15-33). Questa prospettiva progettuale ha arricchito la SC di significative attitudini e sensibilità, di un patrimonio di esperienze, di una originale elaborazione.

Ma la cultura del progetto non è ancora passata. Il documento dell'83 già avvertiva di alcuni rischi, quando ricordava che il progetto educativo "... non va confuso con il regolamento interno, o con la programmazione, o con una generica presentazione di intenzioni..." (15).

Val la pena di tornare sulla definizione che se ne dà: "Il progetto educativo... esprime e definisce l'identità della scuola, esplicitando i valori evangelici cui essa si ispira; ne precisa gli obiettivi sul piano educativo, culturale e didattico e li traduce in precisi termini operativi; diventa quindi il criterio ispiratore e unificatore di tutte le scelte e di tutti gli interventi..." (ibid.).

Bisogna tornare con pazienza in tutte le scuole a riflettere sul *perché*, prima che sul *come*, del progetto educativo, ricuperandone così le ragioni teologiche, storiche e culturali messe a fuoco dalle tre prime relazioni.

Esse però vanno integrate da una intelligente valorizzazione di tutti quattro i *Laboratori*. Da essi si possono ricavare *schede di lavoro* utili per la programmazione dell'inizio d'anno scolastico a livello spirituale, educativo, didattico. Gli stessi strumenti potrebbero servire per l'elaborazione e la verifica del progetto educativo delle nostre scuole.

Dal Convegno esce una duplice indicazione:

- a) il progetto educativo è per le scuole cattoliche un traguardo nella misura in cui è un processo, cioè un cammino continuo, uno stile che caratterizza l'esperienza quotidiana.
- b) il progetto educativo delle scuole cattoliche non può essere autarchico. Esso rappresenta un'articolazione specifica e originale di un più complessivo progetto ecclesiale di annuncio del Vangelo e di promozione dell'uomo.

### 3. La visibilità della presenza.

La relazione storica (cfr. Chiosso, *Atti*, pp. 69ss) ha mostrato in maniera convincente che la scuola cattolica è stata per la Chiesa e per il mondo un dono grande, ma non scontato. Molte verità sono custodite proprio nella storia delle scuole cattoliche e dei Centri di formazione professionale. E' perciò di grande importanza *raccontare la storia* anzitutto agli scolari e studenti, alle famiglie, e poi alla comunità cristiana e alla società civile. E' un itinerario che può aiutare ad impostare in maniera moderna il *problema della presenza*, in termini di doveri e di diritti della scuola cattolica. Il Convegno ha molto riflettuto su questa cultura della presenza, a partire dalla relazione giuridica (cfr. Garancini, *Atti*, pp. 131ss). E' necessario continuare a diffondere il "*vocabolario della presenza*" declinando in maniera nuova i grandi temi: libertà, popolarità, parità, autonomia, solidarietà, qualità educativa, ...

Il problema della presenza è oggi in primo piano a causa degli ostacoli che la scuola cattolica incontra (di ordine soprattutto politico), ma anche in ragione dei nuovi scenari in cui essa è chiamata ad esprimersi: la necessità di contribuire a ricostruire il tessuto culturale ed etico della nostra società, la progressiva integrazione europea, la pressione culturale, economica e demografica di gruppi sempre più numerosi di immigrati che chiedono cittadinanza anche mediante l'accesso alle istituzioni scolastiche cattoliche.

In questo contesto la scuola cattolica è chiamata ad essere coefficiente di una nuova *dinamicità sociale* e per questo è disposta a percorrere con coraggio la via della *rivendicazione* dei propri diritti in nome dei propri doveri verso le nuove generazioni.

### 4. Nel solco della tradizione.

L'accoglienza del Convegno si realizza necessariamente nella fedeltà all'*originalità delle diverse istituzioni* (cfr. *La Scuola Cattolica oggi in Italia* n. 21): la forza della novità, anche di quella del Convegno, dipende dalla sua capacità di calarsi negli spazi concreti delle singole scuole, all'interno cioè dell'esperienza quotidiana. Ma questo discorso ha senso se è nutrito dalla consapevolezza delle appartenenze molteplici che fanno vivere e danno identità alle singole istituzioni. E' attraverso tali appartenenze che il particolare si lega al tutto, il presente al passato e al futuro. Per questo è utile almeno la traccia del cammino che ogni scuola deve percorrere per costruire tradizione, cioè novità e continuità insieme.

- a) **L'appartenenza spirituale** o carismatica. Ogni scuola è espressione di un carisma, di un'istituzione storica e di un'esperienza spirituale proprie di una comunità o di una famiglia religiosa. Da questo "inizio" la scuola riceve una particolare sensibilità e l'originale motivazione ad una presenza nel campo dell'educazione scolastica. Non si sta nel segno della novità e della continuità, cioè nella tradizione, senza il ricupero di questa matrice spirituale da parte delle scuole.
- b) **L'appartenenza ecclesiale** da intendersi in questo caso direttamente come appartenenza **diocesana**. E' un'altra delle fonti essenziali della tradizione per ogni scuola cattolica. E' in

questo ambito che vanno approfondite le ragioni, ma anche inventati gli strumenti più adatti. Il *Laboratorio pastorale* offre numerose suggestioni che possono dar vita a significative iniziative (cfr. *Atti*, pp. 193-206). Sembra abbastanza definita e condivisa l'ipotesi di Consulte diocesane e regionali della SC, costituite rispettivamente sotto la responsabilità del Vescovo e della Conferenza episcopale regionale.

- c) **la dimensione associativa.** Le scuole cattoliche hanno sofferto a lungo di isolamento, e quindi di impoverimento, per l'impossibilità evidente di far fronte, ciascuna per conto proprio, alle complessità che si trovano ogni giorno di fronte. Oggi la coscienza di doversi associare, all'interno dei diversi ordini e gradi di scuola, anche per un migliore dialogo con la Chiesa e con la società a livello diocesano e regionale, è più condivisa sul piano dei principi ma talora debole sul piano dell'esperienza. Per questo il Convegno esige un vero salto di qualità, e la capacità di assumere adeguati atteggiamenti e comportamenti: vitalizzare nelle articolazioni provinciali e regionali le associazioni e federazioni di SC, e seguire con particolare attenzione il cammino dell'associazione dei genitori AGESC per l'insostituibile contributo che le famiglie sono chiamate a dare all'identità e alla missione educativa della SC.

**IV.** La mia riflessione giunge a conclusione ma resta un discorso aperto. E' un piccolo contributo al grande lavoro che già si sta compiendo e a quello che potrà avviarsi con l'inizio del nuovo anno scolastico.

La consapevolezza più profonda che ci deve guidare è che la SC, prima che essere nelle nostre mani, è nelle mani di Dio. Per questo, come diceva il cardinale Ruini all'apertura del Convegno Nazionale, essa è "... il segno che ci provoca e ci sorprende".

Nella seduta del 23 aprile 1992 il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione ha emesso una *pronuncia di propria iniziativa* su **L'educazione interculturale nella scuola**. Il testo è rilevante perché la tematica, da argomento di dibattito riservato agli addetti ai lavori, sta ora trasformandosi in esperienza quotidiana delle scuole italiane di ogni ordine e grado.

Di grande valore è inoltre la prospettiva da cui si è posto il CNPI: non la proclamazione dei principi ma la delineazione di itinerari possibili già da ora, sulla base delle normative e delle esperienze avviate nella scuola italiana. La valenza culturale ed educativa del testo è bene espressa in questa breve presentazione che ne ha fatto *Notes* dell'AIMC (n. 7 del maggio c.a.)

*«I fenomeni migratori - caratterizzanti la nostra epoca - che vedono l'incontro di culture ed etnie diverse non possono non interpellarci sul piano educativo. C'è stato un periodo in cui ricorrente era la parola "multiculturalità", segno di riconoscimento ed accettazione di culture diverse da quella di origine. Un buon passo avanti per il superamento di anacronistici nazionalismi, ma che, nella dinamica ad "alta velocità" del nostro tempo, ben presto si è mostrato insufficiente. Ci siamo, infatti, resi conto che non bastava più educare alla multiculturalità con quel senso di tolleranza e di giustapposizione che la parola stessa evoca.*

*Oggi occorre qualcosa di più forte e, sul piano educativo, di più incisivo. Non è sufficiente stare accanto gli uni agli altri, occorre invece trovare uno spazio di relazionalità che, salvaguardando l'identità di ogni cultura, consenta un cammino da "costruire" insieme nel quale le diversità, colte come originalità, entrino in comunicazione e si integrino.*

*Un mutamento epocale che reclama una nuova mentalità, quindi un'azione educativa che aiuti ognuno - specie le giovani generazioni - a considerare tutte le culture alla pari, a reputare tutte le culture significative, a scoprire in ognuna di esse l'inedito apporto alla qualificazione della vita.*

*Su questo sfondo, appena richiamato, si colloca e trova significato la pronuncia del CNPI che, su propria iniziativa, ha voluto segnalare l'esigenza che la scuola si impegni a contribuire, secondo il suo proprio, a dare risposte educative ai profondi cambiamenti che investono oggi la vita sociale, nazionale ed internazionale. La pronuncia, approvata all'unanimità, verrà inviata dal Ministero ad ogni scuola».*

Di non minore evidenza e urgenza è per noi la valenza pastorale dell'*educazione interculturale* bene garantita dalla visione antropologica cristiana che privilegia proprio la dimensione dell'accoglienza e dell'incontro, offrendo all'itinerario educativo delle premesse e dei dinamismi che sostengono il processo interculturale.



## **PRONUNCIA DI PROPRIA INIZIATIVA SULL'EDUCAZIONE INTERCULTURALE NELLA SCUOLA**

Il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione  
visto l'art. 18 del DPR 31 maggio 1974, n. 416;  
vista la relazione istruttoria del Comitato verticale n. 2 per l'Educazione interculturale;

**esprime**

in ordine all'argomento in oggetto, il proprio parere nei seguenti termini:

### **Premessa**

Con la presente pronuncia di propria iniziativa il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione intende partecipare all'impegno con cui la scuola sta cercando di ridefinire i suoi compiti e di elaborare idee e strategie capaci di affrontare i grandi mutamenti che caratterizzano la nostra epoca.

Il cambiamento investe la vita sociale, nazionale e internazionale, la vita economica e produttiva, le relazioni tra i Paesi, il disegno e gli equilibri politici delle regioni del mondo: quest'ultimo versante ci chiama direttamente in causa attraverso il processo di unificazione europea definito di recente a Maastricht.

La cultura, la conoscenza e la ricerca sono sempre più connotate da caratteri di internazionalità e di interdipendenza. I comportamenti sociali ed individuali richiedono una nuova forza di ancoraggio ai valori che fondano l'etica e la civiltà dell'uomo.

Può aprirsi nel mondo un processo di sviluppo capace di migliorare le condizioni **di vita di tutti** i popoli, sulla base del riconoscimento dei diritti di tutti; ovvero possono aggravarsi ulteriormente gli attuali drammatici squilibri.

I processi migratori e la conseguente necessità di trovare nuove forme di convivenza, destinati tra l'altro ad accrescersi perché legati a profondi sommovimenti che attraversano, scompongono e ricompongono popoli, culture e Stati, rivelano concretamente lo spessore dei problemi attuali e le gravi ingiustizie di cui sono spesso espressione; essi sollecitano intelligenza ed equilibrio per una loro

risoluzione, coerente con la sempre più diffusa dottrina dei diritti umani. A quest'ultima occorre riferirsi, per elaborare una cultura dell'accoglienza che superi la logica assistenzialistica.

Le nuove generazioni maturano e studiano in questo nuovo clima. Il cambiamento, quindi, investe i contenuti da insegnare e i quadri di riferimento con cui interpretarli e trasmetterli.

La scuola, importante punto di riferimento e al tempo stesso crocevia di problemi nella società, è chiamata in causa sia come ambiente direttamente investito da questi problemi, sia come fattore strategico capace di affrontarli e di concorrere a risolverli in termini di consapevolezza critica e di formazione delle coscienze. Si chiede alla scuola di assumere la dimensione del sempre più stretto intrecciarsi e condizionarsi a vicenda dei problemi relativi al mondo naturale ed al mondo dell'uomo e di fornire strumenti conoscitivi adeguati. Si chiede in particolare alla scuola di dotare le nuove generazioni di strumenti per combattere, sul piano intellettuale, culturale, etico, religioso e psicologico, quegli stereotipi che esasperano i conflitti ed allontanano le speranze di pace.

La risposta laboriosa a queste sollecitazioni viene ricercata in un'area di indagine che va sotto il nome di **educazione interculturale**.

Altri Paesi e prestigiosi organismi internazionali ci hanno preceduto su questa strada, che si rileva sempre più strategicamente importante, nonostante le difficoltà concettuali e operative che essa comporta.

Scuole, non solo quelle del nostro Paese, che per secoli si sono basate sul riferimento esclusivo a culture nazionali, vivono la necessità di comporre un equilibrio nuovo tra la certezza e la forza dell'identità nazionale, quale fattore indispensabile di riconoscimento della appartenenza individuale e sociale, e la dimensione interculturale e sovranazionale.

Questa consapevolezza pedagogica impegna la scuola non solo ad accogliere portatori di culture altre, rappresentate in passato come esotiche o irriducibilmente nemiche, ma anche a valorizzare il più possibile queste culture, considerandole beni alla fruizione dei quali i ragazzi immigrati hanno diritto, per poter sviluppare armoniosamente la loro personalità.

Per di più questa valorizzazione va intesa non come giustapposizione estrinseca di elementi delle culture di origine a quelle dei Paesi di accoglienza, ma come compresenza, reciprocità, come dialogo e scambio, tale da consentire ad ogni persona di comprendere la propria cultura e di confrontarsi con le altre persone e le altre culture, in vista di un comune arricchimento e di una evoluzione culturale i cui esiti possono essere astrattamente prefigurati, ma non imposti.

Indipendentemente dalla presenza fisica nella scuola e nelle classi di ragazze e ragazzi appartenenti ad altre culture, una educazione che sia all'altezza dei problemi di una società complessa e mobile come è la nostra non può che prospettarsi come interculturale, con tutte le valenze, in parte ancora inesplorate, che questa prospettiva comporta.

La elaborazione delle politiche formative è entrata quindi nel vivo di un terreno tanto complesso quanto delicato e dinamico, proponendo responsabilità a tutti i livelli istituzionali del sistema formativo, cui la scuola italiana non si sottrae.

### **Il nuovo contesto della trasmissione e della elaborazione della cultura**

L'analisi dei significati del termine cultura, non solo nell'ambito dell'antropologia culturale (attenta ai fatti ed ai comportamenti), ma anche nell'ambito della filosofia (attenta ai valori e ai criteri di giudizio) e nell'ambito della pedagogia (attenta ai processi di maturazione personale), si rivela perciò un punto di partenza indispensabile per la professionalità docente: in continuità, del resto, con quanto prevede l'attuale normativa, che intende la funzione docente come "esplicazione essenziale dell'atti-

luglio 1992

vità di trasmissione della cultura, di contributo all'elaborazione di essa e di impulso alla partecipazione dei giovani a tale processo e alla formazione umana e critica della loro personalità". (D.P.R. n. 417/1974, art. 2).

Il pluralismo culturale, presente al legislatore degli anni '70, che parlava di "confronto aperto di posizioni culturali", sicuramente più rivolto alle differenze interne al Paese, mantiene intatta la propria validità di principio.

Esso si è fatto più complesso seguendo lo sviluppo progressivo di una dimensione mondiale dell'esperienza umana. Si è ulteriormente arricchito e complicato in anni recenti per la crescente presenza, nel nostro Paese e nelle nostre scuole, di persone appartenenti a diversi gruppi etnici, linguistici, religiosi, portatori di culture e di condizioni personali e sociali assai diverse da quelle cui siamo abituati nel nostro pluralistico Paese.

La proposta interculturale, assunta in sede pedagogica per fornire ad ogni persona prospettive di crescita e di autonomia nel contesto attuale, per rafforzare l'attitudine al confronto in una difficile situazione multiculturale, implica un ripensamento sia del momento della trasmissione sia di quello della elaborazione della cultura.

Secondo il punto di vista multiculturale, le culture antropologicamente intese sono come una seconda natura, come la atmosfera che circonda i viventi e consente loro di respirare: di qui la necessità di rispettarle e di assicurarle ai nuovi nati come un indispensabile corredo per il loro sviluppo, essendo la trasmissione dei modelli culturali funzionale non solo alla sopravvivenza dei gruppi, ma anche a quella degli individui.

Secondo il punto di vista interculturale, le culture non debbono essere intese come corazze che impediscono la crescita né venerate come santuari intoccabili, perché esse sono pur sempre prodotto umano e la loro funzione non è solo quella di proteggere, ma anche quella di sorreggere lo sforzo che ogni uomo deve fare per affrancarsi dalle condizioni di partenza, allargando lo sguardo non solo alla varietà dei modelli di umanità esistenti, ma anche a quelli possibili.

La presenza di culture *altre* nella esperienza diretta dei ragazzi, o nell'atmosfera sempre più pluralistica e variabile che comunque avvolge le scuole, offre nuovi scenari e nuove ragioni per quella elaborazione della

cultura di cui parla la legge.

### **Culture, cultura e valori**

E' importante riconoscere che i valori che danno senso alla vita ed i diritti che la orientano non sono tutti nella nostra cultura, ma neppure tutti nelle culture degli altri:

non tutti nel passato, ma neppure tutti nel presente o nel futuro. Essi consentono di valorizzare le diverse culture ma insieme ne rivelano i limiti, e cioè le relativizzano, rendendo in tal modo possibile e utile il dialogo e la creazione della comune disponibilità a superare i propri limiti e a dare i propri contributi in condizioni di relativa sicurezza.

Sono i valori, in ultima analisi il valore universale della persona, i fondamenti transculturali di quella comune cultura (in parte già presente, in gran parte ancora da costruire) del *rispetto*, del *dialogo* e dell'*impegno*, che rendono possibile pensare e vivere l'interculturalità non come indifferenza, confusione, sopraffazione o cedimento, ma come prospettiva educativa per tutti, giocata sui due indistinguibili versanti del rispetto e della promozione di ciascuno.

## Problemi, equivoci e recenti iniziative dell'Amministrazione

Pur con tutte le sue difficoltà ed i suoi problemi irrisolti, il nostro Paese è meta del desiderio di persone e di interi popoli che vivono grandi difficoltà politiche, economiche e morali in molti Paesi del Sud Africano e dell'Est Europeo ed Asiatico, mentre da noi si avverte il fascino dei modelli culturali che vengono dal Nord Europeo e dall'Ovest Americano, mondi verso i quali intensissime sono state le migrazioni di nostri connazionali in tempi antichi e recenti.

Allargare lo sguardo al passato, alle vicende di individui, popoli, Stati, culture, nei versanti dell'economia, della religione, dell'arte, della scienza, della filosofia, della tecnica, con il contributo che proviene dalle moderne scienze umane, consente di comprendere molte ragioni delle tensioni attuali e di individuare linee culturali e politiche, atteggiamenti e comportamenti meno inadeguati di quelli attuali a compiere le scelte adatte a risolvere i grandi problemi di convivenza che caratterizzano il nostro tempo.

Si tratta in particolare di cogliere, nelle storie di persone e gruppi, sia i caratteri dell'unicità identitaria di ogni singolo individuo, sia quelli delle particolarità delle appartenenze identitarie collettive, sia quelli che riguardano l'universalità della comune appartenenza all'umanità, intesa non solo come valore comune, ma anche come gruppo di persone, il gruppo più grande di cui facciamo parte, e dal cui solidale destino dipende anche il destino di ciascuno di noi, qualunque sia la sua collocazione, nello spazio e nel tempo, in una fede o nell'altra.

Bisogna evitare che rigidzze mentali e fantasmi di varia origine facciano evolvere le legittime differenze personali e culturali, etniche e religiose, linguistiche e territoriali, in chiusure di tipo localistico o nazionalistico o addirittura in processi di intolleranza razzistica, che sono tanto più frequenti quanto più culturalmente superficiali e psicologicamente fragili sono le persone colpite da queste sindromi.

All'assunzione di un compito tanto urgente quanto difficile, non delegabile a un "docente specialista", nè relegabile nell'ambito di una sola disciplina o di un'altra delle varie "educazioni" di cui parlano i programmi della elementare e della media, la scuola si sta disponendo con crescente consapevolezza sia delle sue potenzialità sia dei suoi limiti.

A questo processo ha dato un iniziale contributo una serie di iniziative ministeriali, che questa pronuncia intende ricordare, anche se non si può condividere il metodo seguito dall'Amministrazione, che, su un problema di così ampia rilevanza culturale e politica, ha ritenuto di poter ignorare il ruolo istituzionale e la capacità propositiva del CNPI.

La C.M. 8/9/1989 n. 301 e la C.M. 26/7/1990 n. 205 hanno fornito indicazioni e suggerimenti sul tema generale dell'educazione interculturale e su quello più specifico della presenza di alunni stranieri nella scuola italiana.

Per la scuola secondaria superiore le CC.MM. 15/7/1989, n. 246; 27/4/1990, n. 114; 30/11/1990, n. 327; 2/8/1991, n. 241, relative al **Progetto Giovani '93**, svolgono in prospettiva interculturale i tre temi "star bene con se stessi, in un mondo che stia meglio; star bene con gli altri, nella propria cultura, in dialogo con le altre culture; star bene nelle istituzioni, in un'Europa che conduca verso il mondo".

La C.M. 2/8/1991, n. 240, concernente il **Progetto Ragazzi 2000**, richiama la scuola dell'obbligo a temi di chiaro respiro interculturale, proponendo "l'educazione ai diritti umani ed alla pace, alla cooperazione ed allo sviluppo, all'integrazione fra i diversi; l'educazione ambientale".

La C.M. 20/2/1992, n. 47 precisa i raccordi pedagogici, organizzativi e finanziari individuati dal Ministero della P.I. fra questi progetti e la L. n. 162/1990 relativa alle tossicodipendenze, aggiungendovi un **Progetto Genitori** particolarmente adatto a consentire quello scambio fra scuola e famiglia che dell'educazione interculturale può essere considerato, insieme, premessa e risultato.

Le scuole e gli operatori scolastici hanno proficuamente raccolto le indicazioni e gli stimoli contenuti in questi testi e stanno realizzando, anche in raccordo con i Gruppi di lavoro dei Provvedi-

torati, esperienze originali e significative.

Il Convegno sul tema "*Migrazioni e società multiculturale: il ruolo della scuola*", organizzato nel dicembre 1991 dal Ministero della P.I. e lungamente preparato da un comitato interdirezionale sulla educazione interculturale, ha messo in luce sia la complessità degli aspetti del problema, sul piano nazionale ed internazionale, sia le prospettive pedagogiche e didattiche per affrontarle, sia le ricche esperienze che si stanno, di fatto, conducendo in alcune aree del nostro Paese.

La recente C.M. 7/3/1992 n. 632 promuove lo svolgimento di una *Settimana per il dialogo interculturale* dal 27 aprile al 2 maggio 1992, al fine di coinvolgere in modo diffuso le scuole di ogni ordine e grado nell'affermazione del valore positivo del rapporto con l'altro e nel consolidarsi di una cultura del rispetto, della solidarietà e della convivenza pacifica.

L'iniziativa, che si collega alle attività, già programmate per il mese di aprile nell'ambito del progetto "Giovani '93", può assumere il carattere di avvio ufficiale di un'attenzione che intende non affidarsi alla emotività delle più o meno episodiche emergenze, ma inserire sistematicamente nella vita della scuola l'educazione interculturale, sul piano della riflessione, della programmazione, della verifica e delle iniziative anche pubbliche ed interistituzionali. Quest'ultima considerazione rende urgente ed essenziale l'invio al CNPI dell'intero pacchetto delle iniziative programmate in materia dall'amministrazione, anche al fine di consentire un efficace coinvolgimento di questo organismo.

In conclusione l'educazione interculturale implica il raggiungimento dei seguenti obiettivi generali: la conoscenza e la comprensione dei processi attraverso i quali si sono venute costruendo la propria cultura e le altre culture che si incontrano nel corso dell'esperienza; l'elaborazione e il possesso individuale e collettivo di valori su cui fondare i diritti di ciascuno al rispetto della propria storia e alla costruzione di una storia comune; l'interiorizzazione, nel corso degli studi, di conoscenze e di capacità metodologiche che facciano vivere l'intelligenza del confronto e della interazione fra diversi; l'acquisizione di un atteggiamento solidale nei riguardi di ogni persona e specificamente di chi ha avuto di meno.

Quanto più solide sono queste basi, tanto meglio si possono sopportare i disagi e le tensioni che la convivenza tra diversi inevitabilmente comporta, evitando sia le chiusure egoistiche e razzistiche, sia l'irenismo di posizioni mondialistiche che non sappiano farsi carico dei processi inevitabilmente graduali di una seria mondialità solidale.

L'esito positivo delle iniziative di educazione interculturale è certamente condizionato e agevolato da interventi di politica sociale volti a migliorare la prima accoglienza e la dignità delle condizioni di permanenza.

### **Linee di intervento per l'educazione interculturale**

Sulla base di queste concordi riflessioni, il CNPI individua le seguenti esigenze:

- a) La riforma dei programmi scolastici deve essere una occasione per la valorizzazione della cultura nazionale e per tener conto delle prospettive sovranazionali e interculturali che si aprono, sia in virtù dell'integrazione europea a seguito degli accordi di Maastricht, sia in virtù della immigrazione di extracomunitari nel nostro Paese. I vigenti programmi per la scuola elementare e per la scuola dell'infanzia offrono già spunti significativi in queste direzioni.
- b) Il CNPI ritiene altresì utile - proprio in considerazione del rafforzamento del processo di unificazione europea - indicare all'on.le Ministro l'esigenza di rafforzare le sedi istituzionali già impegnate e di individuare ulteriori modalità, risorse ed iniziative, anche con il coinvolgimento del Consiglio nazionale, per approfondire le questioni e le tematiche relative alla costruzione di una formazione a dimensione europea.

- c) La politica per la formazione iniziale dei docenti di ogni ordine e grado di scuola deve comprendere l'obiettivo della acquisizione di una competenza professionale in parte inedita, che li metta in grado di affrontare validamente la educazione interculturale: si tratta di aver presente e di coltivare il complesso delle condizioni personali, sociali, istituzionali, professionali e tecnico-didattiche che consentono ad un futuro docente di prepararsi all'insegnamento nella prospettiva dell'educazione interculturale.

Pertanto, in occasione della istituzione del corso di laurea per insegnanti di scuola materna ed elementare e delle scuole di specializzazione per docenti di scuole secondarie (L. 19/11/1990, n. 341), si tratta di assicurare agli allievi docenti sia le necessarie conoscenze culturali di tipo filosofico, storico-sociale, antropologico, linguistico e pedagogico, anche in prospettiva comparativa, sia le competenze metodologiche che riguardano la gestione della classe, la conciliazione degli obiettivi cognitivi e affettivi con quelli comportamentali, l'animazione dei gruppi, l'individualizzazione dell'insegnamento, la didattica disciplinare e interdisciplinare per problemi, per obiettivi e per concetti, sia infine le competenze istituzionali che consentano di interagire produttivamente con i colleghi, con le famiglie e con le istituzioni pubbliche e private, anche di altre nazioni.

- d) La politica per la formazione in servizio dei docenti deve essere sostenuta da risorse nuove, volte a promuovere un processo di rinnovamento didattico, che privilegi in prima istanza le aree geografiche del Paese in cui più consistente è la presenza di alunni provenienti da altre culture.

I piani pluriennali di aggiornamento, a maggior ragione se obbligatori, devono mirare a rinforzare, nei docenti e nei dirigenti, un tipo di professionalità che li renda idonei a promuovere l'educazione interculturale. Ciò vale sia per le competenze disciplinari, sia per le competenze riferite a quei contesti interdisciplinari che possono fornire contributi alla messa a punto e alla soluzione delle problematiche interculturali.

In tal senso il Ministero dovrebbe chiedere ai Provveditorati, agli Irssae e agli stessi Collegi dei docenti, nel rispetto delle diverse competenze, di affrontare questi temi nell'ambito dei loro programmi di aggiornamento. A questo impegno non dovrebbe rimanere estraneo neppure il personale Ata, per il quale occorre pensare ad iniziative apposite.

- e) Più in generale occorre che l'organizzazione scolastica disponga di spazi istituzionali, tempi e risorse sufficienti per affrontare validamente l'educazione interculturale, non meno che le altre "educazioni" che percorrono trasversalmente il curriculum scolastico, in virtù dei Programmi, della Legge per l'educazione alla salute e delle stesse iniziative dell'Amministrazione che talora non è in grado di sostenere efficacemente le innovazioni che lancia. Anche il personale docente che si impegna particolarmente per acquisire competenze in ordine alla educazione interculturale e per rendere un qualificato servizio ai ragazzi immigrati dovrebbe ottenere riconoscimenti e facilitazioni particolari.
- f) In tema di educazione interculturale si dovrebbero proporre e sostenere iniziative sperimentali (ex artt. 2 e 3 del D.P.R. n. 419), alla ricerca di soluzioni soddisfacenti per una problematica tanto importante quanto difficile da impostare e da condurre a risultati certi. In ogni caso l'autonomia scolastica e l'impegno a livello di organi collegiali di istituto dovrebbero costituire i punti di attacco di una strategia basata sul progetto educativo di istituto e sulle verifiche da condurre in sede di relazione annuale.
- g) Opportuna appare anche l'attivazione di centri di documentazione presso sedi istituzionali come provveditorati, Irssae, distretti scolastici od anche biblioteche di centri scolastici. La prospettiva resta quella di agevolare tutte le forme che costituiscano un supporto polivalente alla professionalità e all'innovazione scolastica. Ogni raccordo appare frattanto opportuno, con Università, Irssae e centri pubblici e privati, dal livello locale a quello europeo.
- h) I consigli distrettuali e provinciali, nell'ambito delle rispettive competenze, possono includere nei loro programmi e coordinare "attività destinate agli alunni" e volte "all'attuazione del diritto allo

studio”.

- i) Un adeguato potenziamento dovrebbero ottenere le risorse destinate alla politica degli scambi culturali anche fra i nostri studenti e gli studenti di altri Paesi.
- l) Perché l'educazione interculturale sia seguita e monitorata costantemente, occorre anzitutto conoscere le esperienze in atto, a partire dall'indagine, attivata dalla C.M. n. 308, sull'educazione interculturale e sulla presenza di stranieri nelle scuole dell'infanzia, elementari e medie. In secondo luogo occorre pensare ad un vero e proprio osservatorio sulla educazione interculturale, per valutare l'efficacia delle singole iniziative e per formulare proposte di adeguamento.

### **L'inserimento degli alunni stranieri nella scuola**

L'esperienza e la gestione amministrativa e didattica della presenza di alunni stranieri nelle nostre scuole è lunga di parecchi anni; ha interessato solo alcune zone del Paese e ha trovato soluzioni e risposte legate alla peculiarità delle situazioni, utilizzando la normativa vigente.

Il fenomeno relativamente più recente, certamente più impegnativo e urgente, è quello della presenza nelle scuole di alunne e alunni provenienti dai Paesi extracomunitari. Essa è sempre più consistente, anche se non legata strettamente a nuovi arrivi di adulti nel nostro territorio; le previsioni tuttavia annunciano ulteriori flussi migratori.

La questione che, è bene ripetere, va letta come una specificità ed una punta emergente della più generale esigenza di educazione interculturale, merita un'analisi a parte e un eccezionale dinamismo nella individuazione delle soluzioni.

Tale presenza, con la sua concreta fisicità e con le altrettanto concrete motivazioni al confronto con una o più culture, può essere considerata una situazione privilegiata, in cui la piena consapevolezza della propria identità quale base per l'apertura alla diversità, il rispetto delle reciproche identità, la comprensione reciproca dei bisogni, costituiscono un arricchimento e fondano una reale possibilità di conoscenza di una cultura diversa.

La normativa del Ministero della P.I. e le iniziative decentrate a livello dei provveditorati agli studi fanno fronte ai più scottanti problemi concreti e svolgono una funzione di indirizzo generale.

Tuttavia molti sono i problemi di carattere politico, gestionale, organizzativo e dello studio che qui di seguito vengono evidenziati.

### **Linee di intervento per gli alunni extracomunitari**

- a) La produzione mondiale e comunitaria di dichiarazioni e deliberati impegna il nostro Paese, quale membro dei vari organismi sottoscrittori, alla traduzione legislativa in sede italiana e alla adozione di norme applicative.

Si sollecita su questi versanti l'attenzione politica, parlamentare e dei Ministeri competenti.

- b) Ogni Provveditorato, quale sede più vicina alle unità scolastiche e più consona alla conoscenza dei problemi e alle loro soluzioni, anche per l'agilità dei rapporti con altri organi dello Stato e con le rappresentanze estere, dovrebbe essere dotato di personale e di tempo di lavoro da impegnare sullo specifico problema, in relazione alla dimensione dello stesso nella provincia.

Inoltre, conoscenze e competenze specifiche costituiscono valida premessa a che i problemi siano compresi, affrontati e risolti con la massima tempestività e nel modo ottimale rispetto alla situazio-

ne. Investire capacità, strutture e risorse (aggiornamento) per l'ampliamento e l'innalzamento qualitativo di questo intervento si può ritenere un atto dovuto, da un lato, a tutela del diritto allo studio di ogni studente che frequenti la nostra scuola, e, dall'altro, a sostegno delle iniziative delle scuole, dentro le quali si liberano energie per l'attività che è loro più propria.

- c) Un confronto periodico sulle attività dei comitati di coordinamento/gruppi di lavoro costituitisi nei provveditorati, ai sensi della C.M. 8/9/1989 n. 301, può consentire di ricavare, dopo accurata analisi che stimi la frequenza dei problemi e la validità delle soluzioni adottate, ulteriori proposte e linee di indirizzo.
- d) La normativa del diritto allo studio e i fondi ad esso destinati devono essere oggetto di un rapido riadattamento alla situazione attuale.
- e) Il servizio di orientamento diventa ancor più indispensabile per questa fascia di utenza e richiama una particolare esigenza di strumenti e metodi di osservazione. Va inoltre sottolineata in questo campo l'attenzione che richiede la differenza di genere tra ragazzi e ragazze e l'elaborazione di specifiche proposte di intervento.
- f) Il rapporto con le famiglie e le comunità nazionali eventualmente esistenti deve essere oggetto di specifica cura e produrre il massimo coinvolgimento possibile per la significatività che esso ha sia nel campo formativo che in quello dell'istruzione.

Sono da favorire intese puntuali con gli EE.LL. anche per l'eventuale assegnazione di mediatori di madre lingua.

- g) La formazione degli adulti, partendo dalla alfabetizzazione e dalle 150 ore, merita una larga riconsiderazione rispetto alle nuove utenze legate ai flussi di immigrazione. Ciò è tanto più urgente in relazione alla prospettiva della prosecuzione degli studi e dell'equiparazione europea dei relativi titoli, in relazione ai problemi di diritto al lavoro e alla sua dignità.

Il problema dell'educazione interculturale, nei suoi diversi risvolti, implica rilevanti impegni per tutti. Il CNPI, per la sua parte si impegna a dedicargli costante attenzione, instaurando o rinforzando rapporti con le istituzioni e gli organismi nazionali e con le istanze europee che si occupano dell'educazione interculturale e della presenza nella scuola di alunne e di alunni stranieri e provenienti dai Paesi extracomunitari.

Il Segretario  
(dr. G. Fenizia)

Il Vice-presidente  
(prof. L. Corradini)

Roma, 23.4.1992

luglio 1992



## I PROBLEMI DELLA SCUOLA NON SONO SOLO SINDACALI

Francesco Bonini

Chiusura d'anno scolastico, secondo un copione già annunciato, con gli esami "di ogni ordine e grado", ma anche con i problemi legati al blocco degli scrutini. Già: per la vita nazionale la scuola sembra ormai "derubricata" a questione sindacale. Possiamo permettercelo? Con tutti i gravosi problemi che il Paese ha di fronte per riprendere la linea di uno sviluppo pieno e coerente? Con tutti i problemi che si evidenziano nel tessuto sociale, dalla tenuta della famiglia, al diffondersi di comportamenti e di idee di violenza gratuita, al crescere di un atteggiamento di difesa, di chiusura?

Quel che rende ricco e avanzato un Paese è un "di più" di *cervello* e un "di più" di *solidarietà*, diceva, come battuta, un economista qualche mese fa. E' di fatto una metafora per definire i due compiti, tanto da risultare un unico impegno del sistema scolastico in un Paese avanzato: formare persone qualificate e nello stesso tempo consapevoli di dovere operare in vista del "bene comune". Ne siamo oggi consapevoli?

Eppure anche quest'anno per tutto l'anno, la scuola è stata per l'opinione pubblica soprattutto una questione sindacale. Fastidiosa per di più. E tutto sommato marginale, se si considera che, forse per la prima volta, una importante vertenza nel pubblico impiego non è stata "chiusa" in periodo elettorale. E' la spia più evidente che neppure per la via surrettizia della gestione sindacale la scuola è sentita come uno dei passaggi cruciali del nostro Paese. Possibile che non interessi neppure dal punto di vista più strumentale, quello elettorale?

Questo malessere riguarda nella stessa misura sia gli insegnanti che gli studenti. Gli uni e gli altri additati in ultima analisi come "improduttivi". La semplificazione è evidente e molto grave: la denuncia di seri problemi di gestione diventa troppo spesso giudizio (negativo) complessivo su tutto il sistema scolastico e su chi vi opera. Col risultato di mortificare ulteriormente le molte energie vive, e magari male utilizzate, come accade per molti docenti di fronte alla contrazione del numero degli alunni.

Sono passati ormai più di due anni dalla Conferenza nazionale sulla scuola, tenutasi a fine gennaio 1990. I problemi continuano ad essere gli stessi e alle vecchie questioni si è aggiunta, ancora più inquietante, questa progressiva marginalizzazione della scuola nell'opinione pubblica.

Certo oggi il Paese deve affrontare gravissimi problemi, dal rientro del disavanzo pubblico, alla criminalità, alla "questione morale". Ma su questi problemi - ed altri se ne possono aggiungere - le soluzioni sono soltanto tecniche, settoriali, o non rinviano piuttosto anche alla qualità complessiva del tessuto sociale?

Il paradosso è che il sistema scolastico non ha bisogno di nuovi investimenti: ha bisogno di una nuova legittimazione. Qualcosa nello stesso tempo di più agevole, ma di molto più complesso. Il dato

che fa sempre scalpore è che la quasi totalità dell'ingente investimento statale per la scuola è rappresentato dalle retribuzioni dei dipendenti. La responsabilità è dei dipendenti, come sbrigativamente (ed in maniera interessata) qualcuno conclude: o non è piuttosto questa la ovvia conseguenza, per cui gli apparati, lasciati a se stessi e alle proprie logiche autoregolative, finiscono semplicemente con l'autoperpetuarsi, secondo mere logiche burocratiche e sindacali?

Una nuova legittimazione non proviene certo dal susseguirsi delle "riforme", ma ha riferimento a quello che gli economisti indicano come "*sistema paese*". Ri-legittimare la scuola, accordarle nuovamente quel peso centrale e decisivo che ha nello sviluppo di una comunità nazionale, significa insomma assumere coerentemente il problema dello sviluppo nella nostra società. E riconoscere che lo sviluppo non può che essere fondato sui valori della persona e sulla sua dignità.

Se nonostante tutto la scuola italiana, come suggeriscono le sporadiche analisi comparative, ha comunque retto il passo nel quadro internazionale, si può concludere con una nota di speranza. Essa però, come la famiglia e le altre "formazioni sociali" primarie, continua ad essere sottoposta in maniera diretta alle tensioni del cambiamento in atto nella società. Richiederle un ruolo di ammortizzatore, senza garantirle adeguato sostegno, costituisce comunque un grave rischio, che nessuna società dovrebbe augurarsi di correre.

Bisogna allora fare concretamente in modo che questo anno travagliato - specchio di un anno travagliato per tutto il Paese - sia per tutta la scuola l'occasione di una vera inversione di tendenza. Ricordiamo i decreti delegati? Essi prefiguravano una armonica collaborazione tra le diverse componenti della scuola e l'apertura fruttuosa al territorio. Probabilmente bisogna ripartire da questo impegno, per fare in modo che, con un contributo da parte di tutti e secondo modelli di alta qualificazione, la scuola in Italia rivendichi fondatamente e ritrovi quel posto centrale che le spetta nello sviluppo complessivo di tutto il Paese.

## PROMEMORIA DELLA CONSULTA NAZIONALE DEL 4 GIUGNO

All'ultima seduta di questo anno pastorale erano presenti tutte le **associazioni** membri della Consulta: l'AGE (dott. Richiedei); l'AGESC (mons. Alberti e prof.ssa Santolini); l'AGIDAE (p. F. Ciccimarra); l'AIMC (d. G. Cirignano e Sig.a De Leo); la CISM (p. F. Riboldi); la CONFAP (d. F. Rizzini); la FISM (dott. Antonio Trani e don C. Gimillini); la FUCI (don M. Russotto, M. Zanin, G. Gallotta); CL/MP (don L. Negri); il MSAC (E. Pizzi e G. Mignogna); l'UCIIM (prof. C. Checcacci e don G. Rovea); l'Università Cattolica (prof. L. Caimi); l'USMI (sr. F. Di Nisio). Era presente mons. G. Rovea, Consulente nazionale dell'UCIIM in rappresentanza del settore IRC della Conferenza episcopale.

Queste le **regioni** rappresentate dai rispettivi delegati: Emilia/Romagna (d. F. Facchini); Liguria (d. A. Bagnasco); Lombardia (d. V. Zani); Marche (d. D. Bonifazi); Puglia (d. G. Di Marzo); Sardegna (d. F. Puddu); Toscana (d. D. Carolla).

### I. - L'anno pastorale 1991-92: sintesi delle attività e valutazione degli esiti.

Don Rizzo ha riproposto, anche con l'ausilio di una scheda riassuntiva, il quadro del lavoro realizzato, raccogliendolo sotto le tre grandi aree di competenza e intervento dell'Ufficio nazionale. L'elenco delle iniziative intraprese è stato il punto di partenza di una riflessione corale molto ricca.

1. Quanto al **tema dell'educazione**, il punto di partenza è stata la valutazione del 1° *Forum Nazionale* delle associazioni/gruppi/movimenti impegnati nell'animazione educativa e pastorale della scuola (Roma, 27 settembre 1991). Gli interventi hanno colto l'importanza di questa evidenza intenzionale data all'educazione: il fatto nuovo e positivo è stato quello di aver tematizzato l'educazione in connessione con l'evangelizzazione, togliendola quindi dall'idea che sia solo un settore di impegno e rivelandola invece come una dimensione dell'esperienza della Chiesa: un dinamismo della sua missionarietà. Proprio questa "riscoperta", è stato osservato, rimette in moto la pastorale della scuola, la toglie dalla stagnazione in cui rischia di collocarla una concezione solo burocratica, in termini di competenze e strutture organizzative. Forte pure la constatazione dell'impatto sociale del tema dell'educazione in quanto portatrice dei dinamismi della *libertà* e della *responsabilità etica*. In un momento di scompaginamento e smarrimento sociale e culturale, *l'intenzionalità educativa* è strategica e

ricostruttiva.

In questa prospettiva trova radici anche il significato sociale e culturale della scuola cattolica accanto alla scuola statale.

Ricordando che il 1° *Forum* ebbe inizio da una lettura mirata del testo *Evangelizzazione e Testimonianza della Carità* sulla linea delle sue potenzialità educative, è stato evidenziato il legame tra *educazione e carità*, con riferimento soprattutto a quella sezione in cui il documento dei Vescovi prefigura l'itinerario di educazione dei giovani al Vangelo della carità.

Non è mancato il richiamo alla originale presenza educativa degli insegnanti di religione nelle scuole di ogni ordine e grado: essi sono chiamati a dare una risposta alle istanze poste dalle famiglie e dai giovani alle istituzioni e alle comunità. E' stato ribadito che la loro forza sta nella fedeltà creativa al quadro istituzionale in cui sono chiamati ad operare sulla base della pattuizione concordataria.

Di seguito i Consultori hanno esposto ai presenti le linee ispiratrici delle iniziative intraprese o programmate dai diversi organismi proprio sulla linea di un corale servizio all'educazione realizzato dai credenti nella scuola. Di particolare rilievo e convergenza l'attenzione rivolta da associazioni/gruppi/movimenti e diocesi alla risorsa-uomo, studenti/docenti/genitori, cioè ai "soggetti reali" come condizione primaria da cui dipende la qualità, cioè la significatività, dell'esperienza scolastica, e la sua apertura all'integralità dei problemi umani e quindi alla trascendenza educativa.

**2. Molto ampia e corale anche la riflessione alla seconda area di competenza dell'Ufficio, la scuola. L'argomento è stato successivamente esplorato nei tre settori in cui si articola**

**A) la pastorale della scuola.**

La discussione prende avvio dal XIII Convegno Nazionale (Roma, 4-7 marzo 1992) sul tema *I cristiani nella scuola a servizio dell'educazione*, a cui si riconosce di aver affrontato il tema in maniera precisa e con modalità efficaci.

Il discorso però sulla pastorale della scuola si fa subito molto vasto e anche problematico: resta insufficiente l'investimento delle chiese particolari in questo settore, per cui la pastorale della scuola appare in molte diocesi un "oggetto misterioso", o viene assorbita impropriamente nei problemi dell'IRC; qualche preoccupazione viene dalla situazione complessiva delle associazioni ecclesiali tradizionalmente presenti nella scuola che trovano ora maggiore difficoltà ad aggregare nuovi iscritti, pur svolgendo un lavoro apprezzato e di alta qualità.

Si notano, sottolineati da tutti, alcuni segni di novità nelle ultime iniziative intraprese dal Ministero P.I. e denominate *Progetto Giovani '93*, *Progetto Ragazzi 2000* e *Progetto Genitori*. E' convinzione comune che esse rappresentino finalmente, dopo il formalismo e la stanchezza degli *Organi Collegiali*, elementi di superamento dell'involuzione in cui rischiava di chiudersi la scuola.

Viene segnalato il valore del riconoscimento conseguito dalle *associazioni di genitori* come interlocutori del Ministro e come protagonisti autorizzati dei progetti.

Condivisa è la decisione ad impegnarsi in misura massiccia e in termini di originalità su queste nuove strade.

**B) La scuola cattolica.**

Il grande evento di riferimento è il 1° *Convegno Nazionale* del novembre 1991. Giungono da tutte le regioni segnalazioni di molteplici iniziative intraprese dalle diocesi e dalle scuole cattoliche: si profila una stagione di interesse, di "curiosità", verso questa esperienza ecclesiale, pur nella consapevolezza dei grandi problemi che la toccano, e spesso la condizionano in maniera intollerabile. Viene messa in luce la forza strategica che assume, per la continuità e la verità della scuola cattolica, la cura per la scelta e la formazione dei *docenti laici*. Si rileva l'importanza di una coerente esperienza di scuola cattolica come contributo alla speranza sul senso stesso della scuola, nel momento

in cui essa è circondata di disaffezione e sfiducia.

Resta purtroppo ancora quasi solo verbale il coinvolgimento delle comunità cristiane di fronte alle vicende di scuole cattoliche costrette a chiudere.

### C) L'insegnamento della religione.

Da diversi consultori viene ripresentato il problema di un certo disagio a livello locale per le incertezze, le contraddizioni, le disparità, con le quali nelle varie diocesi si è decisa l'attribuzione della gestione dell'IRC. Molti vedono in questa situazione la spia di una insufficiente comprensione dell'IRC. Di qui la richiesta di qualche orientamento più preciso e normativo a livello nazionale. Don Rizzo ricorda che la costituzione a livello nazionale del settore IRC è il massimo di definizione finora consentito e rileva come esso, soprattutto negli ultimi tempi, si sia mostrato efficace e abbia potuto contare su una collaborazione fra Ufficio Catechistico nazionale e Ufficio nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università, costruita pazientemente negli anni e progressivamente giunta a livelli di soddisfazione. Egli ribadisce che la priorità va alla difesa della natura dell'IRC, sulla base della *Nota* dei Vescovi *L'IRC nella scuola*. E' attraverso la migliore comprensione della disciplina che si troveranno anche le modalità più adeguate di gestione pastorale.

Si torna a notare che l'IRC è un grande appello alle comunità cristiane perché mettano in atto, nell'ambito della loro diretta responsabilità e con le diverse esperienze, tutti gli strumenti e gli itinerari che, completando l'approccio culturale fornito nella scuola attorno al problema religioso, guidino i ragazzi e i giovani a un vero cammino di fede.

### 3. La pastorale dell'Università.

Don Rizzo riepiloga le iniziative intraprese negli ultimi anni dalla CEI attraverso la competente Commissione episcopale. Segnala che ciò che emerge fuori da ogni dubbio, come esigenza profonda del mondo universitario, è l'attesa di momenti e strumenti offerti ai credenti operanti in Università nei diversi ruoli. Su questa convinzione il *Gruppo Nazionale docenti universitari* ha preparato la propria trasformazione in *Consulta Nazionale Universitaria*, organismo allargato coerentemente a tutti i protagonisti dell'Università, cioè studenti e personale ATA oltre che docenti. A questo scopo si sta lavorando alla stesura di uno Statuto del nuovo organismo.

I consultori intervengono con molte utili sottolineature e suggerimenti. Non è sufficiente, si sottolinea, pensare la Consulta come semplice strumento di collegamento nazionale: essa va costruita come vero e proprio luogo di confronto, di proposta, di stimolo, di dialogo ecclesiale.

Sembra anche molto opportuno pensare la pastorale universitaria assumendo le dimensioni del sistema universitario regionale: nelle diverse regioni infatti è in atto una capillarizzazione delle sedi, una progressiva complementarità di facoltà e di servizi che tendono a coprire tutte le esigenze degli utenti in modo da limitare il pendolarismo su grandi distanze, e addirittura la migrazione studentesca.

Viene accennato ad una carenza poco avvertita: se si può ormai contare su una rete di strutture a servizio degli *studenti fuori sede* (a cura delle diocesi, delle associazioni e movimenti), nulla si è fatto per accogliere i *docenti fuori sede*, per offrire loro un ambiente sereno, adatto agli scambi culturali, ad un minimo di vita di relazione, anche per una valorizzazione di queste presenze presso le nostre comunità.

La presenza diffusa delle università anche in centri minori offre l'opportunità di una reciproca attenzione, e magari di una qualche collaborazione, fra le stesse università e gli ISSR i quali hanno natura e finalità di istituzioni accademiche.

In questo contesto il prof. Caimi informa sull'impegno espresso dall'Università Cattolica di Milano per un rinnovamento degli studi pedagogici con l'avvio di un *Corso di laurea in scienze dell'educazione* e, dall'anno accademico '93-'94, di un *Corso di laurea in psicologia*.

Di ancora maggiore significato è la lunga riflessione dedicata dalla comunità universitaria al-

l'elaborazione ad un impegnativo *documento sull'identità dell'Università cattolica*. In esso l'identità viene definita dinamicamente in direzione della comunità cristiana e della società civile, a partire da un approfondimento dell'identità e delle responsabilità del docente.

Significativo il contributo portato alla discussione dalla FUCI. La Consulta viene informata delle linee ispiratrici del "progetto FUCI" e delle iniziative intraprese per attuarlo. Emerge un'attenzione privilegiata allo studente in modo che egli consegua piena "cittadinanza" universitaria, attraverso una vera partecipazione alla vita dell'ateneo, garantita però e sorretta da una cura della propria formazione, prioritariamente quella cristiana, attraverso cui lo studente può giungere ad una coerente sintesi fede/cultura.

## **II. - Impostazione del programma di pastorale dell'educazione, scuola, università per l'anno 1992-93.**

Il pomeriggio è stato dedicato, dopo la lunga analisi della mattina, ad una prospettiva sintetica sulle diverse aree di lavoro, in funzione di programmazione. Queste le indicazioni significative emerse:

1. Per il **Forum delle associazioni** si è decisa la riconvocazione per il periodo settembre/ottobre. Si conferma lo schema del 1° incontro, ma si raccomanda che il tema, e quindi lo scopo, siano meglio definiti e compresi. Molto sottolineata anche l'esigenza che il *Forum Nazionale* sia preparato e presentato come un *modello "esportabile"*: cioè come uno strumento da sperimentare nelle regioni e anche nelle diocesi più grandi.

Don Rizzo offre un'ipotesi di tema per il Forum, da sottoporre peraltro alla valutazione della Conferenza dei presidenti di Associazioni e Movimenti presenti in Consulta.

Egli crede necessario riflettere sul difficile rapporto che normalmente i cristiani, anche quelli più sensibili, genitori/docenti/alunni, hanno nei confronti delle associazioni di cui apprezzano la tutela e la rappresentanza, ma a cui non giungono a offrire la propria appartenenza.

E' uno dei sintomi della nostra cultura del disimpegno e del privato. A questo si aggiunge la perdita, o la debolezza, di una pedagogia ecclesiale capace di motivare l'impegno associativo quale segno di una fede matura.

I Consultori ritengono che queste indicazioni possano offrire la base per definire temi, obiettivi, modalità del secondo Forum.

### **2. Per la Pastorale della scuola.**

- 1) Si decide per la periodicità biennale del *Convegno Nazionale*. Il XIV Convegno Nazionale dunque è previsto per la primavera del '94 e don Rizzo presenta l'invito del *Comitato del Congresso eucaristico nazionale di Siena* che propone questa città come sede del Convegno. La Consulta dà un largo consenso di massima.
- 2) Si conviene sulla necessità che l'anno intercalare, il prossimo anno 92-93, sia dedicato dall'Ufficio nazionale ad alcuni urgenti impegni:
  - a) la ripresa dei *Corsi di formazione per neo-direttori diocesani di pastorale dell'educazione/scuola/università* in un'unica sede, per tutte le diocesi.
  - b) la costituzione delle *Commissioni regionali*, nelle regioni che ne sono prive, e la visita alle Commissioni già istituite, con lo scopo di animare e sollecitare la costituzione di *quadri pastorali* sufficienti e motivati.

Va esplicitamente assunto l'impegno a dare maggiore consapevolezza alle comunità cristiane sul significato e valore decisivo della *pastorale di ambiente*, anche in ordine all'educazione e alla scuola.

- c) si dà riconoscimento del valore di collegamento che il *Notiziario dell'Ufficio* assolve presso diocesi e associazioni e si raccomanda di continuare la pubblicazione con la periodicità dei 4 o 5 numeri annuali.
- 3) Quanto all'**insegnamento della religione cattolica** si ritiene necessario continuare nell'impegno volto soprattutto alla qualificazione dei docenti. Si chiede di dare migliore definizione alla *Giornata nazionale annuale*, strumento scelto dalla CEI per raggiungere i propri interlocutori diocesani. Il vero problema è quello di organizzarla attorno alle finalità originarie e irrinunciabili di questa esperienza. E' stato anche chiesto che le diocesi siano aiutate a meglio comprendere e realizzare il legame tra pastorale della scuola e IRC.
- 4) Pieno appoggio viene riservato, e disponibile collaborazione, all'**impegno ecclesiale per la scuola cattolica**. Con questo spirito la Consulta ha esaminato e offerto il proprio contributo al progetto di *Seminario Nazionale* promosso dalla competente Commissione episcopale per il prossimo settembre.

Viene accolta con molta attenzione la preoccupazione di don Rizzini affinché nel parlare di scuola cattolica si mantenga vigile l'attenzione alle sue articolazioni; come ad esempio alla *formazione professionale* che è particolarmente messa in pericolo da alcuni progetti di riforma. Proprio la FP è circondata da una grande ignoranza che ne nasconde, anche fra i cristiani, il valore culturale e sociale.

### III. - La situazione dell'Ufficio Nazionale: organismi, referenti, strumenti di azione.

La Consulta si chiude con una riflessione sulla fisionomia organizzativa e strutturale che il servizio nazionale ha assunto, attraverso progressive precisazioni e adattamenti, negli ultimi anni

#### 1) settore educazione

\* *organismo*: Forum delle associazioni

#### 2) settore scuola

pastorale della scuola

\* *organismo*: Consulta nazionale

a) responsabili regionali delle Commissioni scuola

b) conferenza dei presidenti e movimenti ecclesiali presenti in Consulta

\* *testo di riferimento*: Sussidio dell'Ufficio *Fare pastorale della scuola oggi in Italia*

scuola cattolica

\* *organismo*: Gruppo Nazionale della scuola cattolica

\* *testo di riferimento*:

a) CEI, *La scuola cattolica oggi in Italia*, 1983

b) Atti del 1° Convegno Nazionale sulla scuola cattolica

insegnamento della religione cattolica

\* *organismo*: settore IRC (Ufficio Catechistico nazionale e Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università)

\* *testo di riferimento*: Nota CEI *Insegnare religione cattolica oggi*

3) settore **Università**

\* *organismo*: Consulta Universitaria Nazionale (in via di definitiva costituzione)

\* *testo di riferimento*: Lettera del Consiglio Permanente su *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*.

*L'Ufficio Nazionale e la Consulta di Pastorale della Scuola esprimono viva e affettuosa riconoscenza a don Vincenzo LABRIOLA, della diocesi di Andria, per il prezioso e perseverante contributo da Lui dato alla pastorale della scuola nel compito di responsabile regionale per la Puglia. Formulano i più fraterni auguri per il nuovo ministero a cui Egli è stato chiamato dalla fiducia del Suo Vescovo.*

*Salutano don Giuseppe DI MARZO, dell'arcidiocesi di Bari, designato dai Vescovi pugliesi a sostituirlo quale nuovo responsabile regionale.*



## LA PASTORALE DELL'UNIVERSITA'

*Durante l'anno pastorale che si chiude è continuato il dialogo fra la Chiesa e l'Università: moltissime testimonianze giungono dalle diocesi sedi di università, come dalle associazioni di studenti e docenti, a documentare una stagione di ripresa di consapevolezza ecclesiale con una più viva sollecitudine riservata all'università così travagliata oggi e complessa, ma non per questo privata della vocazione sua propria che la configura, secondo una suggestiva espressione di G. La Pira, come "città della meditazione umana".*

*A livello nazionale sono state due le iniziative intraprese: il 13 marzo è stato convocato il **Gruppo Nazionale docenti universitari** costituito di 35 professori, cooptati su segnalazione dei Vescovi secondo il criterio della rappresentatività disciplinare e geografica. Si è trattato di un altro passo verso la costituzione di una Consulta universitaria nazionale.*

*Il 16 maggio si è invece svolto il **III Incontro nazionale docenti universitari**, dopo due anni di interruzione. I presenti sono stati 136, ma altri 90 docenti hanno risposto all'invito per manifestare il rammarico di non poter intervenire e per chiedere nel contempo di essere costantemente informati sulle iniziative.*

*Pubblichiamo una breve sintesi dell'incontro del 13 marzo.*

*Quanto al **III Incontro nazionale docenti**, si offrono qui le schede di lavoro che hanno costituito la base della riflessione nelle tre aree prescelte. Siamo intanto al lavoro per recuperare i diversi contributi per una organica riflessione sulla giornata e sulle prospettive future dell'iniziativa.*

---

**PROMEMORIA DELLA RIUNIONE  
DEL GRUPPO NAZIONALE DOCENTI UNIVERSITARI  
(13 marzo)**

La giornata di lavoro del 13 marzo presso la Domus Mariæ aveva due scopi fondamentali:

- a) discussione della *Bozza di proposta statutaria e organizzativa*
- b) preparazione del *III incontro nazionale* (16 maggio, presso la Domus Mariæ).

I docenti universitari invitati erano 35. I presenti furono 17. Il clima fu molto positivo per l'interesse, la viva collaborazione e il desiderio di veder compiersi l'intuizione che fu già di mons. Rossano.

Sul tema dello Statuto della Consulta sono state raccolte molte sensate osservazioni che, organizzate logicamente, serviranno per la definitiva stesura. Queste le linee lungo cui si è sviluppata la riflessione.

**1.** Lo Statuto va inteso come uno strumento che facilita l'esperienza, non come una gabbia che la complica o la rende formale. La Consulta è un servizio ecclesiale, con specifiche finalità che vanno definite in termini precisi e garantite da adeguate disposizioni.

I docenti suggeriscono pertanto di contemperare la dimensione normativa con la prevalente tonalità pastorale alla quale necessita anche una sapiente consapevolezza della gradualità di attuazione.

**2.** Quanto alla struttura del testo, dal complesso dei suggerimenti emerge lo schema seguente:

**I. - Premessa**

Espone le ragioni della Consulta Universitaria, così come furono intuite da mons. Rossano, condivise dalla Commissione episcopale, accolte dai docenti cattolici nei diversi incontri promossi e infine consegnate nella lettera del Consiglio Permanente su *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*.

**II. - Costituzione della Consulta Universitaria**

Vengono individuate le componenti del mondo universitario chiamate a entrare nella Consulta; si precisano i criteri di rappresentanza/rappresentatività per garantire significato all'organismo.

**III. - Finalità e obiettivi**

Questa sezione dello Statuto assegna alla Consulta in termini sintetici le grandi finalità che la devono caratterizzare come luogo del dialogo tra Chiesa e Università e insieme prospetta analiticamente gli obiettivi che essa persegue coerentemente a tali finalità.

**IV. - Articolazione e funzionamento**

Trattandosi di organismo con una periodicità di incontri molto distanziati, vanno individuati strumenti e metodi di lavoro che assicurino un minimo di continuità e una reale attuazione ed efficacia a quanto deliberato.

3. Il dibattito ha evidenziato una serie di problematiche aperte attorno all'identità della Consulta. Si propongono di seguito alcuni degli aspetti più toccati dagli interventi e bisognosi di ulteriore attenzione anche in fase di stesura dello Statuto:

a) la centralità del docente, che è intenzionale nell'idea fondante della Consulta, va temperata dall'attenzione alla comunità universitaria, il vero orizzonte di riferimento da cui non si può prescindere.

b) Il rapporto tra Università e cultura: non è più possibile immaginare una equivalenza dei due termini. Molte agenzie di cultura operano nella società e nella stessa comunità cristiana. Sarà importante individuare, con particolare sensibilità pastorale, qual è il contributo dell'Università, e in essa dei cattolici, al dialogo fra Chiesa e cultura.

c) La Consulta Universitaria deve tener conto di altre forme di mediazione associativa, nazionali o locali, più o meno direttamente rivolte ai protagonisti dell'Università, soprattutto ai docenti. In questo panorama si pone il problema della **specificità** della Consulta e insieme della sua **sussidiarietà**, da promuovere in forme concrete e significative, verso le altre iniziative.

d) Il valore della Consulta si misurerà anche sulla sua rappresentatività, geografica e culturale. Questo pone, al momento della costituzione dell'organismo, il problema della sua rappresentanza da costruirsi con una certa precisione formale ma che va soprattutto garantita da presenze ricche di motivazioni spirituali, di esperienza ecclesiale, di autorevolezza culturale.

e) Il taglio degli interessi e degli interventi in cui si esprimerà la Consulta deve certo trovare riscontri nelle tematiche e priorità generali della Chiesa italiana, ma anche legittimarsi per una specificità "universitaria".

f) La presenza della Consulta aspira a trovare progressivamente la sicurezza di una tradizione, non di un intervento estemporaneo, all'interno della Chiesa italiana e nel dibattito sull'università.

Per questo è stato suggerito di individuare tempi e modalità di presenza che rendano visibile e significativa questa espressione di responsabilità comunitaria verso l'università.

In relazione alla costituenda Consulta Universitaria, continua ad emergere una preoccupazione.

L'ispirazione prima fu quella di dar vita ad uno spazio dialogale fra Vescovi e Università non solo, e non soprattutto, sui problemi della pastorale dell'Università, ma per una comprensione delle grandi problematiche attuali che interrogano la coscienza cristiana e che hanno nell'Università uno degli ambiti più propri e impegnativi.

Col passare del tempo, sembra accentuarsi all'interno del Gruppo la preoccupazione pastorale, la ricerca cioè di una struttura per l'identità dei credenti in Università e per la loro formazione.

Ora i due aspetti non sono incompatibili, ma è necessario assumere il problema e fare qualche scelta.

Quanto alla giornata del 16.5 si è finito per scegliere, fra i possibili, un tema composito che riguardasse sia l'ambiente-Università, come luogo decisivo dell'esperienza del docente, sia il docente stesso nella sua complessa situazione di credente-operatore culturale in una struttura in cambiamento.

Si sono ribadite le finalità di questa giornata:

- \* esprimere l'interesse della Chiesa per l'Università e farne consapevoli la comunità cristiana e l'opinione pubblica
- \* tenere alto il discorso dei cristiani sull'Università in questo specifico momento, incoraggiando il loro contributo originale al nuovo profilo dell'istituzione
- \* offrire ai pastori delle Chiese d'Italia un contributo di conoscenza su questo mondo.

In chiusura dell'Incontro si è anche deciso di dar vita ad un piccolo *Gruppo esecutivo* che

raccolga tempestivamente le riflessioni della Consulta, le organizzi, le renda operative; e che, nello stesso tempo, prepari gli strumenti di lavoro per le sedute della stessa Consulta.

A tale gruppo, coordinato dal direttore dell'Ufficio CEI, sono stati cooptati finora i proff.

Domenico CASA

Luciano CORRADINI

Edda DUCCI

Francesco FRILLI

Luigi FUSCO GIRARD

Fulvio MASTROPAOLO

Marco M. OLIVETTI

Armando RIGOBELLO

---

## SCHEDE DI LAVORO DEL III INCONTRO NAZIONALE DOCENTI UNIVERSITARI

*PRIMA AREA DI RIFLESSIONE*

### **SPUNTI DI ANALISI E VALUTAZIONE DEL CAMBIAMENTO IN ATTO NELL'UNIVERSITÀ ITALIANA**

Già i precedenti incontri nazionali (21.5.1988 e 27.5.1989) avevano evidenziato come dato insuperabile di ogni discorso sull'Università italiana la constatazione del profondo trapasso che essa vive in questi anni e che tocca così profondamente questa secolare istituzione da esigere veramente una ridefinizione della sua natura e dei suoi compiti.

Per la verità ogni analisi sull'Università viene spinta inevitabilmente verso il quadro profondamente evolutivo della società italiana, europea e mondiale. Per cui, almeno per certi aspetti, le dinamiche che caratterizzano l'Università sono speculari a quelle in azione nella società del nostro tempo, imponendo perciò di non assolutizzare ma di integrare i dati convergenti dei diversi contesti.

Questo ulteriore momento di ricerca, superando il rischio di ripetere analisi già fatte, intende caratterizzarsi come risposta ad attese presenti già nelle conclusioni dei precedenti incontri:

- 1) mettere in evidenza il nuovo profilo dell'Università italiana così come viene delineandosi sulla base delle normative già emanate o in preparazione, con lo scopo di mostrare e valutare le intenzioni sottese ai nuovi provvedimenti, la "filosofia" ispiratrice, da giudicare e verificare alla luce dei compiti irrinunciabili dell'Università: la formazione dell'uomo e la promozione della ricerca.
- 2) approfondire, in termini più direttamente e impegnativamente culturali, l'impatto del cambiamento istituzionale sulle dinamiche universitarie, così come vengono giudicate e vissute nelle due aree disciplinari classiche: quella "scientifica" e quella "umanistica".  
E' necessario infatti non smarrire, ma anzi riaffermare, l'esigenza di una sintesi culturale che garantisca, anche nelle nuove condizioni di frammentazione e specializzazione esasperate, una "*universitas*" dei saperi e del sapere.
- 3) ribadire l'impegno dei cattolici presenti in Università affinché il cambiamento salvaguardi quella che è stata chiamata l'esigenza di "legalità" in Università, contrastando prevaricazioni ampiamente documentabili. In questo ambito l'attesa è per una riflessione che promuova una posizione autorevole dei docenti cattolici sui problemi aperti e sui valori in gioco, necessaria all'ulteriore chiarimento delle questioni e alla migliore definizione dei nuovi orientamenti e organismi.
- 4) offrire ai pastori delle Chiese d'Italia una visione organica e documentata del mondo universitario italiano e delle dinamiche profonde che, oltre all'Università, toccano diffusamente anche la società nel suo insieme, prefigurando i futuri profili della convivenza e i grandi orientamenti ideali.

## L'ESPERIENZA DEL DOCENTE CREDENTE IN UNIVERSITÀ E IL PROBLEMA DEL RAPPORTO FEDE/CULTURA

La centralità del docente, confermata anche in questo incontro, riflette la preoccupazione originaria dell'iniziativa, ma risponde anche ad una necessità di fatto: su nessun altro dei protagonisti della vita universitaria come sul docente si riflette infatti la grande stagione di cambiamenti in atto in università. E questo a diversi livelli:

- 1) a livello dell'unità della persona, riguardo alla quale spesso i docenti cattolici sottolineano la difficoltà di coordinare esistenzialmente il piano dell'esperienza di fede e quello della ricerca e dell'insegnamento.

Si tratta di verificare se, in questo ambito, pesano di più le problematiche oggettive del rapporto fede/cultura o l'insufficiente preparazione personale del docente sul piano della formazione spirituale, della cultura teologico/biblica e dell'appartenenza ecclesiale.

- 2) E' comunque sul piano della sintesi culturale che maggiormente urgono i problemi del credente docente universitario.

L'impostazione soddisfacente del problema richiede molto di più di una contiguità o compresenza tra fede e cultura: l'esigenza è che la fede assuma veramente, nell'itinerario del dialogo con la cultura, il ruolo di principio critico, di luce che si diffonde su tutto l'universo disciplinare tematizzato, assumendo, purificando ed elevando, come indica il Concilio (Cfr. GS 58), l'itinerario scientifico e aiutando il docente a rispettare la distinzione dei gradi del sapere e la coscienza dei diversi approcci epistemologici alla realtà. E' questa la via per l'animazione cristiana di questo ambiente.

- 3) La testimonianza personale del docente è la prima evidenza di una sintesi personale fede/cultura correttamente impostata. La nozione di testimonianza va dispiegata in tutte le sue dimensioni e potenzialità, includendo sia la credibilità esistenziale sia l'esemplarità scientifica.

Il docente credente radica e dilata una forma di "attenzione spirituale" all'Università, un discernimento sui suoi problemi ma anche un impegno per i valori che in essa si esprimono.

- 4) Resta di più difficile, eppur essenziale, definizione il passaggio dalla testimonianza personale del credente alla presenza visibile dei credenti in università. Il dinamismo di questa visibilità ha radice nella forza che la fede ha di calarsi nella storia e di farsi cultura anche in questo "aeropago", grazie alla testimonianza di una comunità. Dall'altro va messa in luce la vocazione dell'università a divenire comunità di docenti, studenti, operatori diversi, e ad esigere di prefigurarsi, quasi *in nuce*, in alcune forme di comunità.

La presenza "visibile" dei credenti in università pone il problema del pluralismo di presenze cattoliche, che chiedono di essere riconosciute. Ciò è possibile nel riferimento al Vescovo diocesano, come indica la Lettera del Consiglio Permanente su *Alcuni problemi dell'Università e della cultura in Italia*.

## L'IMPEGNO DEL DOCENTE CATTOLICO PER LA NUOVA UNIVERSITÀ ITALIANA

Uno dei dati più ricorrenti nell'analisi sulla situazione dell'università è quello che rileva la perdita di identità del docente. L'università di massa, con la serie di macrofenomeni che l'hanno accompagnata, ha lasciato il segno anche sul docente per il quale si usa, in senso provocatorio e insieme amaro, l'espressione di "docente di massa". C'è comunque fra i docenti la voglia di ripensare se stessi, nella convinzione che il recupero di identità da parte del docente, accompagnata da una adeguata chiarezza dei suoi compiti "pubblici", sarà un acceleratore per l'assetto istituzionale equilibrato dell'università moderna.

Il docente cattolico entra nel cuore di questo travaglio, assume l'università come un "segno" e come un compito portandovi la ricchezza di una presenza attiva e competente, illuminata dall'esperienza della fede.

I lavori di gruppo per quest'area di riflessione potrebbero soffermarsi sui seguenti passaggi:

1) **La funzione istituzionale del docente.** In questa fase "costituente" è in gioco veramente l'"idea" di un università che passa attraverso il pacchetto legislativo in discussione, ma anche attraverso un impegno di partecipazione, di stimolo critico, di proposta dei diversi soggetti universitari (docenti, studenti, ATA). Se questo è vero per tutti, lo è in maniera particolare per i docenti, almeno per due aspetti dell'identità istituzionale dell'università:

- la libertà della ricerca

- l'assunzione intenzionale di un compito formativo nei confronti dei giovani.

Si tratta di individuare da parte dei docenti cattolici principi, obiettivi e strumenti di intervento che garantiscano il riconoscimento di tali compiti.

2) **La funzione culturale.** Sinteticamente si potrebbe individuare nell'impegno per dare cittadinanza alla dimensione etica nell'ambito della ricerca e nel momento docente.

Nell'area delle scienze che pongono al centro l'obiettività e l'aderenza ai risultati sempre provvisori e perfettibili, con l'esclusione di ogni apriorismo soggettivo, bisogna fare in modo che l'affermata neutralità del procedimento non escluda i profili etici, cioè le valenze che superano la regola interna al metodo e che riguardano il fine ultimo dell'uomo, la sua trascendenza. Nell'area delle **materie umanistiche** invece, in cui vige il metodo storico, di fronte al quale il credente non ha prevenzioni, va messa in atto una vigilante attenzione affinché esso non divenga storicismo e relativismo, e quindi rinuncia alla conquista della verità e della nozione di bene, con esiti di immanentismo e scetticismo.

3) **La funzione docente.** Per generale ammissione è questa la più disattesa delle funzioni e, obiettivamente, la più ardua in una università di massa. Eppure essa costituisce una delle ragioni qualificanti dell'istituzione universitaria e non può essere sottovalutata pena la perdita di identità dell'Università. Nella concezione cristiana la funzione docente è chiamata a saldare la sequenza generazionale e ad esprimersi come vera e propria relazione educativa, come scambio simbolico, non limitabile alla trasmissione di nozioni e abilità dal docente al discente.

E' certo che la funzione docente ha bisogno di ripensamenti profondi e la riflessione di gruppo potrebbe contribuire a tematizzare, almeno sul piano delle intuizioni, una nuova figura dal docente universitario.

4) **La funzione ecclesiale.** Il docente cattolico, in quanto battezzato, porta nel suo impegno in università un'attitudine positiva e fiduciosa a questo "mondo", di cui riconosce e promuove la legittima autonomia, impegnandosi a far esprimere in essa una laicità ricca, aperta, rigorosa, quale è intesa nella concezione conciliare di animazione cristiana delle realtà terrene.

Nel contempo la voce dell'università attraverso il docente credente arriva alla comunità cristiana per farla consapevole del valore di questa esperienza non solo per chi vi è impegnato direttamente, ma per il futuro di tutta la società.

## "SENZA DOCUMENTI SIAMO COME OMBRE" UNA CAMPAGNA DELLA FOCSIV

"Il fanciullo dovrà essere registrato dalla nascita ed a partire da essa avrà diritto ad un nome, ad acquisire una nazionalità e a conoscere i propri genitori" (Art. 7 - Convenzione sui Diritti dell'Infanzia - Assemblea generale delle Nazioni Unite, New York 1989).

PERU': 5 milioni di bambini poveri su 20 milioni di abitanti; di questi oltre 300mila sono a rischio e solo a Lima 10mila sono in stato di abbandono.

"Dormo in strada, mi arrangio con qualche lavoretto, mi chiamano Pablo ma non so se sia questo il mio vero nome. Non ho mai conosciuto la mia famiglia, qualche volta ho paura..."

"Quand'è il mio compleanno? No, non so quando sono nato. No, non ho documenti. L'anagrafe? No, mia madre non c'è andata. Costava troppo caro. Poi non aveva tempo..."

Anche tu, se vuoi, puoi dare cittadinanza a un piccolo amico peruviano e regalargli... il compleanno.

"Senza documenti siamo come ombre" è lo slogan di una Campagna per favorire l'iscrizione anagrafica di 10.000 bambini peruviani. Questi bambini non hanno diritti perché per lo Stato non esistono: non sono registrati all'anagrafe perché è un onere economico troppo pesante per la famiglia.

La FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario), in collaborazione con l'Ufficio Scuola, l'Ufficio Famiglia, l'Ufficio per la Cooperazione missionaria della CEI, ha avviato una campagna di solidarietà per togliere dall'anonimato questi bambini. 25.000 £. (tale è il costo di una registrazione anagrafica che comprende anche la formazione del personale peruviano addetto all'iscrizione) è il contributo richiesto alle famiglie italiane: è un gesto concreto di solidarietà, ma anche un'occasione per cercare di conoscere meglio e più da vicino una realtà a noi lontana e per gettare un ponte fra i due popoli. Tante possono essere le occasioni in cui ricordarsi di un altro bambino. L'inizio della scuola, il Natale, un battesimo, un compleanno, e tanti possono essere i modi per far conoscere ai nostri bambini questi loro amici.

Alla Campagna partecipano volontari, avvocati, assistenti sociali, impegnati a Lima in Perù; e qui in Italia gli organismi di volontariato internazionale che aderiscono alla FOCSIV e alla Chiesa italiana. Insieme vogliamo costruire un ponte tra Nord e Sud, gettare un seme di amicizia e di solidarietà tra due popoli.

La FOCSIV è a disposizione per informazioni e incontri e per fornire anche alcuni materiali sul Perù. La Segreteria organizzativa è presso l'ASPEM, un organismo della FOCSIV presente in Perù da molti anni, a cui si può richiedere la cartolina per l'iscrizione e il materiale e tutte le informazioni necessarie.

**Il conto corrente su cui versare il contributo è il n. 17630229 intestato a Aspem-Focsiv Campagna "Senza documenti siamo come ombre", Via per Alzate 1, 22063 Cantù (CO).**

luglio 1992



## VITA DELLE ASSOCIAZIONI

*La pastorale della scuola deve molto alle associazioni, ai gruppi e ai movimenti che si dedicano all'animazione pastorale ed educativa in questo ambiente. Dispiace che troppo spesso la presenza associata dei cristiani non sia pienamente conosciuta e valorizzata per la ricchezza e l'efficacia di cui è portatrice e per la capacità che ha di radicare una tradizione di vero servizio all'uomo nella luce del Vangelo. E' giusto cogliere, con senso di viva riconoscenza, almeno le occasioni di particolare rilievo vissute dai diversi gruppi, associazioni e movimenti per riproporre, se pur brevemente, a tutti il senso della loro presenza insostituibile.*

*Nel corso di quest'anno pastorale sono due le associazioni che hanno celebrato il loro Congresso nazionale, cioè il momento statutariamente più solenne e decisivo, al quale era anche legato il rinnovo delle cariche associative.*

*La FISM, Federazione italiana scuole materne, che organizza le istituzioni non statali di ispirazione cristiana, ha celebrato a Roma dal 27 al 29 febbraio il VI Congresso Nazionale sul tema La scuola materna autonoma di ispirazione cristiana rimane sempre necessaria alla società. "Nulla si può fare di più prezioso per il futuro del mondo che incoraggiare e sostenere tutte le istituzioni che prendono a cuore la crescita dei bambini" (il Papa alla scuola cattolica, 23.11.1991).*

*Nel corso dei lavori è stato eletto il nuovo presidente, dott. Luigi Morgano, e la vicepresidente, sr. Liliana Usai; successivamente il nuovo Consiglio Nazionale della Federazione ha eletto i membri della Segreteria: dott. Delio Vicentini, dott. Antonio Caturano, dott. Antonio Trani, dott. Giovanni Anelli, sr. Paola Poci; e confermato nella carica di segretario nazionale l'avv. Giuseppe Totaro.*

*A Roma, dal 20 al 23 febbraio, l'AGE, Associazione italiana Genitori, ha celebrato il suo VII Congresso Nazionale sul tema Educare oggi: orizzonti nuovi per la famiglia - Accoglienza e impegno civile in un mondo aperto.*

*Successivamente il Consiglio nazionale uscito dal Congresso ha eletto il nuovo presidente dell'associazione, il dott. Luciano Sgobino, affiancato dai vicepresidenti Giuseppe Richiedei, Romano Pelloni, Antonio Coccimiglio. Al posto di Segretario nazionale è stato chiamato Giovanni Cocco.*

*Il Congresso ha testimoniato affetto e riconoscenza alla signora Crivelli che ha lasciato la presidenza dopo un lungo e operoso mandato. L'Ufficio nazionale si associa anche da queste pagine al doveroso atto di gratitudine.*

I testi che seguono raccolgono i documenti conclusivi dei due Convegni.

---

## VI CONGRESSO NAZIONALE FISM APPELLO FINALE

«La fedeltà alla propria vocazione popolare fa delle scuole materne l'esperienza più diffusa per quello che riguarda la presenza della Chiesa in campo educativo ed una delle più capillari espressioni di "soggettività sociale", alternative alla tendenza alla disgregazione della società attuale. Essa impegna ed obbliga la F.I.S.M., riunita per il 6° Congresso, a chiedere pressantemente una soluzione legislativa che permetta a chi sceglie di mandare i propri bambini nelle scuole materne autonome, d'ispirazione cristiana, e di lavorarci professionalmente, di poterlo fare senza condizionamenti economici.

L'imponenza del dato quantitativo della presenza delle materne autonome evidenzia un'ingiusta discriminazione, che colpisce la metà delle famiglie italiane con bambini in età prescolare. Tale discriminazione può essere eliminata solo se si completa con i *Nuovi Ordinamenti* la riforma della materna italiana avviata con i *Nuovi Orientamenti educativi*. In tal mondo si colmerà una troppo lunga attesa e si adeguerà il sistema prescolare italiano a quello del resto d'Europa, sulla linea delle attuazioni parziali della parità raggiunte con le leggi regionali e con le convenzioni con gli enti locali.

Peraltro, le scuole materne autonome dedicano le loro energie all'esigente rispetto dell'ispirazione cristiana secondo una proposta educativa sempre più qualificata per la crescita dei bambini, aperta alla collaborazione con le altre istituzioni che condividono la stessa idealità, nel servizio "più prezioso per il futuro del mondo", come è stato definito da Papa Giovanni Paolo II.

La F.I.S.M. ringrazia i Vescovi italiani per il dono del Convegno ecclesiale sulla scuola cattolica e s'impegna, confortata dall'attenzione specialmente data dal Santo Padre alla scuola materna, a tradurre nella propria azione le indicazioni che ne sono scaturite».

---

## VII CONGRESSO NAZIONALE A.Ge. DOCUMENTO CONCLUSIVO

I delegati ed i rappresentanti delle Associazioni Genitori, federate nell'Associazione Italiana Genitori, convenuti al 7° Congresso Nazionale in Roma nei giorni 20-23 febbraio 1992 si sono interrogati sul loro impegno associativo e sul ruolo dei genitori di fronte alle sfide, agli equivoci ed ai paradossi ma anche alle potenzialità grandiose di un tempo storico eccezionale.

ASCOLTATE le relazioni della Presidente, del Segretario e del Tesoriere;

APPROFONDITE le tematiche presentate dai relatori riguardanti:

- "Gli orizzonti nuovi per la famiglia in un mondo aperto";
- "Nuovi percorsi tra famiglia, scuola e ambiente";
- "L'equità tra generazioni: un problema educativo e politico";

SENTITO il partecipato e costruttivo dibattito dei congressisti, in armonia con i principi dell'etica cristiana e della Costituzione italiana, in ideale continuazione e sviluppo delle indicazioni dei precedenti Congressi,

PRENDONO CONSAPEVOLEZZA che in pochi anni sono accaduti eventi così *eccezionali* da cambiare il corso della storia, le convivenze civili e la cooperazione internazionale.

La società nel contempo è caduta in un *progressivo degrado* in ordine ai *valori della vita, della solidarietà tra le persone, della salvaguardia dell'ambiente* ed alla sostanza stessa dell'essere umano.

La famiglia è in situazione di sempre maggior difficoltà perdendo la capacità di offrire un progetto di vita con solide basi di impegno e di responsabilità.

METTONO IN EVIDENZA nel contempo che il mondo diventa sempre più unito ed aperto a rapporti interetnici, interculturali, interreligiosi. Il declino delle ideologie totalizzanti favorisce la tolleranza, il rifiuto della guerra, l'attenzione ai diritti dell'uomo lo sviluppo di strutture più flessibili e più vicine ai bisogni delle persone, il protagonismo dei soggetti sociali. Nel quotidiano esistono tante persone e gruppi di cittadini che silenziosamente operano nel volontariato culturale, educativo ed assistenziale. Un bene questo troppo poco evidenziato dai mezzi di comunicazione che invece tendono a dilatare e strumentalizzare solo gli aspetti negativi.

RAVVISANO nell'educazione la chiave di lettura e di soluzione delle problematiche attuali.

IDENTIFICANO i nuovi orizzonti dell'educare nel primato dei valori della vita, del senso di responsabilità e di solidarietà verso il diritto del minore, del malato, dello svantaggiato.

L'impegno civile comincia dall'educazione alla legalità e dalla disponibilità a dare il proprio apporto alla costruzione del bene comune. La coesistenza multi-etnica e multi-religiosa dipende anche dalla famiglia cresciuta nella propria identità culturale e coraggiosamente aperta all'accoglienza.

IDENTIFICANO nella famiglia il soggetto centrale in cui il compito educativo è predominante fino a toccare il senso stesso della sua esistenza. Dopo i sussulti negativi del passato la famiglia oggi appare

come un valore sicuro. Essa deve scoprire una nuova coscienza sociale in aperto confronto con le istituzioni, con lo Stato e con il mercato. Il diritto alla partecipazione diventa richiesta pressante per decidere del destino proprio e dei figli.

INTENDONO impegnarsi anzitutto nel momento determinante della formazione degli stessi genitori. Strumento funzionale in proposito è la "Scuola Genitori" promossa dall'associazione in collaborazione con la scuola e con gli enti locali. Attraverso di essa i genitori cercano risposta ai bisogni veri, non quelli indotti dalla moda, costruiscono relazioni, prendono consapevolezza di responsabilità e attitudini ed acquisiscono competenze educative.

CONFERMANO il rapporto privilegiato con la scuola, sempre più vitale e necessario, nella prospettiva di porre mano al più presto alla riforma in ordine al decentramento, l'autonomia, il rafforzamento degli Organi Collegiali, la trasparenza per un servizio più funzionale e partecipato.

CHIEDONO che al riconoscimento ufficiale dell'Associazione Genitori sia data concreta attuazione prevedendo momenti di incontro istituzionalizzati tra i responsabili dell'Associazione e quelli della scuola d'ogni livello, per un confronto, una proposta, una verifica continua. Tali incontri rientrano a pieno titolo nel più vasto servizio (osservatorio) permanente di valutazione che si sta delineando per tutto il sistema scolastico.

Vanno inoltre abbandonati e rigidità burocratiche e uniformità di comportamenti per valorizzare di più il momento professionale.

La prospettiva europea introduce la necessità di un accelerato ammodernamento con l'innalzamento dell'obbligo scolastico, la riforma della scuola media superiore, un rapporto paritario tra scuola pubblica e privata. Le ristrutturazioni didattiche e organizzative devono essere accompagnate dalla attenzione educativa che aiuti a riflettere sul come e sul perché della vita nella sfida contro la tossicodipendenza, le illegalità e la frantumazione sociale.

CHIEDONO pressantemente la promozione di una *politica familiare* rinnovata in ambito nazionale ed in collegamento con le politiche europee; definendo leggi favorevoli alla famiglia nell'ambito fiscale, del lavoro, della casa, della sicurezza sociale; assicurando spazio all'associazionismo familiare nel controllo dei mezzi di comunicazione come valido interlocutore dei servizi e promotore di qualità di vita.

INTENDONO promuovere un'A.Ge. sempre più forte, vitale, organizzata quale risorsa di ogni ambiente locale e scolastico. Saranno potenziate le strutture per una rete comunicativa in grado di farsi interprete dei bisogni e capace di diffondere un messaggio coinvolgente.

FANNO PROPRIO L'IMPEGNO "a non limitarsi a gestire l'attualità ma ad attendere ciò che sta oltre che serve per creare l'avvenire".

## **BOLOGNA: PROPOSTE ANTI-AIDS MOLTO DISCUTIBILI**

*Con un documento approvato a maggioranza il Consiglio Provinciale di Bologna, si è impegnato nei giorni scorsi a promuovere diverse iniziative anti Aids nelle scuole.*

*Tra queste è anche l'introduzione nelle strutture e nei plessi scolastici di macchine per la distribuzione di profilattici. In merito a quest'ultima scelta, che peraltro ha precedenti in altre città, pubblichiamo la dichiarazione di mons. Fiorenzo Facchini, Vicario Episcopale di Bologna per l'Università e le scuole e il testo della lettera che al riguardo una decina di associazioni bolognesi di ispirazione cattolica ha inviato al Provveditore agli Studi, ai Presidi, agli organismi collegiali della scuola, al Sindaco e al presidente della Provincia di Bologna e al Ministro della Pubblica Istruzione*

«La proposta del Consiglio provinciale di Bologna di installare macchine per la distribuzione dei profilattici nelle scuole per la prevenzione dell'Aids lascia sconcertati per la sua superficialità e banalità.

Oltre a mancare di un adeguato supporto culturale, la proposta non tiene conto degli aspetti educativi del problema e del carattere educativo della istituzione scolastica.

Nella proposta è evidente la concezione della sessualità come un bene di consumo da incentivare con i minori rischi possibili. C'è poi da rilevare che la soluzione prospettata è ingannevole e pericolosa, perché il ricorso generalizzato ai profilattici non elimina - come ben noto, il rischio del contagio dell'Aids e, alimentando false sicurezze, finisce per favorirne la diffusione.

Tutti riconoscono la gravità e la complessità del problema dell'Aids dal punto di vista medico e sociale. Su questo problema anche la scuola deve richiamare l'attenzione. Ma ciò deve essere fatto con riferimento ai valori della persona, giacché la diffusione di questa malattia tocca molto spesso la sfera della sessualità, la quale però non può ridursi ad aspetti sanitari.

Inoltre, a motivo delle implicazioni educative del problema, va riconosciuta la primaria responsabilità dei genitori.

Le famiglie sono direttamente interpellate da questo problema e vanno sollecitate a intraprendere opportune iniziative, nella scuola e fuori della scuola, per un'opera di prevenzione ispirata ai valori della persona e quindi al rispetto della sessualità.

Mi auguro che su questo problema l'autorità scolastica, gli organi collegiali e i giovani dimostrino una diversa attenzione e un maggior senso di responsabilità di quello dimostrato dal Consiglio Provinciale di Bologna». (Mons. Fiorenzo Facchini)

*Questo il testo della lettera sottoscritta da AGESC, AIMC, CL, GS di AC, Famiglia Scuola Società, FIDAE, UCIIM di Bologna.*

«Sono molti i problemi legati alla salute che assumono particolare rilevanza anche sul piano educativo e s'impongono all'attenzione nel mondo della scuola. Tra questi va segnalato, accanto a quello ben noto delle tossicodipendenze, il problema dell'Aids.

Alcune disposizioni inerenti alle attività di educazione alla salute sono state date dal Ministero della P.I. con la circolare n. 47 del 20 febbraio 1992, la quale, dopo avere rilevato che non basta la sola informazione in materia di educazione alla salute, sottolinea la necessità di "un confronto e approfondimento collegiale della natura delle patologie che si vogliono combattere, dei valori che si vogliono promuovere e dei risultati che si vogliono ottenere.

A questo proposito, come associazioni, gruppi e movimenti di studenti, docenti e genitori che operano nella scuola, vorremmo rilevare la gravità e la complessità, dal punto di vista medico e sociale, del problema dell'Aids, su cui anche la scuola deve richiamare l'attenzione. Riteniamo che ciò debba essere fatto sempre con specifico riferimento ai valori educativi della persona, giacché il problema della diffusione di questa grave malattia tocca molto spesso la sfera della sessualità, la quale non può essere ridotta ad aspetti puramente sanitari o di consumo.

Per questi motivi una seria prevenzione dell'Aids implica una concezione globale della sessualità e dell'amore nel rispetto di sé e degli altri.

In questo quadro non possiamo in alcun modo accettare la proposta del Consiglio provinciale di Bologna contenuta nell'o.d.g. del 10.4.92, nella quale il problema della prevenzione dell'Aids viene affrontato con superficialità, senza un adeguato supporto culturale e senza tenere conto del carattere educativo della istituzione scolastica. In particolare la proposta dell' "installazione delle macchine per la distribuzione dei preservativi nelle scuole", ci lascia sconcertati. Chiediamo alla pubblica amministrazione un maggior senso di responsabilità. Non possiamo condividere proposte in cui la prevalente preoccupazione si rivela quella di favorire il sesso come bene di consumo con i minori rischi possibili. A rendere incomprensibile e inaccettabile la proposta concorre il fatto che il ricorso generalizzato ai profilattici non elimina - come ben noto - il rischio del contagio dell'Aids e, alimentando false sicurezze, finisce per favorirne la diffusione.

Denunciamo anche l'evidente intromissione dell'Amministrazione pubblica in un campo che non le è proprio, come quello educativo della scuola.

Sollecitiamo famiglie, educatori e insegnanti a intraprendere opportune iniziative, nella scuola e fuori della scuola, le quali inserendosi in un progetto educativo della persona, offrano agli adolescenti e ai giovani le informazioni e i valori necessari per affrontare in modo responsabile il problema dell'Aids.

(testi ripresi dal SIR n. 43 del 12.VI.92)

## GLI ATTI DEL CONVEGNO NAZIONALE "LA PRESENZA DELLA SCUOLA CATTOLICA IN ITALIA"

mons. Giuseppe Rovea

E' di recentissima edizione il volume *La presenza della scuola cattolica in Italia* (ed. La Scuola di Brescia), che raccoglie gli Atti del I Convegno Nazionale della scuola cattolica, promosso dalla Conferenza Episcopale Italiana e svoltosi a Roma dal 20 al 23 novembre 1991.

Si tratta di un denso volume di quasi 300 pagine che raccoglie con estrema fedeltà non solo le quattro relazioni fondamentali del Convegno, a cui hanno partecipato un migliaio di persone, ma anche gli interventi delle varie autorità ecclesiali e civili, la presentazione motivata dei vari snodi del Convegno, e in particolare i lavori e le conclusioni dei quattro *laboratori* attraverso cui si sono strutturati i lavori del Convegno.

Ovviamente il volume, presentato da S. E. Mons. Dionigi Tettamanzi, Segretario Generale della CEI, raccoglie anche tutti gli interventi pronunciati durante la grande manifestazione conclusiva svoltosi in piazza San Pietro, alla presenza del Santo Padre, incontro che ha visto la partecipazione festosa di oltre 200.000 tra alunni, insegnanti e famiglie di scuola cattolica di tutta Italia, e si è concluso con un autorevole e programmatico discorso di Giovanni Paolo II.

Basterebbe questa semplice esposizione dei contenuti del volume per documentarne il significato e l'importanza per quanti hanno a cuore il problema della formazione delle nuove generazioni attraverso il prezioso strumento della scuola cattolica.

Ma se la presentazione del volume si fermasse qui, sarebbe semplicemente la presentazione della cornice di un avvenimento che dalla cronaca sta entrando nella storia della scuola cattolica. Ciò che invece occorre almeno accennare, sia pure a grandi linee, è l'impostazione di fondo del Convegno, le cose dette: ciò che la scuola cattolica dice di sé, come si colloca all'interno della comunità ecclesiale e di quella civile, quali sono i problemi e le difficoltà che essa incontra nel contesto culturale e politico del nostro Paese.

Perché il Convegno non è stato semplicemente celebrativo o rivendicativo di diritti disattesi, come qualcuno ha potuto pensare sulla base della grandiosa manifestazione di piazza San Pietro. Il Convegno è stato molto di più e di diverso.

Il Convegno ha inteso, innanzitutto, chiarire a se stesso la vera fisionomia ed identità della scuola cattolica, all'interno della comunità ecclesiale e di quella civile, contro tutte le interpretazioni povere, riduttive, unilaterali o distorte, largamente presenti in tanta parte di opinione pubblica.

Non è senza significato, sotto questo profilo, che - dopo l'introduzione ai lavori fatta dal Presidente della CEI, Card. Camillo Ruini, che ha indicato i principali "segni" e cambiamenti in atto nella Chiesa e nella società italiana, a cui la scuola cattolica deve far fronte - le quattro relazioni fondamentali

su cui si è strutturato il Convegno siano state aperte da una densa relazione del Segretario Generale della CEI, S. E. Mons. Dionigi Tettamanzi, dal titolo *La scuola cattolica nell'esperienza della Chiesa: fondamenti teologici ed urgenze pastorali*.

E' infatti soltanto a partire da una seria fondazione teologica che è dato comprendere appieno la natura ed il significato di una scuola che intenda essere "cattolica". Per questo il relatore si è preoccupato di cogliere e mettere in evidenza "l'intera verità dell'ecclesialità propria della scuola cattolica", raccogliendola, nella sintesi finale, in alcune fondamentali dimensioni: l'identità e l'integrità della scuola cattolica, la coniugazione di fede e cultura capace di fare uscire la scuola cattolica da un pericoloso isolamento per farla camminare "sulle strade della Chiesa di oggi", ed infine, l'impegno ad investire nella scuola cattolica uomini e mezzi per metterla in grado di rispondere appieno alla sua missione pastorale ed educativa, nella Chiesa e nella società.

Assicurati i fondamenti teologici e pastorali, il Convegno ha potuto affrontare gli altri aspetti che concorrono a definire il volto storico della scuola cattolica in Italia.

La prima relazione è stata svolta dal prof. Giorgio Chiosso su: *Libertà e popolarità dell'esperienza storica della scuola cattolica*. Attraverso una analisi ricca, documentata, criticamente letta con l'occhio dello storico della pedagogia, il prof. Chiosso ha sottolineato come la libertà e la popolarità non siano certamente gli unici, ma certo i più importanti e significativi valori strenuamente sostenuti e difesi dalla scuola cattolica, dall'unità d'Italia ad oggi, valori che hanno attraversato vicende profondamente diverse, e che sono tuttora fondanti l'esperienza della scuola cattolica nel nostro Paese.

E' molto significativo il fatto che il valore pieno di libertà - libertà di concezione, progettazione, organizzazione, libertà come progetto educativo - sia stato sviluppato come fondamentale "originalità" della scuola cattolica anche nella relazione pedagogica del prof. Enzo Giammancheri dal titolo *Originalità culturale e pedagogica della scuola cattolica*. Il discorso di Giammancheri è stato una vibrante esaltazione della concezione umanistica e cristiana della libertà, approfondita nei suoi aspetti personali e comunitari, etici, religiosi e civili, fino a identificarsi e tradursi in pienezza di responsabilità.

Infine, l'ultima relazione, di carattere giuridico e politico su *Le ragioni ed i compiti della scuola cattolica nella solidarietà politica*, svolta dal prof. Gianfranco Garancini si è collocata come logica conclusione delle premesse poste nelle relazioni precedenti. Sulla base di una corretta ed autentica identità di scuola cattolica, che non rivendica alcuna pretesa di privilegio, ma si pone come presenza di libertà, di testimonianza e di servizio, all'interno della Chiesa e della società civile, la scuola cattolica, avverte profondo il dovere della solidarietà politica, ed afferma il tradizionale *principio di sussidiarietà*, inteso "come fondamento di libertà e di disponibilità di spazi istituzionali autonomi, per i quali la presenza e l'espressione dei vari soggetti della società organica si possono realizzare anche per il tramite di strutture proprie e di propri strumenti". Di qui l'auspicio del relatore che, superata la fase storica dell'incomprensione, della contrapposizione e della concorrenza, nel nuovo clima culturale e sociale del nostro Paese, e sulla base dei nuovi Accordi concordatari dell'84 tra Stato e Chiesa che hanno sancito la collaborazione reciproca "per la promozione dell'uomo e il bene del Paese", si possa gradualmente avviare quel sistema integrato tra scuola statale e scuola non statale, capace di rispondere alle esigenze di libertà, di giustizia, di autonomia e di servizio educativo espresse dalle nuove generazioni.

Dall'insieme delle quattro relazioni, che hanno preso d'assedio la complessa realtà della scuola cattolica è scaturita una visione di essa, non solo profondamente inserita nella vita e nella missione della Chiesa con un suo specifico compito di educazione ed evangelizzazione, uno strumento che mantiene tuttora una sua fondamentale importanza, ma anche il suo inserimento vivo nella realtà storica del nostro Paese, il suo apporto originale e critico alla cultura e all'educazione delle nuove generazioni, il suo rispondere alle esigenze di pluralismo e di libertà delle coscienze..

E' solo a partire dall'articolato discorso proposto dalle quattro relazioni di fondo, strettamente legate l'una all'altra in una circolarità inscindibile di plesso, che è possibile comprendere il serrato



dialogo proposto nei e dai *Laboratori* in cui il Convegno ha espresso la realtà e sensibilità di quanti fanno, oggi, la scuola cattolica.

Ed è sempre all'interno delle coordinate espresse dalle quattro relazioni di fondo, che è dato leggere il significato della grande manifestazione di piazza San Pietro, ed in particolare la sintesi conclusiva tracciata dal Presidente della CEI, Card. Camillo Ruini, e il discorso programmatico del Santo Padre Giovanni Paolo II.

A tracciare i principali orientamenti conclusivi e le fondamentali scelte operative è stato il Card. Camillo Ruini, Presidente della CEI, nel suo discorso a piazza San Pietro, dinanzi al Santo Padre.

Il Cardinale ha voluto rendere testimonianza a quanti, operatori scolastici, hanno portato concretamente sulle loro spalle, con convinzione e sacrificio, la fatica educativa della scuola cattolica nello sforzo di fare di essa una autentica "comunità educante", profondamente inserita nella vita e nella missione della Chiesa. A sua volta, la Chiesa avverte tutta la sua responsabilità nei confronti di un impegno non teorico, ma concreto e "realistico", per la scuola cattolica, per metterla in grado di offrire il suo servizio a tutta la gioventù, ed in particolare alle fasce più deboli ed emarginate. Il Cardinale ha poi concluso il suo intervento con l'annuncio di un *Osservatorio Permanente* di incontro e di confronto sul problema specifico della scuola cattolica, e si è impegnato a ricercare tutte le vie per giungere, anche in vista dell'unità europea, alla definitiva soluzione del problema della parità scolastica.

A sua volta, richiamandosi alla Persona di Gesù Maestro, il Santo Padre ha voluto sottolineare che la scuola cattolica deve tendere, innanzitutto, alla promozione integrale della persona umana, per la formazione di uomini liberi e responsabili. Per questo essa deve essere *scuola* nel senso pieno della parola, educando a quei valori caratteristici di ogni istituzione educativa-scolastica: la solidarietà, l'impegno per la giustizia e la pace, la legge e la coscienza morale, e come scuola *cattolica* dovrà proporsi la sintesi tra *cultura e fede* e tra *fede e vita*.

Non solo: per la sua *vocazione popolare*, ha aggiunto il Santo Padre, la scuola cattolica dovrà impegnarsi in particolare, oggi soprattutto, al servizio della *scuola materna* e della *formazione professionale*, ed aprirsi alle esigenze che scaturiscono dai grandi avvenimenti che hanno sconvolto l'Europa e il mondo.

Non è stato, dunque, un Convegno semplicemente rivendicativo, come tanta parte della stampa nazionale lo ha interpretato. Se l'esigenza anche di un giusto e doveroso riconoscimento dei diritti che la scuola cattolica accampa, a cominciare da quello della *parità* affermato dalla Costituzione, è stato rivendicato, ciò è avvenuto sempre nel riconoscimento dei doveri e dei servizi che essa riconosce come propri in funzione delle persone e della società. Non certo come diritti *esclusivi*, ma nella visione di un quadro *integrato* di servizio educativo con tutte le altre istituzioni promosse dallo Stato e dalla società.

Si tratta, in conclusione, di un volume estremamente ricco di suggestioni e di provocazioni culturali, da suggerire non solo per gli *addetti ai lavori* nella scuola cattolica, ma anche per tutti coloro - insegnanti e genitori, in particolare - che hanno a cuore l'avvenire delle nuove generazioni.

(Conferenza Episcopale Italiana, *La presenza della scuola cattolica in Italia*, Ed. La Scuola, Brescia 1992, pag. 287, £. 30.000).





